ROMEO E GIULIETTA [1]

Parte Seconda.

La novella del Boisteau. Il poema del Brooke e la novella del Painter — Lope de Vega e lo Shakespeare — La commedia di Lope de Vega *Castelvinos y Monteses.*

Quando e come la pietosa storia di Romeo e Giulietta passò dalla nostra nelle letterature straniere?

Nella prima parte di questo scritto, esaminando le imitazioni dello Shakespeare dall'*Adriana* del Groto, io nominai uno scrittore francese, Pietro Boisteau, e due inglesi, Arturo Brooke e Guglielmo Painter, che trattarono letterariamente la storia di Romeo e Giulietta prima del gran tragico inglese; ed accettando senza osservazioni (che ivi sarebbero state fuori di luogo) l'opinione più comune fra i critici shakespeariani, che cioè il Brooke e il Painter abbiano attinto dal Boisteau, parlai degli scritti de' due inglesi come derivati dalla novella dello scrittore francese. Cosicchè la risposta alla mia domanda è bell'e fatta: — Il francese Boisteau fu quegli che prese dall'Italia e divulgò in Inghilterra la storia dei due amanti veronesi. — Ma questa risposta è una risposta piena e sodisfacente? una risposta che non lasci niente, proprio niente, a desiderare?

Vediamo: esaminiamola un poco; esponiamo cioè un poco più particolarmente il fatto con essa affermato.

(1) Vedi *Nuova Antologia*, fascicolo del 1° luglio 1887.

Secondo i critici dello Shakespeare, il primo a trattare dopo gli italiani la storia di Romeo e Giulietta fu dunque Pietro Boisteau; il quale tradusse, o meglio rifece, dicono essi, verso il 1560, la novella italiana del Bandello, e la pubblicò nelle *Histoires tragiques* del Belleforest, con questo titolo: *Troisieme histoire tragique, extraite des oeuvres italiennes de Bandel et mise en langue française par Pierre Boisteau, surnommé Launay.*

Ma... (in tutte le cose c'è qualche *ma*, e nella critica letteraria ce n'è un visibilio) ma uno scrittore inglese, il White, ci fa sapere che delle *Histoires tragiques* del Belleforest non si trova una edizione anteriore al 1580; non solo non si trova, ma non si trova in nessun luogo notizia che tale edizione abbia esistito. A lui almeno, per quante ricerche abbia fatte, non è riuscito trovare nè l'edizione, nè la notizia di essa. Il titolo della sola edizione delle *Histoires tragiques* di cui il White potè avere conoscenza è questo: *Histoires tragiques extraites des oeuvres italiennes de Bandel, et mises en langue françoise: le six 1res, par F. Boisteau surnommé Launay et les suivantes par Fr. de Belleforest. Paris, Jean de Bordeaux, 1580, 7 vols. 16.*

Diciamo subito che il dubbio sollevato dal White non ha gran valore di fronte agli argomenti dai quali i critici shakespeariani han dedotto che il Boisteau componesse e pubblicasse la sua novella intorno al 1560. Se una edizione delle *Histoires tragiques* anteriore al 1580 non si trova oggi, e non se ne trova nemmeno notizia, ciò non vuol dire che non abbia esistito. Può benissimo darsi che quella prima edizione, o quelle prime edizioni, se furono più d'una (sia di tutta la raccolta delle *Histoires tragiques*, sia delle sole novelle del Boisteau) sieno andate disperse e distrutte, senza che sia rimasta in nessuna parte memoria o vestigio di esse. Il fatto è non solo possibile, ma più naturale che a prima vista non sembri. La bibliografia e la critica storica, che sono tanta parte delle nostre letterature decrepite, non esistevano nella letteratura inglese ancor giovane del secolo decimosesto; e i libri, specialmente quelli pel popolo, come le novelle e i drammi popolari, non si custodivano con molta cura, non si raccoglievano nelle pubbliche biblioteche per conservarli, come si fa oggi, allo studio dei futuri eruditi. I libri, quando avevan fatto l'ufficio loro, di dilettare la gente per la quale erano stati composti, avean fatto tutto; e, come da una generazione all'altra i gusti mutavano, i libri che avean dilettato gli

avi ed i padri doventavano spesso e volentieri inutili pei nipoti e pei figliuoli, e andavano quindi, come tutta la roba inutile, facilmente dispersi e distrutti.

Ma quali sono, nella mancanza di notizie che attestino l'esistenza di una edizione delle *Histoires tragiques* anteriore al 1580, gli argomenti sui quali si fonda l'affermazione dei critici, che il Boisteau scrivesse e pubblicasse per la prima volta la sua novella intorno al 1560? — Ecco. Arturo Brooke compose e pubblicò nel 1562 pei tipi di Riccardo Tottel un poema con questo titolo, che, secondo l'uso del tempo, era scritto dal libraio: *La tragica istoria di Romeo e Giulietta, contenente un raro esempio di vera costanza, con i sottili consigli e pratiche di un vecchio frate, e il loro triste resultato.* Il poema del Brooke ebbe una secoda edizione, per opera dello stesso Tottel, nel 1582. Nel frattempo, e precisamente nel 1567, Guglielmo Painter, pubblicava nel volume secondo del suo *Palazzo del piacere* (Palace of pleisure) una novella col semplice titolo *Romeo e Giulietta.*

— D'onde avevano tratto, il Brooke il suo poema, e il Painter la sua novella? — Affermò primo lo Steevens, ed il Malone e il Collier ripeterono, che tanto il Brooke quanto il Painter trassero, quegli il suo poema, questi la sua novella, dalla novella francese del Boisteau; che anzi il Painter non fece altro che tradurre il Boisteau. L'autorità del Malone e del Collier, ricercatori pazienti e accurati di tutto ciò che concerne le opere dello Shakespeare; le rassomiglianze grandi fra il poema del Brooke e la novella del Boisteau, specialmente nelle parti in cui l'uno e l'altra differiscono dalle novelle italiane; e i caratteri, che la novella del Painter ha, di vera e propria traduzione dal Boisteau, dànno (non si può negare) un gran peso alla affermazione dello Steevens. Quindi la necessità, ove si accetti l'opinione di lui, di riportare ad una data anteriore al 1562 la composizione e pubblicazione della novella del Boisteau, e di supporre perduta la prima, o le prime edizioni di essa anteriori al 1580.

È vero che la storia di Romeo e Giulietta era nella seconda metà del secolo decimosesto, specie negli anni fra il 1560 e il 1580, popolarissima in Inghilterra; e niente ci vieta di supporre che altre versioni di essa, indipendenti da quella del Boisteau, corressero tra il popolo, versioni diverse, e procedenti forse direttamente da fonti italiane. (Le relazioni fra l'Inghilterra e l'Italia, e l'influenza di

questa su quella, nella vita, nei costumi, nelle lettere, erano a quel tempo grandissime). Ed è altresì vero che il Brooke, nell'*Avviso al lettore*, che precede il suo poema, parla di un dramma su Romeo e Giulietta da lui veduto rappresentare, e non parla della novella del Boisteau nè di altri scritti su quell'argomento; tanto che parrebbe ragionevole supporre che da quel dramma, piuttosto che da un altro scritto che non nomina, avesse egli tratto l'ispirazione e la materia al suo poema. « Benchè io abbia veduto, scrive il Brooke, lo stesso soggetto prodotto ultimamente sulla scena con maggior lode di quella alla quale io possa aspirare (essendo là svolto meglio che non possa svolgerlo io), tuttavia la stessa materia, scritta come è, può servire ad un effetto egualmente buono. »

Oltre questo dramma anteriore al 1562 della cui esistenza fa fede il Brooke, è molto probabile che ce ne fosse anche qualcun altro, come crede il Collier; e che ci fossero altri antichi scritti su Romeo e Giulietta, i quali tutti dovettero, insieme con quei drammi, andare perduti. Le parole stesse del Brooke da me riferite mostrano, se non m'inganno, che, al tempo nel quale egli scrisse, la storia dei due amanti veronesi era già tanto diffusa in Inghilterra, da non potersi supporre che tale diffusione fosse unicamente dovuta ad un libro in lingua straniera, scritto allora allora, come la novella del Boisteau. Se quella più antica letteratura inglese su Romeo e Giulietta potesse in tutto o in parte rivivere, chi sa che forse l'affermazione dello Steevens circa la derivazione del poema del Brooke e della novella del Painter dalla novella francese del Boisteau non ne rimanesse un po' scossa! Ma finchè questo non avvenga (e sarà molto difficile che avvenga), i critici sono nel loro pieno diritto di dedurre dalle somiglianze fra il poema del Brooke e la novella del Boisteau, che quello sia derivato da questa, e dalle somiglianze anche maggiori fra la novella del Painter e quella del Boisteau, che l'inglese abbia tradotto dal francese, come questi tradusse dall'italiano.

Tutto al più potrebbe, per le ragioni che ho accennate, rimanere qualche dubbio circa la derivazione del Brooke dal Boisteau; ma poichè tale dubbio non può estendersi al Painter, la cui novella, come abbiam detto, ha tutta l'aria di essere tradotta dal Boisteau; e bisognerebbe quindi ammettere ad ogni modo la esistenza di una edizione delle *Histoires tragiques* anteriore al 1567, ed oggi perduta; tanto vale fare la campana tutta d'un pezzo, ed am-

mettere senz'altro che il Boisteau scrivesse e pubblicasse la sua novella intorno al 1560, cioè prima che il Brooke scrivesse il suo poema.

Molte congetture sono state fatte dai critici intorno a quella antica tragedia su Romeo e Giulietta di cui parla il Brooke; fra le altre anche questa, che la detta tragedia fosse una traduzione o un raffazzonamento della *Adriana* del Groto, stata portata manoscritta in Inghilterra. Una tale supposizione pare a me affatto priva di fondamento. Ammettiamo pure che il Groto scrivesse l'*Adriana* a 19 anni, nel 1560, come affermano i suoi recenti biografi. Non è un po' strano che la tragedia, appena scritta andasse in Inghilterra, e che di questo fatto non rimanesse poi nessun vestigio nelle memorie che si riferiscono alla vita del Cieco? Ma, a parte ciò, il Brooke parla evidentemente di una tragedia il cui argomento dovette essere il fatto genuino dei due amanti veronesi, non la trasformazione di esso operata dal Groto. Questa considerazione, taglia, mi pare, la testa al toro, mostrando la insussistenza della supposizione alla quale ho accennato.

Si capisce che quando s'è ammesso che lo Shakespeare abbia o poco o molto imitato dall'*Adriana*, bisogna ammettere anche che l'*Adriana* sia andata in Inghilterra, giacchè si sa che lo Shakespeare non fu mai in Italia. Ma a me, che se non mi sento di affermare certissime le imitazioni dello Shakespeare dal Groto, non mi sento nemmeno di negarle assolutamente, pare più probabile che l'*Adriana*, se andò in Inghilterra, ci andasse stampata, cioè dopo il 1578, che non manoscritta, cioè avanti il 1562. Per spiegare le imitazioni dello Shakespeare, che compose la sua tragedia *Romeo e Giulietta* tra il 1591 e il 1596, non c'è affatto bisogno di supporre che l'*Adriana* andasse in Inghilterra quando il poeta inglese non era ancora nato. È anzi molto più ragionevole l'altra supposizione.

Sarebbe poi supremamente ridicolo voler fare del Cieco di Adria il portatore in Inghilterra della storia di Romeo e Giulietta, quando nella tragedia di lui mancano perfino i nomi dei due amanti veronesi.

Il divulgatore primo di quella storia in Inghilterra abbiamo, per quel che s'è detto, ragione di credere che sia stato il Boisteau. Posto ch'egli non fosse stato, perchè non potremmo creder che fossero stati in vece sua i novellieri italiani? E la storia non poteva essersi

divulgata in Inghilterra oralmente anche prima che scritta? Non poteva qualche rozzo autore del teatro popolare, attingendo alla tradizione orale, averla fatta soggetto di dramma prima che in Inghilterra arrivassero le novelle del Boisteau o del Bandello? E non poteva essere quello il dramma veduto dal Brooke? Chiedo venia al lettore di queste mie audaci supposizioni, che tuttavia non mi sembrano assurde.

II.

Tutti gli scritti intorno a Romeo e Giulietta anteriori allo Shakespeare non hanno oggimai quasi altro valore che di documenti letterari illustranti l'opera del poeta inglese. Le novelle del Bandello, che furono tanto in voga al tempo loro, oggi hanno ben pochi lettori, e da molti anni non si ristampano più. L'ultima edizione, è quella del Silvestri (nella raccolta de' novellieri) dei primi del secolo. Le nostre signore e i nostri giovinetti leggono, invece delle novelle antiche italiane (e pure ce n'è delle piacevolissime e leggibili da tutti) i romanzi dello Zola, molto più immorali e noiosi e molto meno umani. Oggi (diciamolo pure) deve fare un po' di maraviglia in Italia sentire il Montegut lodare, come loda, il nostro novellatore del secolo decimosesto. La novella di lui più conosciuta e più spesso citata tra noi è quella di Romeo e Giulietta, in grazia appunto dello Shakespeare.

Anche peggior sorte del Bandello ebbe il Boisteau in Francia, le cui novelle dopo il secolo decimosesto non furono mai ristampate. Fu ristampata solo, nel 1860, la novella di Romeo e Giulietta, in appendice alla traduzione che della tragedia dello Shakespeare fece François Victor Hugo; il quale ristampandola dolevasi che il vecchio scrittore fosse troppo dimenticato dai suoi compatriotti. E veramente la novella del Boisteau, scritta con certa ingenuità e vivezza, e con una abbondanza di linguaggio e di particolari che supera quasi quella del Bandello, si legge anche oggi volentieri. Aggiungasi ch'egli non è un puro e semplice traduttore, ma rifà in molte parti liberamente la novella italiana, aggiungendo e modificando: e tali aggiunte e modificazioni sono ciò che, agli occhi dei critici, forma il merito principale del narratore fran-

cese. — Perchè? — Non c'è quasi bisogno di domandarlo: perchè alcune di esse ebbero l'onore di passare nella tragedia dello Shakespeare.

François Victor Hugo fa un merito particolare allo scrittore francese d'avere introdotto nella novella un personaggio di sua invenzione, lo speziale che vende il veleno a Romeo, quando questi, avuta la notizia della morte di Giulietta, delibera di andare a uccidersi sulla tomba di lei. I novellieri italiani a questo punto dicono semplicemente che Romeo, preso con sè un potente veleno, se ne andò a Verona. Il traduttore francese aggiunge questa scena che riferisco per intero.

« Il (Romeo) part de sa chambre..., puis il s'en va par tous les cantons de la ville, chercher s'il pourrait trouver remède propre à son mal. Et ayant avisé entre autres la boutique d'un apothicaire assez mal peuplée de boîtes et autres choses requises à son état, il pensa lors en lui-même que l'extreme pauvreté du maître le ferait volontiers consentir à ce qu'il prétendait lui demander. Et après l'avoir tiré à part, lui dit en secret:

« — Maître, voila cinquante ducats que je vous donne, et me delivrez quelque violente poison, la-quelle en un quart d'heure fasse mourir celui qui en usera.

« Le malheureux vaincu d'avarice, lui accorda ce qu'il lui demandait, et feignant lui donner quelque autre médecine devant les gens, lui prépare soudainement le venin, puis lui dit tout bas:

« — Monseigneur, je vous en donne plus que n'avez besoin, car il n'en faut que la moitié pour faire mourir en une heure le plus robuste homme du monde. »

Confessiamo che in questa scena non c'è niente di straordinario nè come invenzione nè come rappresentazione. Il personaggio dello speziale non ha niente di particolare; è uno speziale povero e avaro, che vende del veleno perchè ha sete di quattrini, e basta; e Romeo compra da lui il veleno come avrebbe comprato a un'altra bottega qualunque un'altra merce qualunque proibita: in tutta la scena, descritta con colori abbastanza semplici, per non dire sbiaditi, non c'è altro di caratteristico che quella specie di mistero con la quale Romeo domanda e lo speziale gli vende il veleno. In che cosa sta dunque il merito di essa? — Il merito di essa sta tutto nell'aver suggerito allo Shakespeare quest'altra scena meravigliosa.

ROMEO *(picchiando alla porta dello speziale)* — Olà! speziale!

SPEZIALE — Chi chiama così forte?

ROMEO — Vien qua, uomo. Io veggo che tu sei povero; eccoti quaranta ducati: dammi una dose di veleno, ma così potente, che appena sparsosi per le vene faccia cader morto l'uomo stanco di vivere che lo abbia preso, e cacci fuori del corpo lo spirito con tanta violenza e rapidità, con quanta l'infiammata polvere esce fuori dalle fatali viscere del cannone!

SPEZIALE — Io ho di questi veleni micidiali; ma la legge di Mantova punisce di morte chi li vende.

ROMEO — Come! Tu sei così ignudo di tutto e così pieno di miseria, e hai paura di morire? La fame è sulle tue guancie, il bisogno e i patimenti agonizzano ne' tuoi occhi, il disgusto e la povertà penzolano dalle tue spalle; il mondo non ti è amico, e la sua legge nemmeno: il mondo non ha fatto la sua legge per arricchirti. Viola dunque la legge del mondo, e prendi qua, se vuoi non esser più povero.

SPEZIALE — La mia povertà acconsente, ma non la volontà.

ROMEO — Io pago la tua povertà e non la volontà.

SPEZIALE — Ebbene: mettete questo in un liquido a piacer vostro, e bevete: se anche aveste la forza di venti uomini, sarete spacciato immediatamente.

ROMEO — Eccoti il tuo oro: questo è un veleno peggiore alle anime degli uomini, e commette in questo odioso mondo più assassinii che non le povere misture che ti è proibito di vendere: non sei tu che vendi a me il veleno, sono io che lo vendo a te. Addio: comprati da mangiare e ingrassa. — Vieni, o cordiale, e non veleno: andiamo alla tomba di Giulietta: là io ho bisogno di te.

Le modificazioni più importanti fatte dal Boisteau alla novella italiana sono due. La prima è nel punto quando Giulietta, dopo i rimproveri e le minaccie del padre perchè essa ricusa di sposare il conte Paride, ritiratasi nelle sue stanze scrive a Romeo per avvisarlo del terribile frangente in cui si trova, e Romeo le risponde rassicurandola e promettendole che verrà a prenderla per menarla con sè a Mantova. Il Boisteau ha soppresso questo incidente, facendo che Romeo ignori sino alla fine il pericolo da cui la sua sposa è minacciata. La seconda modificazione è nella scena della morte dei due amanti. Negli scritti dei novellieri italiani Giulietta

si desta dal suo letargo quando Romeo ha già preso il veleno, ma non è ancora morto: e così i due amanti hanno, prima di morire, la consolazione suprema di rivedersi, di darsi un ultimo bacio: il novelliere francese negò loro questa consolazione: nella novella di lui Giulietta si desta quando Romeo è già morto. Ambedue queste modificazioni si ritrovano nella tragedia dello Shakespeare; ciò che fa il maggiore elogio del Boisteau.

Al poema del Brooke e alla novella del Painter non è toccata in Inghilterra sorte molto migliore di quella che toccò agli scritti italiani su Romeo e Giulietta in Italia, e di quella che in Francia al Boisteau. Di quelle opere inglesi non si fa stima in Inghilterra, se non in quanto contribuirono alla tragedia dello Shakespeare; e, generalmente parlando, non si studiano che sotto cotesto punto di vista. Ma il poema del Brooke, che si ritiene la fonte principale e diretta della tragedia shakesperiana, è giudicato da alcuni critici anche come opera d'arte, ma giudicato molto diversamente. I più (e tra questi lo Schlegel, il Campbell, il Singer) si accordano a dirne male, a chiamarlo rozzo, pesante, farraginoso, noioso. Bastino per saggio dei giudizi di questi critici alcune parole del Singer: « Nota lo Schlegel, scrive il Singer, non potervi essere niente di più diffuso e noioso di quella storia rimata che lo Shakespeare, meraviglioso alchimista, seppe col suo genio trasformare in un'opera bella ed eccellente. Nient'altro fuorchè il piacere di osservare una tale trasformazione, soggiunge il critico, può compensarci della fatica di leggere un poema di oltre tremila giambici di sei o sette piedi, il quale, rispetto a tuttociò che nella tragedia dello Shakespeare ci diverte, ci commuove, ci trasporta, è come un semplice foglio di carta bianca. Quale enorme lavoro di eliminazione e di purificazione ci dovette volere prima di spirare la vita in quella massa informe! Lo Shakespeare seppe, come per incanto, trasformare la lettera nello spirito, seppe, degli sgorbi d'un imbianchino, fare un capolavoro di poesia. »

In opposizione a questo severo giudizio, odasi uno dei difensori del Brooke. « I commentatori (dello Shakespeare), scrive il Verplanck, sono stati ingiusti col Brooke. Il poema di lui è stato trattato come una composizione grossolana e inelegante; tanto che si considera come una specie di merito per un critico shakespeariano l'assoggettarsi all'improba fatica di leggerlo. Il Campbell lo chiama con dispregio — uno stupido poema inglese di quattromila

versi. — Ma, superate le prime difficoltà del metro e della lingua, il lettore troverà in esso un poema di gran potenza e bellezza. La narrazione è chiara, e quasi piena d'interesse quanto lo stesso dramma; i caratteri sono vivamente dipinti, le descrizioni graziose e poetiche. Lo Shakespeare stesso (le cui pitture sono immensamente più vive) non descrive con maggior precisione del nostro poeta quel cambiamento nell'appassionato carattere di Giulietta, che il Campbell pensa non essere stato concepito da nessuno di quanti narrarono la storia dei due amanti veronesi prima del gran tragico inglese. Intendo parlare del passaggio di Giulietta dalla fanciullesca fiducia nella altrui simpatia alla affermazione della sua superiorità, nella maestà della sua disperazione. La lingua del poema è anche più antica di quella con la quale hanno familiarità i lettori dello Shakespeare e de' contemporanei di lui, ed è per giunta oscurata da affettazioni di un inglese anche più antiquato, come quelle dello Spenser. Il metro riesce inusitato e sgradevole ai lettori moderni, composto com'è di versi alternati di dodici e quattordici sillabe, con a quando a quando una sillaba di più, che accresce la ridondanza del verso già ridondante, un ritmo che per gli orecchi moderni è associato principalmente con le composizioni di soggetto scherzevole od umile. Con tutti questi accidentali svantaggi per un lettore moderno, il poema ha per di più il reale difetto di partecipare ai vizi del tempo nella stravaganza delle imagini e nella rozzezza della frase. Tuttavia esso è, nonostante tali difetti, un nobile poema, che se fosse sceso a noi dall'antichità sotto l'egida di un gran nome, o se fosse stato riscritto nei tempi moderni dal Pope o dal Campbell, non avrebbe bisogno di difesa o di elogio. »

Il Verplanck non è solo a giudicare favorevolmente il poema del Brooke. Anche l'Hudson, dopo avere osservato che fra esso e la tragedia dello Shakespeare c'è stretta parentela, che, oltre una generale somiglianza nella materia e nell'ordine dei fatti, parecchie somiglianze di espressione attestano ampiamente l'uso considerevole che lo Shakespeare fece di quel poema, dice: « Forse io debbo aggiungere che quanto a sentimento, immagini e versificazione, il poema ha un merito assai notevole; e, preso nell'insieme, può considerarsi come uno dei migliori saggi che noi abbiamo di letteraratura popolare di quel periodo; essendo degno di nota non tanto perchè riproduce i difetti del tempo, quanto perchè si solleva al di sopra di essi. » In questo elogio dell'Hudson noi abbiamo

qualche cosa di più che nello stesso Verplanck; qualche cosa cioè che nega, od attenua grandemente, i difetti che il Verplanck, pur lodando il vecchio poeta, riconosce nell'opera di lui. E dopo ciò, chi crede ancora alla critica estetica, ricorra, se ha coraggio, al giudizio dei critici per sapere se un'opera d'arte è buona, o mediocre, o cattiva.

Mi sia permesso di concludere, quanto al merito del poema del Brooke, con una osservazione mia. È fuori di dubbio che quel poema è di tutte le opere su Romeo e Giulietta quella da cui lo Shakespeare attinse più largamente la materia per il suo dramma, quella da cui egli prese le linee principali di tutti i suoi personaggi, ad eccezione di Mercuzio: è dunque molto probabile che quel libro, che dovea essere molto popolare quando lo Shakespeare era nel fiore della gioventù, fosse una delle letture sue favorite. Ora di un libro di poesia che certo piacque allo Shakespeare, che forse formò la sua delizia negli anni suoi giovanili, che forse primo gli ispirò la sua prima grande tragedia, i moderni ammiratori del gran tragico dovrebbero per lo meno parlarne con un certo rispetto: dovrebbero, prima di sentenziarlo goffo, grossolano, pesante, domandarsi se forse allo Shakespeare non parve tutto il contrario.

Io non rientrerò quì nella questione, se il poema del Brooke sia veramente derivato dalla novella del Boisteau, come generalmente si crede, o da altre fonti oggi perdute. Accennai i miei dubbi in questo proposito, e le ragioni di essi; ma non debbo tacere che le più importanti modificazioni recate dal Boisteau alla novella italiana si ritrovano così nel poema del Brooke, come nella novella del Painter; ciò che naturalmente è un argomento molto forte in favore della loro derivazione dalla novella francese.

III.

Poichè i documenti che rimangono del passaggio della storia di Romeo e Giulietta dalla letteratura nostra nella francese e nella inglese non sono probabilmente che una piccola parte di quelli che esisterono; e poichè probabilmente a quei documenti letterari è da aggiungere la tradizione orale; noi non possiamo dire d'aver dato, per quanto concerne la Francia e l'Inghilterra, una

risposta piena e sodisfacente alla domanda con la quale incominciammo la seconda parte di questo nostro studio; non possiamo dire di aver seguito passo passo il cammino che la storia de'due amanti veronesi fece nel passare dall'Italia a quelle due nazioni. Ma se questo non ci è stato possibile, abbiamo potuto almeno aver notizia di alcuni degli scrittori francesi e inglesi che trattarono letterariamente prima dello Shakespeare quella storia pietosa, e di alcuni appunto tra quelli dai quali il grande poeta attinse l'ispirazione, la materia ed il disegno della sua immortale tragedia: ciò che è una risposta incompiuta certo, ma pure una risposta.

Lo stesso non possiamo pur troppo fare quanto alla Spagna. Per ciò che concerne la Spagna noi dobbiamo francamente confessare che non ci è possibile dare alla nostra domanda non dirò una vera e propria risposta, ma una risposta qualsiasi, niente anzi che si rassomigli ad una risposta. Noi ignoriamo completamente di dove e quando Lope de Vega traesse l'ispirazione e la materia a comporre la sua commedia *Castelvinos y Monteses*. La ragione di questo fatto è, secondo me, molto chiara: la letteratura spagnola non è la letteratura inglese, e Lope de Vega non è lo Shakespeare. Tanto ciò è vero, che la notizia più ampia che io ho potuta avere della commedia di Lope de Vega l'ho avuta dai commentatori del poeta inglese.

Lo Shakespeare da oltre un secolo si stampa e ristampa tutti i giorni in tutte le forme; si traduce e ritraduce tutti i giorni in tutte le lingue; si studia, si commenta, si interpreta per tutti i versi; si ripubblicano, si studiano, si commentano, si interpretano tutte le opere nazionali e straniere che possono avere una relazione anche lontana con gli scritti e la vita di lui. C'è insomma intorno alle opere dello Shakespeare tutta una letteratura europea, che ogni giorno ingrossa, ingrossa quasi valanga minacciante di schiacciare i viaggiatori che muovono tranquilli verso il monte sereno della poesia shakespeariana.

Neppur l'ombra di tutto ciò quanto a Lope de Vega. Di lui e delle opere sue si sa quel tanto che ne scrisse il suo amico ed esecutore testamentario Montalvan, e quel che ripetono e quel poco che aggiungono gli scrittori di storia letteraria. Il migliore e più compiuto di essi, il Ticknor, non nomina neppure la commedia *Castelvinos y Monteses*. Delle opere drammatiche dello scrit-

tore spagnolo non ci sono che poche, incomplete e non recenti edizioni, e poche traduzioni di un piccolo numero di drammi. I drammi a stampa di Lope de Vega non sono che una quarta parte circa di quelli ch'egli compose. Ben è vero che questa quarta parte raggiunge la rispettabile cifra di cinquecento; giacchè si calcola che quelli ch'egli compose siano intorno a duemila. Questa singolare fecondità del poeta spagnolo mi suggerisce una considerazione un po' malinconica. Se intorno alle opere di lui si fosse fatto e si seguitasse a fare l'incessante lavorìo di edizioni, illustrazioni e commenti, che da tanto tempo si fa intorno allo Shakespeare, non ci sarebbe biblioteca al mondo capace di contenere tutti quei libri; non ci sarebbe vita d'uomo, per quanto lunga e operosa, che bastasse a leggerne i frontespizi. È forse dunque una provvidenza che la letteratura spagnola non sia la letteratura inglese e che Lope de Vega non sia lo Shakespeare.

Ma non è davvero una provvidenza che delle opere del poeta spagnolo manchino edizioni comode e accessibili agli studiosi, che manchino intorno ad esse notizie e studi, quali si desiderano di ogni opera e ogni scrittore che abbia una certa importanza nella letteratura della sua nazione.

La stessa fecondità di Lope de Vega spiega in parte la differenza grande che c'è fra il teatro di lui e quello del suo grande contemporaneo Guglielmo Shakespeare; differenza di cui può essere saggio, e saggio abbastanza singolare, la commedia *Castelvinos y Monteses*, di cui dobbiamo parlare. Finiscono di spiegare quella differenza la natura e la vita diversa de' due scrittori, e la natura diversa de' due popoli pei quali essi scrissero.

Gli amici e compagni di teatro del poeta inglese, Heminge e Condell, che pubblicarono la prima edizione compiuta de' drammi di lui, la famosa edizione in folio del 1623, affermano che il poeta mandava al teatro i suoi manoscritti senza una cancellatura; ciò che prova, secondo loro, che egli scriveva le opere sue di vena, con una straordinaria facilità. Qualunque parte di vero sia in ciò, una cosa è certa; che lo Shakespeare non solo non fu un improvvisatore di drammi come Lope de Vega, il quale era capace di scrivere un lungo dramma in cinque giorni, ma fu uno scrittore meditato, che corresse con molta cura le opere sue, e talvolta le rifece di sana pianta. Un esempio di ciò l'abbiamo nella sua tragedia *Romeo e Giulietta*, di cui esiste una prima imperfetta re-

dazione, oltre la lezione volgata che tutti conoscono, la quale non è che la prima tragedia corretta e accresciuta. Anche ammesso quello che sostiene François Victor Hugo, con argomenti che non finiscono di persuadermi, che cioè i trentasette drammi che possediamo dello Shakespeare non siano tutti quelli ch'egli compose, e che alcuni siano andati perduti, questi drammi perduti non possono ad ogni modo esser molti; cinque, dieci, quindici al più; cosicchè nel periodo da venti a venticinque anni, quanto durò la professione di scrittore drammatico dello Shakespeare, egli non avrebbe scritto in media più di due drammi l'anno; ciò che ci è confermato da altre testimonianze. Da questo alla facilità di Lope de Vega ci corre, mi pare, non poco.

Se non che i trentasette drammi del poeta inglese rappresentano molto più largamente e compiutamente i diversi aspetti e affetti della vita e dell'anima umana, che non i cinquecento che si hanno a stampa di Lope de Vega.

La vita dello Shakespeare, salvo le angustie della povertà, che egli dovè in qualche momento provare, e salvo forse i piaceri e i dolori di qualche passione amorosa, intorno alla quale non sappiamo niente di certo, fu la vita regolata ed oscura dell'uomo pratico, che lavora e guadagna per assicurare a sè e ai suoi una esistenza comoda e tranquilla, che cerca d'impiegar bene i denari frutto del suo lavoro, e che non è niente affatto disposto a lasciarseli mangiare da nessuno. Uomo piacevole, cortese e di buona compagnia, Guglielmo Shakespeare è sempre disposto a render servigio altrui, quando può; ma se chi gli deve danaro non è esatto nel sodisfare ai suoi impegni, egli non fa complimenti, gli manda a casa la citazione e l'usciere.

Da ragazzo, quando il padre suo era abbastanza agiato, andò a scuola, come tutti i ragazzi della sua condizione, a studiare un po' di latino; ma di lui non si raccontano miracoli di nessun genere; pare ch'ei fosse su per giù uno scolaro come tutti gli altri. Quando la famiglia si trovò in istrettezze, il padre lo levò da scuola prima che finisse gli studi, e lo mise a bottega. Poi, giovine ancora, Guglielmo si innamorò di una donna che aveva qualche anno più di lui, e la sposò, e n'ebbe figlioli; poi, stretto, pare, dal bisogno, lasciò a casa la famiglia e andò a Londra a cercar fortuna, e si adattò ai primi umili uffici che gli capitarono presso una compagnia di commedianti; poi si fece attore, poi raffazzonatore di drammi altrui,

poi scrittore; e in tutte queste occupazioni portò la serenità e la rettitudine di un'anima grande, a cui il lavoro è bisogno a un tempo e dovere, a cui nessun lavoro è spregevole, se fatto a scopo di onesto guadagno. Egli scrisse de' drammi, come avrebbe fatto un'altra professione qualunque; e nello scriverli ci mise tutto sè stesso, cioè tutta la potenza e la rettitudine del suo ingegno, come l'avrebbe messa in un altro lavoro qualunque; egli fu veramente, e per eccellenza, il grande artiere descritto dal Carducci nella poesia che chiude il recente volume delle *Rime nuove*.

Quando coi drammi ebbe guadagnato quanto gli parve bastare ai bisogni suoi e della famiglia, lo Shakespeare lasciò il teatro, e si ritrasse al suo paese a passarvi in pace fra i suoi gli anni che gli restavano da vivere. Tutta la vita del gran poeta fu semplice; tutte le azioni sue furono indirizzate ad un fine, e informate alla rettitudine e serietà che sono le caratteristiche del popolo inglese.

La vita di Lope de Vega fu invece molto singolare ed avventurosa. Della fanciullezza di lui si narrano cose mirabili. A cinque anni leggeva il latino come lo spagnolo; componeva poesie prima d'avere imparato a scrivere, e dava mezza la sua colazione ai ragazzi più grandi di lui perchè glie le scrivessero mentre egli le componeva. A quattordici anni scappò di collegio per desiderio di viaggiare e vedere il mondo; a quindici servì come semplice soldato e combattè contro i Portoghesi a Terceira; a diciassette si innamorò; poco dopo prese moglie; ebbe un duello, nel quale ferì il suo avversario; e fu messo in prigione. Commutatagli la prigione nell'esilio, stette parecchi anni a Valenza. Tornato a Madrid, perdè dopo un anno la moglie; e benchè da viva le avesse dato gravi e giuste cagioni di gelosia, pianse molto la morte di lei, e pel dolore si fece di nuovo soldato. Prese parte alla guerra contro gli Inglesi nel 1588: e quando l'*invincibile armata* fu vinta, se ne tornò a Madrid; si ammogliò di nuovo; ebbe un figlio, che gli morì a sette anni; e un anno dopo il figliolo perdè anche la moglie. Addolorato da queste due morti, cercò, pare, conforto alla sua afflizione in un libero amore, dal quale ebbe due figlioli naturali, che amò teneramente. Dopo tante avventure, sentendo avvicinarsi la vecchiaia, si volse alla religione; e fattosi prete, nel 1609, consacrò gli ultimi ventisei anni della sua vita al servizio della chiesa spagnola. Tuttavia trovò modo di scrivere in cotesti ventisei anni la maggior parte delle sue produzioni drammatiche.

Nato nel 1562, due anni prima dello Shakespeare, Lope de Vega cominciò a scrivere pel teatro qualche anno avanti di lui, cioè intorno al 1586; e nel 1590, quando lo Shakespeare cominciava a fare le sue prime armi, era già diventato popolare e famoso. Il poeta spagnolo non trovò nessun grande scrittore davanti a sè, che gli contendesse la palma; quando egli si presentò la prima volta a Madrid come autore drammatico, il teatro spagnolo che doveva levarsi a tanta altezza con lui, e col suo gran successore non esisteva affatto; ed egli ne fu il fondatore. Allorchè lo Shakespeare lanciò in pubblico i suoi primi drammi, la scena inglese era già piena del nome di Cristoforo Marlowe, per tacere d'altri minori e pure notevoli autori. Allo Shakespeare non restava quindi che la parte di perfezionatore. Ed egli perfezionò e levò a tanta altezza il dramma inglese, che il mondo, un po' ingiustamente, dimenticò tutti gli altri, e identificò in lui solo la grandezza del teatro drammatico dell'Inghilterra.

Sorti al tempo stesso, e per effetto di uno stesso bisogno e quasi istinto nazionale, e con intendimenti quasi identici, il teatro inglese e lo spagnolo si rivolsero entrambi direttamente, e quasi esclusivamente, al popolo in mezzo al quale erano nati e per il quale vissero e fiorirono. Il teatro non sorge e non vive di vita vera se non là dove gli scrittori sono creati, per così dire, dal popolo, sono cioè gl'interpreti dei sentimenti ed affetti, delle voglie, delle opinioni, delle debolezze del popolo, il quale è il loro continuo ispiratore e cooperatore. Questa corrispondenza e simpatia fra gli scrittori drammatici e il popolo c'era appunto nell'Inghilterra e nella Spagna dei secoli decimosesto e decimosettimo; e perciò sorsero in quel tempo presso quelle due nazioni i due più grandi teatri moderni; e perciò ciascuno di quei due teatri riflette intero il carattere diversissimo del popolo fra cui nacque; e perciò, somigliantissimi nella origine e nel carattere di nazionalità e di popolarità, quei due teatri differiscono non poco nella essenza, nello spirito e nella forma. Severo, logico, terribile il primo rappresenta sopra tutto le tempeste e le lotte dello spirito umano, la parte più seria e più intima della vita; vario, leggero, mutabile, inconseguente, il secondo si compiace più che altro del romanzesco, dello strano, dell'inaspettato, e rappresenta della vita e del mondo sopra tutto la parte esteriore, le cose e i fatti, senza curarsi del loro significato; nel primo predomina la conoscenza del cuore umano, la

verità e potenza dei caratteri e delle passioni; nel secondo l'intreccio, la varietà dei casi, e l'effetto della scena; nel primo signoreggia la poesia del pensiero, nel secondo la poesia delle forme e dei suoni; il primo ti fa meditare, il secondo lusinga il tuo orecchio e tien desta la tua curiosità.

Tanto il teatro spagnolo quanto l'inglese, tanto Lope de Vega quanto Guglielmo Shakespeare, mirarono a dilettare; ma ciascuno di essi conseguì lo stesso fine con mezzi diversi, adattati ai gusti del popolo a cui ciascuno si indirizzava. Lope de Vega lusingò il gusto del suo uditorio con una grande varietà di argomenti e di forme drammatiche, passando dalla tragedia più sublime alla farsa più libera, dai misteri più solenni della religione alle pazzie più sfrenate, mescolando in una stessa composizione il sacro al profano, il tragico al comico, l'eroico al volgare, trattando comicamente i soggetti più tragici. Lo Shakespeare, pur rappresentando la vita umana nella sua interezza, e non rifuggendo neppur egli dal mettere sulla scena il volgare e il ridicolo accanto al nobile e al serio, il tragico accanto al grottesco, mirò quasi inconsciamente ad un fine più alto, quello di scrutare e svelare al mondo tutti i segreti dell'anima umana, segreti che nessun antico e nessun moderno avea forse conosciuto così interamente e così profondamente come lui. L'arte dello Shakespeare è immensamente più nobile, più morale, più seria, più logica che non quella di Lope de Vega. Allo Shakespeare non sarebbe mai venuto in mente, non sarebbe mai sembrato possibile, trasformare i tragici casi di Romeo e Giulietta in una commedia, come fece il poeta spagnolo.

Per la singolarità del fatto, se non altro, mette conto, mi pare, che noi diamo un'idea ai lettori di questa commedia, pochissimo conosciuta.

Ho detto che del come e del quando la storia dei due amanti veronesi passò dall'Italia nella Spagna e fu conosciuta da Lope de Vega non si sa niente. — L'attinse egli dalla viva voce di qualche narratore? La lesse nei novellieri italiani? — E l'una cosa e l'altra è possibile. Ma non è meno possibile che l'abbia presa da qualche scritto di cui oggi non si ha più notizia. È probabilissimo e quasi certo che, come in Italia e in Inghilterra, la storia di Romeo e Giulietta fosse popolare anche in Ispagna nella seconda metà del secolo decimosesto, e che, prima ancora che la trattassero drammaticamente Lope de Vega e il De Roxas, fosse fatta argomento di

altri scritti, i quali o andarono perduti, o rimangono ancora ignorati. L'oscurità assoluta che regna su questo punto deve, se io non m'inganno, farci dubitare assai che ciò che sappiamo intorno al passaggio della storia di Romeo e Giulietta in Francia e in Inghilterra, sia la verità tutta intera.

Non solo non sappiamo d'onde Lope de Vega traesse l'argomento della sua commedia; non sappiamo neanche quando la componesse; a me almeno non è riuscito di rintracciarlo: e i commentatori, illustratori e traduttori dello Shakespeare da me consultati non ne dicono niente; ciò che mi fa supporre che tale notizia sia ignota anche a loro.

Ma vediamo che cosa è questa commedia, o più propriamente tragicommedia, come l'autore stesso la chiama.

IV.

La prima scena del dramma di Lope de Vega rappresenta una piazza di Verona. È in fondo il palazzo dei Castelvini, dove si dà una gran festa. Sono sulla piazza Roselo Montesi, il suo amico Anselmo, e Marino servitore di Roselo. I due amici disputano insieme: Roselo, che ha gran voglia di andare alla festa in casa Castelvini, vuol persuadere Anselmo ad accompagnarvelo; Anselmo cerca dissuaderlo, a causa dell'odio implacabile che divide le due famiglie. Roselo persiste nella sua idea, e finisce coll'indurre Anselmo ad andare. Si mascherano, ed entrano nel palazzo Castelvini accompagnati dal servo Marino, che protesta con lazzi buffoneschi contro l'imprudenza del suo padrone.

Alla seconda scena siamo nel giardino di casa Castelvini, pieno di invitati, in maschera, o senza. Un giovane Castelvini, di nome Ottavio, fa il galante con la sua cugina, Giulia, la figlia del vecchio Antonio, il padrone di casa. Entrano Roselo ed Anselmo mascherati: Roselo è subito colpito dalla bellezza di Giulia. «Oh maravigliosa bellezza! esclama egli, tu sei un angelo di casa Castelvini»; e nel suo entusiasmo si cava la meschera. Invano Anselmo lo esorta a rimettersela; egli ricusa; e intanto Antonio, il vecchio Castelvini, si slancia furioso contro di lui con la spada in pugno, gridando: «Si può essere più audaci? Roselo nel mio palazzo!» Teobaldo, il padre di Ottavio, lo trattiene, e lo calma rammentandogli i doveri dell'ospitalità.

Giulia rimane alla sua volta colpita dalla bellezza di Roselo, il quale avvicinasi a lei, in modo ch'ella si trova fra lui ed Ottavio, che le fanno entrambi la corte. Essa volgendo la faccia verso Ottavio e discorrendo con lui, porge nascostamente la mano a Roselo, e gli dà un anello ed un appuntamento per quella stessa notte in quello stesso giardino.

Venuta la sera e partiti gl'invitati, Giulia confida l'amor suo alla sua cameriera Celia, la quale le dice: « Che cosa avete mai fatto? quello sconosciuto è il figlio di Arnaldo Montesi, il nemico del vostro nome e della vostra famiglia »; e la scongiura di combattere quella funesta passione. Ma Giulia non se ne sente la forza; e d'altra parte non sa come liberarsi.

Celia — Alcune gentilezze fatte ad uno straniero, soggiunge Celia, son cose che non possono avere conseguenza.

Giulia — Ma io gli ho dato un anello.

Celia — È una innocente galanteria, che può sfuggire in un giorno di festa.

Giulia — Ma...

Celia — Come, ancora un altro *ma*, signorina?

Giulia — Celia, non mi mettere alla disperazione; egli mi aspetta questa notte in giardino: ed io ho promesso di andarci.

Celia — Non ci andate: egli si adirerà; voi non lo vedrete più; ecco l'unico modo di guarirvi.

Giulia non si lascia persuadere; e nonostante le buone ragioni della cameriera, è risoluta di andare all'appuntamento.

Saltiamo la terza scena, nella quale un dialogo fra Arnaldo, padre di Roselo, e Lidio suo servo, non ha altro scopo che di far sapere agli spettatori qualmente Roselo è appassionato per la scherma, pei cavalli e per il gioco.

Alla scena quarta siamo di nuovo nel giardino di casa Castelvini. Giulia si libera con una scusa della presenza di Ottavio che la importuna con le sue galanterie, intanto che Roselo, scalando il muro, entra nel giardino. Giulia dice a Roselo che è impossibile seguitare nel loro amore ora che ha scoperto chi egli è, e lo prega di lasciarla. Roselo le risponde che farà tutto ciò che essa vuole, fuori che cessare d'amarla: le dice che è amico di un santo frate, che li mariterà in segreto; lei si spaventa; lui la ras-

sicura e le promette che anzi il loro matrimonio sarà il miglior modo di far cessare l'inimicizia fra le loro famiglie.

GIULIA — Bada di non dimenticare la promessa.

ROSELO — No, ti giuro: se io la dimentico, possa il cielo abbandonarmi nell'ora del bisogno.

GIULIA — Non giurare, poichè io ho letto che quelli che sono pronti a giurare hanno poco credito presso il mondo e presso Dio.

ROSELO — Che cosa dirò io dunque, mia dolce fanciulla?

GIULIA — Di' che io sono il desiderio del tuo cuore.

Qui finisce la prima giornata, cioè il primo atto. Al cominciare del secondo siamo in una piazza dinanzi a una chiesa di Verona. Fesenio, un servo, racconta al suo padrone Teobaldo che due donne dei Montesi in chiesa hanno levata dal posto la sedia di sua figlia Dorotea. Teobaldo s'infuria; intanto vengono Giulia e Celia, accompagnate da Ottavio, ed entrano in chiesa. Teobaldo chiama suo figlio Ottavio, lo rimprovera di non esser buono ad altro che a fare il cascamorto dietro a Giulia, e gli racconta l'oltraggio della sedia levata di posto. Anche Ottavio s'infiamma, e van tutti insieme in chiesa a cercare la vigliacca turba dei Montesi per chiedere ragione dell'offesa. Quando essi sono partiti, vengono Anselmo e Roselo; il quale racconta all'amico suo com'egli abbia segretamente sposato Giulia, e come la vegga di nascosto tutte le sere. La loro conversazione è interrotta da grida furibonde, che partono dalla chiesa; dalla quale sbucano fuori a un tratto i Castelvini e i Montesi armati per azzuffarsi. Roselo si caccia in mezzo cercando di pacificarli. Saputa la ragione della contesa, si offre di andare egli a rimettere al suo posto la sedia di Dorotea; e ciò non bastando ai Castelvini furibondi, e specialmente ad Ottavio, propone di terminare le contese e gli odi tra le due famiglie con un doppio matrimonio: Ottavio sposerà una donna dei Montesi, e lui, Roselo, sposerà Giulia. Ciò accresce l'ira di Ottavio, che si slancia contro Roselo; il quale costretto a difendersi, uccide al secondo colpo il suo aggressore. Accorre al romore il duca di Verona, Massimiliano. Roselo cerca rifugio in una torre, dove è difeso dal suo servo, che getta pietre su quei di sotto. Il duca s'informa come sono andate le cose; e, tutte le testimonianze essendo favorevoli a Roselo, si contenta di condannarlo all'esilio.

La seconda scena ci fa assistere agli addii di Roselo e di Giulia. È la scena del commiato, che i lettori conoscono già nell'*Adriana* del Groto e nella tragedia dello Shakespeare: anche qui, come nell'*Adriana*, la scena ha luogo nel giardino.

Roselo, trovando Giulia che piange, le domanda se è desolata per la morte di Ottavio, e le offre il suo pugnale affinchè essa punisca l'uccisore di suo cugino. « Crudele, risponde Giulia, non sai tu che la tua lontananza è la sola cagione dei miei pianti? Tu sei il mio bene, la mia speranza, la mia gloria e la mia vita. La natura mi ha fatto Castelvina, ma l'amore mi fa Montese. »

Mentre i due sposi scompaiono ragionando fra gli alberi, rimangono sulla scena Marino, il servo di Roselo, e Celia, la cameriera di Giulia, che fanno, s'intende, all'amore insieme, come i loro padroni. Marino racconta a Celia che nell'ultimo trambusto egli è scappato in cima a una torre, non sentendosi nessuna voglia di morire, e sentendo d'altra parte che Celia meritava ch'egli vivesse per lei. Celia si sente molto lusingata da queste dichiarazioni di vigliaccheria del suo amante. Diamine! gl'innamorati debbono essere un po' poltroni per rendere lunghi servigi alle loro amorose. Un rodomonte entra da per tutto con la spada alla mano, mette tutto a sovvallo, risveglia il vicinato, compromette le povere donne: ma il poltrone, oh il poltrone, assicura loro il godimento di piaceri tranquilli con la sua prudente timidità. Marino abbraccia intenerito la sua Celia, e le giura che non sarà possibile trovare a Verona un poltrone più poltrone di lui.

Ricompariscono gli sposi: Roselo promette a Giulia che tornerà di tanto in tanto a trovarla; Marino vuole delle garanzie da Celia, che fa voto di esser costante... quanto una farfalla; allorchè Antonio, che ha sentito del romore in giardino, si avanza accompagnato dai servi con torce ed armi. Roselo e Marino hanno appena il tempo di scappare.

Antonio trova la figliola piangente; vuol saperne la ragione; essa risponde che piange il suo cugino Ottavio: il padre la loda, e, per consolarla, pensa di darle per marito il conte Paride, giovane e ricco signore che aspirava alla mano di lei; e, senza por tempo in mezzo, scrive ad esso: « Io vi do mia figlia; abbandonate tutto, e venite a trovarci. »

Fino a questo punto la commedia spagnola segue abbastanza da vicino, senza troppo divagare, il racconto delle novelle

italiane: a questo punto se ne scosta d'un tratto bruscamente. L'autore obbedisce, s'intende, al gusto dei suoi uditori spagnoli, che nella commedia vogliono l'imbroglio e i casi strani e impreveduti.

La terza scena è sulla strada che conduce a Ferrara. Teobaldo, il padre dell'ucciso Ottavio, ha mandato dietro a Roselo degli assassini: ma il conte Paride, già legato ai Castelvini e amico d'Ottavio, dopo che Giulia ha sdegnato la sua mano, e ch'egli ha visto il nobile procedere di Roselo, ha preso le parti dei Montesi, ed ora è in compagnia di Roselo, per difenderlo dalle insidie di Teobaldo, e gli offre asilo in una sua villa. Roselo accetta e ringrazia. Frattanto arriva al conte Paride la lettera di Antonio che gli offre la mano di Giulia: Paride la mostra a Roselo, il quale si crede tradito da Giulia, e parte per Ferrara, giurando di vendicarsi del tradimento nelle braccia di un'altra donna.

Il terzo ed ultimo atto comincia in casa Castelvini, con una scena nella quale Antonio dice a sua figlia che egli ha promesso la mano di lei al conte Paride, e che per l'onore dei Castelvini non può mancare alla fede data. Giulia rimane esterrefatta. « Non ho forse coraggio di morire? dice fra sè; e allora di che ho paura? Oh sia tre volte benvenuta la morte! » Poi risponde ad alta voce al padre: « Io son pronta, oggi stesso, a sposare il conte: quando egli vorrà richiedere la mia mano, essa è sua. »

Ant. Tu parli saviamente.

Giulia. Signore, è inutile ch'io cerchi di oppormi al voler tuo: il tuo onore è caro a me come il mio proprio. Tu puoi già chiamarmi la moglie del conte Paride.

Antonio tutto lieto si affretta a preparare le nozze. Giulia rimasta sola si conforta e si incoraggia a morire con gli esempi dell'antica storia e mitologia. « Porzia, dice essa, cercò una severa morte nella fiamma soffocante; il ferro di Lucrezia fu pronto e affilato; Didone, con la spada appuntata al petto, sospirava sotto la luna le dolci rimembranze del suo valoroso giovine troiano, ingrossando con le amare sue lagrime il mare di zaffiro; Ifi appiccossi pel cieco amore di Anassarete, e la bella Sofonisba sorbì la sottile avvelenata bevanda per la minaccia di quel freddo orgoglioso Romano; Ero di Sesto aspetta tristamente invano nella sua torre circondata dal mare; essa vede il cadavere di Leandro, e si getta

senza pensarci nelle onde; col pugnale appuntato al petto ed il respiro accorciato, sdrucciolando lentamente sopra l'erba bagnata di sangue, muore Tisbe; e così fra gli amanti ottiene la palma del più purò amore. Per me non fuoco, non corda, non tazza avvelenata — Una sola scossa libererà l'anima immortale. »

Entra Celia, la cameriera, e dice a Giulia che portò a frate Aurelio la lettera di lei, con la quale essa diceva al sant'uomo di voler morire piuttosto che sposare il conte Paride, ed aggiunge:

« Il mio dolore fu grande quando vidi Aurelio piangere, poichè ad ogni parola ch'egli leggeva un amaro sospiro gli usciva dal petto. Egli entrò nella sua cella, e quando fu passata un'ora tornò, e pose nella mia mano questa ampolla, e disse che tu bevessi il succo che essa contiene. »

Giulia non si fida sulle prime della prescrizione del frate, ma Celia soggiunge: « Tu sai, o signora, ch'egli è bene ammaestrato nelle più segrete virtù delle piante e dell'erbe velenose, ed ha una fama più grande di quanti sono in Verona. »

Giulia non è ancora convinta, ma dice: « Vero, egli conosce bene ogni sottile arte di distillare; ma se questa bevanda fosse inefficace, e l'incanto di essa mi conducesse ad amare il conte, e far torto a Roselo?

Celia vince alfine i dubbi della sua padrona, e Giulia beve la pozione mandatale dal frate.

Giulia — Io bevo: addio Celia! Muoio moglie fedele di Roselo, raccontaglielo esattamente!... Ahimè! la bevanda opera già entro le mie vene; la mia carne freme e si contrae; la mia anima sembra strappata via dalla sua casa terrestre! Oh cieli! Aurelio ha distillato qualche veleno! Mi hai tu dato proprio la bevanda che egli mandò?

Celia — Quella soltanto, o signora, che mi ordinò Aurelio.

Giulia — Dubito di qualche amaro inganno, e ch'egli abbia cambiato la bevanda: il fluido opera dentro le mie viscere e le abbrucia come il più forte veleno.

Celia — Lo hai bevuto tutto, mia cara padroncina?

Giulia — Tutto fino all'ultima goccia.

Celia — Ora come ti senti?

Giulia — Sento una agitazione e un bruciore per ogni vena: il mio

respiro si fa grave e difficile; un peso opprimente mi sta sopra il cuore; o Dio, mia Celia!

CELIA — Mia buona padrona!

GIULIA — Mi pare che la pazzia mi sconvolga il cervello!

CELIA — Qual tradimento è questo! Oh! non fossi mai nata anzi che esserti apportatrice di male, o mia dolce padroncina!

GIULIA — Io vorrei che tu lo avessi portato prima. Oh, dolce sonno! Di' al mio Roselo che non pianga la mia morte.

CELIA — Ahimè, ahimè, mia cara padrona!

GIULIA — Digli che io morii sua moglie sempre amante e fedele; digli che io lo aspetto su nel cielo stellato: digli che io morii con la lealtà di donna — io non poteva vivere sposa di un altro. Digli che non dimentichi mai la sua Giulia, infelice fanciulla! e che l'amore ch'essa gli portò non si cancelli mai dalla sua vivente memoria.

CELIA — Qual crudele agonia! Quale umidità si posa, come grosse goccie di rugiada, sulla gentile sua fronte!

GIULIA — I miei piedi ricusano il loro ufficio, io non posso più reggermi!

CELIA — Vieni, vieni, riposa sul tuo letto e dormi; vedrai che ti passerà, lascia che io ti conduca.

GIULIA — Non so! Oh tristo fine di tutto il mio amore! E tuttavia io moio consolata. Ci ritroveremo lassù. Celia, scrivi affettuosamente al mio sposo, quando io sarò morta; e... e...

CELIA — Che cosa dici, o Giulia mia, o mia cara padrona?

GIULIA — Non so che cosa dicevo. È triste morir sì giovane.

CELIA — Vieni, o mia dolce padrona, vieni, riposa sopra il tuo letto.

GIULIA — O padre, addio! Io sono di Roselo, ed ora sarò sua per sempre, soltanto sua: o mia cara Celia, asciugami la fronte.

CELIA — Vieni, mia gentile padrona, vieni, io ti condurrò.

GIULIA — Io non mi reggo! Oh, addio, sposo mio! mio solo amore, mio dolce sposo. Ah!

Celia conduce via la sua padrona, che sta per venir meno, e la scena si muta. Siamo a Ferrara, e Roselo è sotto il balcone di Donna Silvia, alla quale fa la sua dichiarazione d'amore, che pare bene accolta. Arriva Anselmo, interrompe il suo colloquio amoroso e gli narra i fatti di Verona, la creduta morte di Giulia, l'esequie, il dolore della città; e dopo averlo tenuto per un pezzo in grande

angoscia, gli svela il segreto; che cioè Aurelio ha dato a Giulia un narcotico, ch'essa nella prossima notte si sveglierà, e ch'egli, Roselo, non deve fare altro che andare a prenderla, trarla fuori del sepolcro e fuggire poi con essa in Francia o in Ispagna.

Nella scena terza, mentre il duca di Verona sta consolando il conte Paride addolorato per la morte di Giulia, arriva Antonio, il quale annunzia loro che, non rimanendo, ora che ha perduto la figliola alcun erede dei suoi vasti possedimenti, egli ha ceduto alle preghiere dei parenti e ha risoluto di sposare la sua nipote Dorotea.

La scena quarta rappresenta le tombe dei Castelvini a Verona, dove è stata deposta Giulia. Il terreno è ingombro d'ossa e di teste di morti. Giulia si risveglia, spaventata dell'orribile luogo e della orribile compagnia in mezzo alla quale si trova; non sa se è viva o morta, se è desta o se sogna. Finalmente a poco a poco le torna la memoria, e si ricorda della bevanda di frate Aurelio. Arrivano intanto Roselo e Marino, guidati da una lanterna: Giulia vedendo il lume e sentendo venir gente, si ritira in un angolo della tomba. Marino, che ha in corpo una paura maledetta, vorrebbe aspettare il suo padrone alla porta: il padrone lo rimprovera e lo fa andare innanzi con lui: nella paura cade a Marino la lanterna, si spenge, e restano al buio: a ogni passo inciampano in un cranio o in un osso di morto. Marino si raccomanda a tutti i santi, biascica preghiere, fa ad ogni momento dei guizzi, parendogli che qualcuno lo abbia toccato. La scena comica si prolunga un bel pezzo, finchè malgrado l'oscurità i due sposi si avvicinano e si riconoscono. Riconosciutisi, si affrettano a lasciare quell'orribile luogo, e cercano asilo in una fattoria che il padre di Giulia possiede nei dintorni di Verona.

In questa fattoria ha luogo la quinta ed ultima scena della commedia. Arrivano Roselo, Giulia, Marino ed Anselmo, che si è riunito ad essi, tutti vestiti da contadini, e chiedono di essere accettati a lavorare. Trovano la gente della fattoria in gran faccende, poichè si aspetta l'arrivo di Antonio con la sua promessa sposa. Ciò disturba molto i nuovi arrivati, giacchè Roselo e Giulia vedono sfumare l'eredità di Antonio, ed Anselmo si vede portar via Dorotea, di cui è innamorato.

Appena i nostri falsi contadini sono accettati, Giulia va nelle stanze superiori della fattoria a sbrigare le faccende ordinatele, e

gli uomini ai campi a lavorare. Quando eccoti Antonio. La fattoressa gli fa i suoi complimenti, poi lo lascia solo. Mentre egli si meraviglia del ritardo di Dorotea a raggiungerlo, sente del romore sopra di sè; si mette in orecchi, e dice:

« Il cielo mi salvi: che cosa è questo frastuono? Certo è l'eco del tuono quello che io sento. »

GIULIA — (*dalla stanza di sopra grida*) Padre, padre!

ANTONIO — Gran Dio, io conosco questa voce: è la voce...

GIULIA — Padre!

ANTONIO — È la voce di Giulia; o la paura crea questo suono.

GIULIA — Ascolta, o ingrato mio padre, se hai orecchi per ascoltare; io ti parlo di là dalle nubi della morte!

ANTONIO — È, è veramente la voce della mia Giulia!

GIULIA — Hai tu dunque dimenticato tutto, sì che tu possa dubitare della voce della tua figliola?

ANTONIO — Dove sei tu, o figlia, e che cosa desideri?

GIULIA — Dal lucido mondo dei serafini io vengo a parlare con te.

ANTONIO — Dolce figliola, io odo le tue parole, ma un'apparente notte mi nasconde la vista della tua faccia.

GIULIA — Oseresti tu guardare la forma che ora io porto?

ANTONIO — No, io ne morrei; parla, dimmi.

GIULIA — Fosti tu solo che cagionasti la mia morte.

ANTONIO — Io cagionai la tua morte? Oh cielo! come!

GIULIA — Non cercasti tu di maritarmi contro la mia volontà?

Qui Giulia narra al padre l'amor suo e il suo segreto matrimonio. Il padre risponde che la colpa fu di lei, che non andò subito a confessargli tutto, poichè egli non avrebbe certo resistito alle sue lacrime.

Giulia dice che preferì morire; e prega il padre di perdonarle e di perdonare al suo sposo. « Oh! non cercare di distruggere il cuore che io amo; se no, ogni notte, mentre tu sei in letto, io ti comparirò innanzi per tormentarti; e non ti lascerò finchè il giorno mi costringa a partire. » Gli dice che il suo sposo è Roselo Montesi, e si congeda da lui. Antonio la assicura che terrà per sempre Roselo come figliolo.

Entrano Teobaldo, Dorotea, e il conte Paride, con soldati e alabardieri, che tengono fra loro prigioni Anselmo, Roselo e Ma-

rino. Teobaldo grandemente eccitato narra come Roselo fu scoperto non ostante il suo travestimento, e vuole che Antonio stabilisca di qual morte deve morire. Antonio, con grande sorpresa di tutti, risponde che Roselo non deve morire; poi racconta il suo colloquio con lo spirito di Giulia, dice ch'egli terrà Roselo come figliolo, e prega Teobaldo di dare a lui in moglie Dorotea, affinchè sia così suggellata la pace fra le due famiglie:

Teobaldo replica:

« Se è ordinato dal cielo che così sia fatta la pace, o Roselo, prendila pure per moglie. »

Entra Giulia, e dice volta a Roselo:

« No, no; vorresti tu, o traditore, sposare due mogli? »

Sorpresa generale, e grandi esclamazioni di tutti. Giulia soggiunge che è viva, che è lei in carne ed ossa, e che la sua morte fu simulata.

Roselo — Una volta che io la ho riscattata dalla tomba, essa è due volte mia moglie.

. . . . . .

Antonio — Eccoti la mia mano, o Roselo; e a te, cara figliola le mie braccia.

Giulia — Aspetta, caro padre; prima la mia cugina abbia lo sposo di sua elezione.

Teobaldo — E chi, di grazia?

Giulia — Anselmo.

Anselmo — Essa è la sposa scelta da me. Io son già pronto con la lista di tutte le mie virtù, oro, gemme e terreni.

Antonio — Basta; datevi la mano.

Marino — Ed io, con tutte le mie virtù, dove troverò una donna che voglia partecipare le mie cure, lo spavento che io ebbi quel terribile giorno che trassi dalla tomba il tuo corpo mortale?

Giulia — Celia è tua, con mille ducati per giunta.

Così la commedia finisce, in mezzo alla ilarità generale, con la pace tra i Montesi e i Castelvini suggellata da tre matrimoni.

V.

François Victor Hugo, che nella introduzione alla tragedia dello Shakespeare da lui tradotta fa un breve riassunto, non privo di qualche inesattezza, della commedia di Lope de Vega (fra le altre cose fa sposare Antonio a Dorotea, che sposa invece Anselmo), dà della commedia stessa un giudizio, nel quale poco o niente io avrei da mutare; e perciò lo riferisco, per conchiusione di questa seconda parte del mio lavoro.

« La commedia di Lope de Vega, scrive l'Hugo, è divertente, spigliata, spiritosa: ha tutti i meriti e tutti i difetti della commedia di cappa e spada; ha la vivacità, la varietà, l'arguzia pronta, l'andamento svelto, il gesto rapido; ma le mancano le qualità supreme, l'osservazione che scruta le passioni, l'immaginazione che crea i caratteri, la concentrazione che regola l'azione. Nell'opera spagnola c'è il movimento, non c'è la vita: tutti i personaggi si agitano, ma non respirano; parlano, ma non pensano; gridano, ma non sentono; passano davanti a noi come tanti automi mossi a caso da un capriccio non responsabile. Perchè Roselo, che sembrava appassionatamente innamorato di Giulia, è pronto a tradirla con la prima donna che gli capita davanti? Non lo sappiamo. L'autore non si piglia pensiero di spiegarci questa contradizione. Egli stesso non crede più di noi alla realtà dei sentimenti che animano i suoi personaggi; egli dubita di questa affezione eccezionale che Roselo e Giulia professano l'uno per l'altra: ecco perchè non si fa scrupolo di alterarne lo scioglimento tragico; ecco perchè ne fa la caricatura nell'amorazzo del servitore con la cameriera. »

« Lope de Vega ha fatto la parodia della leggenda italiana di cui lo Shakespeare ha fatto il dramma. »

I lettori della *Nuova Antologia* si aspetteranno probabilmente che, dopo aver parlato o poco o molto di quasi tutti gli scrittori che trattarono la storia di Romeo e Giuletta prima dello Shakespeare, dopo avere esaminato la brutta commedia del Groto e la tragicommedia non bella di Lope de Vega, io debba finire questo mio studio con un esame della grande tragedia del grande poeta inglese. E tale veramente era la mia intenzione quando cominciai a scrivere: anzi pensavo di aggiungere anche un breve cenno su Romeo e Giulietta nell'arte dopo lo Shakespeare: ma il

Direttore del giornale non mi ha concesso che due articoli a svolgere il mio tèma, ed io non sono stato buono a fare entrare in due articoli tutta la materia che avevo da esporre. Questa, e non altra, è la ragione per la quale il mio studio finisce qui. Finisce qui per ora, s'intende; giacchè se una volta o l'altra parrà al Direttore che si possa di nuovo parlare nella *Nuova Antologia* di Romeo e Giulietta, io sarò ben contento di poter compiere il mio lavoro, come lo avevo sin da principio pensato.

(Fine).

G. CHIARINI.

DUE PROCESSI ARTISTICI

DEL SECOLO XVI

I.

Il primo fu intentato ai Procuratori di San Marco da quel figliuolo di Jacopo Sansovino, del quale già dicemmo qualcosa in uno scritto sulla *Basilica d'oro*, pubblicato qui alcuni mesi addietro. Ma messer Francesco, il quale faceva andare in bestia con le sue liti i solenni Procuratori, era poi proprio proprio il figliuolo dell'insigne architetto e scultore? Parecchi ne dubitano, fra gli altri quell'infaticabile razzolatore di vecchie notizie, che fu il Cicogna: e ne dubitano a cagione d'una lettera scritta dall'Aretino a Jacopo, nella quale, biasimando le scostumatezze di Francesco, allora giovine, esce in queste parole: « Francesco deve pregare che la signoria vostra non pur viva, ma che non vi venga voglia di por mente s'egli è di voi nato o d'altri. » Si sa, messer Pietro era talvolta una linguaccia; ma professava per Jacopo, dal quale aveva ricevuto in dono un gran *quadro di basso rilievo e di marmorea durezza composto,* una singolare ammirazione e amicizia, senza dire che lo scrivere con tanta chiarezza ad un padre d'un affare così intimo non dovrebbe parere facile neppure ad uno sfrontato. Forse la lettera intendeva altra cosa: forse voleva dire che al genitore potesse venire voglia di non riconoscere più per figliuolo il figliuolo, di trattarlo come non fosse tale, o, se pure era figlio illegittimo, di privarlo d'ogni eredità e sussidio.

Fatto sta che Francesco, nato in Roma, fu di sei anni condotto a Venezia dal padre, il quale, fuggendo il sacco famoso del 1527, riparava nella quiete sicura delle lagune, e vi trovava, protetto dal Doge, lavoro e lucro; sicchè poi non si volle più muovere, sebbene invitato e sollecitato da molte parti. Quando gli parve tempo, mandò il figlio a studiare o, per meglio dire, a spassarsela a Padova ed a Bologna. Questi mutava luogo, ma non costume, sprecando quattrini, frequentando pessimi compagni, fra gli altri Pomponio Vecellio, figliuolo di Tiziano. A Tiziano ed a Jacopo insieme scriveva l'Aretino, riconoscendo come fosse tale il procedere dei due giovani, che i padri avrebbero pure avuto ragione di negar loro *il pane, non che i comodi;* ma, nell'intercedere a favore delle due buone lane, rammentava ai genitori la loro propria giovinezza, concludendo come dovessero perdonare, anzi dare *il cento per uno.* Esortava finalmente i vecchi a scialarsela anch'essi, *spendendò, e vestendo amorosamente in odori.* Francesco se la piglia, non si sa perchè, con l'Aretino, e scrive satire contro di lui; poi, visto forse ch'era un osso duro da rodere, gli diventa amico, dedicandogli libri ed alzandolo a cielo. Era stato finalmente laureato a Bologna in ambe le leggi: laureato, diceva lui stesso, *di titolo, ma di pensiero piuttosto ogni altra cosa che avvocato e dottore.* Veramente non parerebbe che gli fosse mancata così ogni inclinazione alle arti del causidico, a giudicare dal modo con cui menò il processo per il pagamento della *Madonna,* (1) e sopra tutto l'altro, contro gli stessi Procuratori, del quale tra poco discorreremo.

Quando Dio volle, mise giudizio, cacciandosi tutto a schiccherare volumi. Piantò in Venezia una stamperia con l'insegna della *Luna crescente* e col motto: *In dies:* ma la *Luna crescente* non bastava per la fecondità inesauribile della sua penna: dovette far gemere i torchi di cinque o sei altre tipografie.

La maggior parte delle sue edizioni non ha il pregio della correttezza, del che si scusava adducendo la necessità di far presto. Scrisse di tutto: storia, geografia, politica, grammatica, ortografia, legge, filosofia, arte, versi, eccetera. Ecco i titoli di una piccola parte delle sue pubblicazioni: *Cronologia del mondo; Gli Annali Turcheschi; Ritratto delle più nobili et famose Città d'Italia; Historia*

(1) Vedi *Nuova Antologia,* fascicolo del 16 novembre 1886.

di Casa Orsina; Origine de' Cavalieri; Del Secretario, libri quattro, nei quali con bell'ordine s'insegna altrui a scriver lettere missive et responsive in tutti i generi; Ragionamento, nel quale brevemente s'insegna a' giovani huomini la bella arte d'amore; L'edificio del Corpo humano; La Rhetorica; Ortografia delle voci della lingua nostra; Concetti politici; L'Avvocato, dialogo; Dialogo del Gentilhuomo Venetiano; Lettere; Capitoli; Rime. L'opera sua più compiuta, quella che si legge tuttavia con vantaggio e piacere anche da coloro i quali non si dilettano di scovare i vecchi libri, è questa: *Venetia città nobilissima et singolare*, pubblicata nel 1581, dedicata a Bianca Cappello: una vera e ampia guida della città, ricca di notizie storiche e artistiche di ogni sorta. E s'intendeva messer Francesco di belle arti come scrittore colto e come figliuolo di un sommo artefice: bellissima è, per esempio, una lettera sul Palazzo dei Dogi, inserita nel suo *Secretario* e indirizzata al cardinale Bembo, nella quale, come in altre scritture, benchè egli usasse chiamarsi, dalla città natale del padre, Fiorentino, pure mostra un vivo affetto per la sua Venezia, *dolcissima e felicissima patria*. Il Senato, in benemerenza dei meriti paterni gli concedette una pensione annua di sessanta ducati.

Serbò fino all'ultimo una certa inquietudine, che il travaglio della grande produzione letteraria non riesciva a calmare. Tre anni prima di morire, diceva: «Quando io sono a Venetia desidero la villa per satiarmi di scrivere, quando poi sono alla Villa desidero di essere a Venetia per non rovinarmi affatto, perchè come ho mangiato non so che fare, et mi metto a scrivere...» Morì quasi cieco.

Nel processo intentato ai Procuratori da codesto messer Francesco Sansovino, si trattava dunque della porta, che dal coro della basilica mena alla sagrestia, anzi, più propriamente, della valva di bronzo, celebre lavoro di Jacopo. Non è grande, e ha un solo battente. I due scompartimenti principali, quasi quadrati, rappresentano in mezzo rilievo, quello di sotto la *Sepoltura*, con molte figure disperate in giro al sarcofago, e nel fondo, cavalli, fanti, monti, alberi, nuvole e le tre croci; quello di sopra la *Resurrezione*, con i soldati in terra, ed in aria una quantità di angioletti. Le due storie vanno circondate di larghe inquadrature, formanti sette rettangoli, in quattro dei quali stanno, raccolti nelle nicchie e con i loro simboli a' piedi, gli Evangelisti, e, negli altri, tre pro-

feti sdraiati. Rimangono, fra i rettangoli, sei quadratini, da cui escono fuori delle teste in alto rilievo, e sono i ritratti dell'autore e di alcuni amici di lui, l'Aretino, Tiziano e, pare, Danese Cattaneo, allievo del Sansovino, Francesco Zuccato, suo compare, ed il Procuratore Contarini, quegli che curò l'esecuzione dell'opera e vi è ricordato in una epigrafe. V' ha chi afferma che, invece di uno di codesti tali, si veda la testa di Andrea Palladio. Oltre alle indicate figure, stanno acconciamente accomodate entro ai rettangoli dieci coppie di puttini alati, che giuocano allegramente con libri e ghirlande. Fascie piene di leggiadri ornamenti ed arricchite di ventiquattro borchie, contornano i diversi riquadri e chiudono la bella composizione.

Brillano in questa porta le virtù artistiche del Sansovino: una perfetta medesimezza tra la forma architettonica e la forma scultoria, una schietta larghezza di concetto generale unita alla signorile ricchezza delle parti; ma la modellatura non si può intieramente attribuire a lui, leggendosi nelle polizze del lavoro, esibite in giudizio, che lo scultore Tommaso, forse il Tommaso da Lugano, di cui parla il Vasari nella *Vita del Sansovino*, ricevette cinquanta ducati a compenso della *fattura di cera delle Istorie et figure per ditta porta.* E si sa chi aiutò il grande artefice nel ritoccare la cera, chi eseguì gl'intagli dei fregi, delle borchie e del resto, chi fece le forme in gesso, chi procedette alle fusioni in bronzo, chi mise insieme la porta, chi l'acconciò al suo luogo, e persino il nome d'un calderaio, *mistro Batista calderaro a San Salvador*, chiamato a soppannarla.

La spesa per tutti questi lavori, che principiarono nel 1545 e, procedendo a passi di lumaca, ebbero termine ventiquattro anni dopo, montò a ducati 422, lire 2, soldi 16, e fu rimborsata il 22 febbraio 1569 dai Procuratori *de supra* al Sansovino, *non compreso però nella presente partita la mercede sua di haver fatto ditta porta, la qual mercede si haverà poi a estimar per periti.* Jacopo morì poco appresso, nel novembre del 1570. Ed ecco che il 23 marzo dell'anno seguente messer Francesco comparisce alla Curia dei Procuratori, e, dopo avere esposto come suo padre facesse una *portam eneam cum multis figuris pro Sacristia Ecclesiae Sancti Marci* e non ne avesse cavato nessun compenso, chiede sia fatto eleggere dai Chiarissimi signori Procuratori *de supra* un perito *idoneum et non suspectum*, il quale, in compagnia del perito no-

minato da lui, stimi, con giuramento, l'opera artistica della porta, sicchè poi a lui, quale figliuolo ed erede, venga pagato il premio dovuto al padre.

Qui siamo da capo con la quistione di competenza fra i Procuratori *de supra* ed i giudici *de Procurator;* ma la Serenissima Signoria, avendo bene inteso gli avvocati delle due parti, non affida la trattazione della faccenda nè ai Giudici nè ai Procuratori, ma bensì a dieci Savii estratti dall'Eccellentissimo Senato. A questi dieci ne vengono poi aggiunti altri dieci, i quali venti, ridotti al numero di quindici (la Repubblica si compiaceva in queste addizioni e sottrazioni) *debbano far quello che li parerà conventr alla giustizia.*

Come si difendevano i Procuratori? Dichiaravano che la domanda di Francesco Sansovino « non può in alcun modo essere esaudita, per esser lontana da ogni termine di giustitia et di honestà, perchè, essendo il quondam suo padre salariato et pagato delli dinari et entrate della Gesia di S. Marco amplissimamente, si conveniva ancora che fosse in obbligo di esercitarsi et metter ogni sua industria a far quanto occorreva et facea bisogno per ditta Gesia. » Ma i Procuratori, di memoria labile, dimenticavano ciò che stava scritto nel giornale della Chiesa e che abbiamo dianzi riportato; non se ne dimenticarono i Savi, i quali diedero questa sentenza: *che la mercede della sudetta porta sia pagata al predetto Sansovino juxta la forma della partita fatta nella Procuratia sotto li 22 febraro 1569,* cioè pagata secondo la stima. La parte non fu presa dai Quindici alla unanimità: si trovarono undici voti favorevoli, tre contrari, uno, come dicevano, *non sincero,* bel modo profondo d'indicar l'astensione.

Parrebbe che la faccenda, posta sulla buona via, avesse dovuto spicciarsi. O sì! Lasciate fare alla sottigliezza degli avvocati veneziani, alla tenacità di messer Francesco, il quale po' poi aveva ragione, e sopra tutto al puntiglio dei signori Procuratori. Restava solo da eleggere dalle due parti i periti. Il Sansovino aspetta dieci giorni, poi fa intimare ai Procuratori che si sbrighino; ma l'avvocato di essi risponde trovarsi due dei chiarissimi Signori lontani da Venezia, sicchè gli altri due *non si riducono alla Procuratia per non poter far cosa alcuna, non essendo la maggior parte.* Nuovo ritardo di quasi un mese e seconda intimazione per il dì seguente, la quale rimane senza risposta; nuova pazienza di do-

dici giorni e terza intimazione col termine di giorni tre; e poi quarta intimazione *per tutto mercore prossimo*, e quinta *per tutto hozi*, e sesta ancora *per tutto hozi*, e settima *per questa mattina*. Alla settima, finalmente, i Procuratori si destano, e mandano a dire al magistrato di avere eletto a perito Francesco Segala, scultore. Il Sansovino avea già nominato lo scultore Danese Cattaneo; ma ecco che i Procuratori s'oppongono, allegando che il Cattaneo fu allievo di Jacopo Sansovino, e che un allievo non può stimare imparzialmente l'opera del maestro. I giudici non ammettono l'opposizione, e ordinano che si proceda alla stima. Daniele Cattaneo e Francesco Segala dunque, dopo avere giurato e invocato a illuminarli lo Spirito Santo, dopo avere con ogni accuratezza e diligenza considerato *il raro artificio de sì nobel opera*, apprezzano la porta 1650 scudi d'oro di lire 7 l'uno, da pagarsi netti, oltre ai 422 ducati delle spese, già rimborsati a Jacopo.

Si capisce che il lodo sembrò ai giudici parziale in favore di Jacopo e quindi del suo figliuolo, perchè accolsero senz'altro la domanda dei Procuratori, i quali invocarono *una nova stima per doi periti dell'arte non suspetti;* e quì ricominciano le malizie. Nominano i Procuratori a nuovo perito Benedetto di Alchieri; ma questa volta l'opposizione viene dalla parte del Sansovino, il quale afferma che la professione di Benedetto è quella del fabbro, non già dello scultore, ed i giudici gli danno ragione, invitando i Procuratori a scegliere un altro *che sia perito nella profession di scultura*. Allora questi prendono Giacomo Sicilian, che non dimorava a Venezia, tanto per guadagnar tempo, e si lasciano fare nuove intimazioni, e mostrano lettere del Sicilian da Roma, in cui dice di voler venire; ma passano più termini e non viene, finchè, messi alle strette, devono appigliarsi ad un altro perito, maestro Nicolò di Conti. Il nuovo perito dalla parte del Sansovino era Gerolamo Campagna.

Si respira: è finita! Signori no. Nicolò e Gerolamo non vanno d'accordo: bisogna eleggere il terzo. Ma c'è di peggio: i signori Procuratori vengono a sapere che il Campagna è tuttavia garzone e lavorante di Danese Cattaneo, primo perito già dichiarato parziale, e stà *in casa con esso a suo pane et vino*, ed è giovine di soli vent'anni, circostanze queste che lo rendono *sospettissimo*. Lo rifiutano dunque, adducendo, per far le cose in regola, tre testimonianze dei fatti. Avevano così menato il can per l'aia quindici mesi, e

sembra che se ne contentassero, o che temessero di venire, alla stretta dei conti e presto, condannati dai Savii a pagare, giacchè piegarono il loro orgoglio ed il loro puntiglio ad un componimento. Infatti, il Procuratore Cassiere e Francesco Sansovino, *volendo sparagnar altre spese de lite, et quello che se convien di ragion far volontariamente senza strepiti di giuditio, sono con il nome di messer Jesu Christo devenuti all'infrascripta compositione, accordo et conventione*, determinando il prezzo della porta, da pagarsi a Francesco, nella somma di ducati 1350 da lire 6 e soldi 4 l'uno.

La convenzione fu registrata il 27 marzo 1573 nel catasto della Procuratia *ad futurorum memoriam*.

Così termina la seconda lite, e scompare dai nostri documenti, vogliamo dire da quelli che l'editore Ongania pubblicò *per la storia dell'augusta ducale basilica di San Marco in Venezia*, il figlio di Jacopo Sansovino.

II.

Erano comparsi, qualche anno indietro, nella scena dei documenti medesimi, altri personaggi di glorioso nome o d'aspetto drammatico o comico, attori in un processo assai noto nella storia dell'arte veneziana, il quale, non solamente diede occasione a parecchi studii critici o informativi di scrittori vecchi e recenti, ma porse anche argomento ad un romanzo, mediocrissimo, per verità, composto dalla Sand durante il suo soggiorno in Venezia. Non di meno, essendo in questa raccolta di documenti, data fuori dall'Ongania, per la prima volta pubblicati tutti e per intiero gli atti del processo, non ci possiamo esimere dal riferirne qualcosa. Aggiungeremo che se il lettore proverà una piccola parte del curioso diletto provato da noi nel leggere e nell'annotare codeste carte, egli crederà quasi di assistere ad una rappresentazione scenica, tanto si odono chiare e vive le voci delle persone rammentate nei protocolli.

Non occorrono preamboli: il primo interrogatorio del dì 9 del maggio 1563 fa pienamente conoscere, alla maniera del primo dialogo nelle commedie goldoniane, l'antefatto e, come si dice, l'ambiente.

Scenario: una sala della Procuratia *de supra*.

Personaggi: Il Procuratore Melchiorre Michiel ed il Procuratore Giovanni da Lezze, giudici inquirenti; i celebri musaicisti Francesco e Valerio Zuccato, imputati; Tiziano Vecellio, Paolo Veronese, il Tintoretto, Andrea Schiavone ecc., periti; musaicisti della chiesa, preti, il maestro di cappella, l'organista, un cantore, l'orologiaio, garzoni, sagrestani ecc., testimonii; segretarii della Procuratia, che non parlano.

Scena prima: Procuratori, segretari; entra il testimonio Bartolomeo Bozza, musaicista, un poco invidioso, come si vedrà, e maligno.

Uno dei Procuratori: — Sapete dove lavorino ser Francesco et Valerio Zuchati, de musaico nella Gesia di San Marco?

Bartolomeo Bozza: — Signori sì... Sopra la porta grande della Gesia.

— Havete visto in questo luoco dove i lavorano alcuni campanieli depenti?

— Signor sì... I campanieli li ho visti a questo modo, che sono depenti sopra il campo d'oro, et per quello ho potuto veder è messedato il color con la calcina insieme, et depenti con il penello.

— Voi che lavorate di tal sorte musaico, lavorate voi a questo modo?

— Signor no, ma l'ordinario è che si die lavorar con le piere sole et non con el penello, et così io ho sempre lavorato da 31 anni in qua.

— Sapete che altri lavorino in questo modo con il penello?

— Non so de altri, se non quel che ho visto, come di sopra...

— Sapete che questi Zuchati nelli altri suoi lavorier habbino usata fraude con il penello?

— Per quello se può veder in alcuni luoghi dove hanno lavorato in detta Giesa par che sopra li musaici habbino depento et aggiuttato col penello.

— Dichiari in che luoghi.

— Credo mi in quelle nuvole ove è rapresentata l'historia dell'Appocalipsi, che è sotto il volto ditto sopra la porta grande della Gesia, et in diversi altri luoghi, che se le Signorie Vostre vorranno, io ghe li mostrarò...

— Questo Valerio lavoralo di continuo di musaico?

— Per la verità l'è assai tempo, che io non l'ho veduto a lavorar, ma ben suo fradello Francesco.

— Dechiari quanto.

— Più de X o 12 anni.

— Saveu per che causa el non lavori?

— Mi no ve so dir altro se non che io so che l'attende ad una bottega che l' ha a San Philippo Giacomo de desegni, strastagli et depentura.

— Sapete che questo Valerio sappi lavorar di musaico solo, figure, et voi havete visto alcuna figura delle sue?

— Mi non so che el sappi lavorar de prima, ben è vero che lui mi ha mostrato diverse cose, dicendo haverle fatte lui; ma io non lo so.

— Questi lavori de detti Zuchati vi pareno che sian sufficienti et da buon mistro, et se le piereselle del musaico sono congionte et serrade o pur larghe?

— In alcuni luoghi stano bene quanto all'ordine che si vuol tener nel lavoro, et in alcuni luoghi le stano mal.

— Dechiari come mal?

— Ciò è mal messe, mal ligade et mal lavorade, che hora i luoghi precisi non ho in memoria, ma se le Signorie Vostre vorrano venir super loco io ghe le mostrarò. —

Relectum juravit et etiam de silentio; e Bartolomeo Bozza esce, fregandosi forse le mani per la contentezza di avere abilmente gettato il suo sassolino contro i suoi cari compagni d'arte. Subentra Rocco, guardiano della Procuratia:

— Sete stato il dì della ✠ (Crose) et la vizilia di San Philippo Giacomo, che fu l'ultimo del mese passato, a veder li musaichi lavorati per i Zuchati nella Gesia di San Marco con mi Marchiò Michiel?

— Signor sì, io fui tutte due queste volte, et per segnal mi ricordo che il dì della ✠ aggiuttai a dar man a missier Giacomo Sansovino a venir di sopra.

— Narrè quello che fu fatto quando che andassimo di sopra?

— La prima volta Zuan Antonio dal Musaico, alla presentia della Signoria Vostra Clarissima, tolse una sponza bagnada in aqua et sponzò un campaniel, et anche dall'altra parte del volto un pezzo de nuvola, et fu lavato via il color che era stato messo sopra il campaniel et la nuvola, che restò simplice la piera nuda, ciò è campo nudo de musaico, tal che non si vide più il campaniel, et così anco la nuvola andò via... La seconda volta, che fu el dì della ✠ visti che fu dato con una mazzetta sotto il musaico lavorato per li ditti Zuchati, il qual musaico ressonava, et si diceva da tutti che erano lì che l'era mal fatto et mal messo in opera...

Questo guardiano della Procuratia, che aiutò Jacopo Sansovino, vecchio di 77 anni, a salire gli alti e sdrucciolevoli gradini della scala dritta, strettissima, lunghissima e buia, la quale con-

duce alle logge superiori, dev'essere stato un buon diavolo: ha paura di cascare in qualche reticenza, ma non se la gode nel metter male. Entra in iscena quel Benedetto di Alchieri, di cui abbiamo già pronunciato il nome, e, dopo lui, un custode della Chiesa, il quale non sa dir niente della lavatura dei campanili e delle nuvole, perchè, risponde al Procuratore: « Io steti da basso a far la guardia nella camera alle veste et a quella della Signoria Vostra Clarissima, per che andasti di sopra in zippon. Ben è vero che io portai di sopra un secchio d'aqua, che el mi fo ordinato, et tornai in camera a far la guardia alle veste, et diedi anche del sabion al servitor de Vostra Signoria che non li so il nome, che vene da basso a tuorlo in uno scudelotto di legno, ma quello che fusse fatto di sovra non vi so dir, se non che sentiva a dir: guardè qua, guardè là. »

Ecco il figlio di Vincenzo Bianchini, musaicista anch'esso, e simile al padre nell'animo. Interrogato se i musaici dei fratelli Zuccato fossero eseguiti bene, risponde: « I son talmente mal ligadi et mal lavoradi et messi in opera, che mi vergogneria, se fussero mei, che fusse ditto che i fosseno de mia mano. » Interrogato su Valerio, risponde: « Da può che io lavoro in Gesia di San Marco da putto in su, non ho mai veduto questo Valerio a lavorar in Gesia se non una volta sola, che puol esser da 5 o 6 anni, a quelli tempi che feci la prova de mistro, chel lavorò una presa de campo d'oro... ». Nè il giovine Bianchini manca di una certa benigna ipocrisia, perchè, al proposito dei Zuccato, dichiara: « Mi non porto odio a niun, se mo loro me volesse mal a mi, che non lo so, che vorria che i havesse quel ben che vorria haver mi. »

L'orologiaio della Chiesa non depone nulla di nuovo. Sebbene dovesse andare di sopra ogni giorno per l'orologio (e una volta lo tenne niente meno che tre mesi in bottega *a conzar*) pure non vedeva mai messer Valerio, salvo quando c'era qualche festa in Piazza: *el vedeva venir a veder, ma a lavorar non l'ho mai veduto.* Al giovine orologiaio era sembrato tanto bello quel campanile, il quale poi, fregato con acqua e sabbia, scomparve, che lo mostrò un giorno al magnifico messer Domenico Morosini.

Capita un musaicista, ma di quelli del *musaico per terra,* cioè del pavimento, e cerca di cavarsela, per quanto può, dichiarando che non andava mai sui ponti, sì *per esser grasso,* sì perchè sapeva che ai Zuccato non garbava il vedervi nessuno, *et mi*

per esser rispettoso non ghe andava a dar impazzo. Lo segue il suo garzone di quindici anni, il quale ha visto Valerio *assai volte venir a tagliar del musaico, le pierceselle et i ori, et sta un poco et poi va via.*

Sentiamo i due fratelli Bianchini. Il vecchio Vincenzo era un poco di buono: accusato già di ferimenti e di monetario, aveva scontato le pene. Si trattava al solito di Valerio:

— Valerio, quel zorno che la Signoria Vostra dete licentia che si avrissi tutte le porte, che credo fusse questa settimana passada, che non ho così ben a memoria, menò missier Titian suso i ponti, de sopra la porta grande *(Tiziano Vecellio aveva allora 86 anni).*

— Che andoli a far insieme de sopra?

— Mi non ve so dir, ma so che i sono amici grandi, et dì et notte sono insieme et magnano insieme.

— Quanto steteno di sopra?

— Da un quarto d'hora in circa, che essendo in la mia camera che tagliava de i musaichi li vidi passar et andar di sopra.

— Che vuol dir che Valerio non vien a lavorar?

— Non ve so dir l'animo suo.

— Che falo non venendo a lavorar?

— L'attende in bottega che l'ha a San Philippo Giacomo et desegna scuffie, stratagli et altro, che so io mi.

— Questo Valerio sapete che sappi lavorar di musaico?

— Mi ho più tosto de no, chè credo che sel savesse el veniria a lavorar come li altri, et credo chel sappi poco.

— L'haveu mai visto a lavorar di figure?

— Non l'ho mai visto...

Si viene ai campanili ed alle nuvole, e Vincenzo Bianchini afferma di avere biasimato Francesco Zuccato in faccia:

— Quando disesti a Francesco che non si lavorava a quel muodo de musaico con el penello?

— Ghe l'ho ditto parecchie volte, et za pur assai.

— Ghe specificassi alcun luogo che fussi sta tocco col penello?

— Signor no, ma el podeva ben considerar lui quello che ghe diseva. Se l'era vero non lo salo lui che li ha depenti?

— Era qualcun presente quando queste volte ghe lo dicevi?

— Non li era alcun se non da lui et da mi, che li diceva: non ho mai visto a lavorar di musaico a questo modo.

— Che vi rispondealo?

— Tasè, no dè a mente a queste cose, se vuol taser queste cose in fra de noi. Et mi ghe replicava, chel non stava ben et che se die lavorar realmente.

— Dove eri voi quando io veni di sopra?

— Non me partì dalla mia camera, che tagliava musaici, che ogni dì son suso, et la veste della Signoria Vostra fu messa nella mia camera a salvar.

Domenico Bianchini detto Rosso, fratello del precedente, differisce da lui ne' sentimenti verso i Zuccato: è benevolo, cauto, se non li può difendere tace. Narra che, scendendo da' propri lavori, li salutava tutti e due senza guardare che cosa stessero facendo, ed ora l'uno, ora l'altro gli rispondeva. De' campanili ignora tutto; non pone mente a codeste faccende, *per che se la Signoria Vostra savesse la mia natura, non me dago con nissun, et attendo a far i fatti miei.* Alla fine dichiara che Francesco e Valerio sono compari suoi da un gran pezzo.

Si avanza l'ultimo testimonio della prima parte del processo, un giovinotto di diciotto anni, già garzone di Francesco Zuccato:

— A che modo estu sta con lui?

— Son sta accordado 7 anni con lui per imparar el mestier de musaico, ma ghe son sta tre anni soli per sua moglier per esser tanto fastidiosa.

— Dove lavoravelo de musaico?

— In Gesia de San Marco là sui ponti sopra la porta grande.

— Andavestu ti spesso sopra quelli ponti?

— Signor sì, che ghe portava della calcina et dell'acqua et quello che ghe bisognava, et qualche volta andava a casa a far i servisii in casa a sua moglier...

— Dove che i lavoravano tegniveli serrado con chiave, o averto?

— I tegniva serrado con chiave, et le tenevano nella sua camera in albergo, et missier Francesco portava le chiave della camera con lui, et non le dava se non a suo fradello Valerio.

— Chi ghe facea et depenzea i cartoni?

— Un missier Horatio.

— De quali?

— Non vi so dir, l'è a muò forestier, non lo cognosco.

Suonino le fanfare. Ecco, saliti sui ponti, il venerando principe dell'arte veneziana, e con lui l'autore delle *Cene* magnifiche e delle donne bionde, vestite di bianco e d'oro, e insieme il pittore

più copioso, più risoluto, più lesto e tuttavia più moderno: l'arte veneta del Cinquecento, incarnata ne' suoi maggiori artefici, gloriosi allora come oggi; e dietro ad essi quel povero Andrea Schiavone, imitatore di Tiziano, e, ultimo, un ignoto, cui l'essere in quel gruppo è il solo titolo di onore, Giacomo Pistoja. Il palco, scricchiolante sotto i loro piedi, era tant'alto, che quasi toccavano con le mani l'ampia vôlta dell'Apocalisse, scintillante d'oro. Dietro, un poco discosti e timorosi, benchè amici di tutti quei pittori, si vedevano i fratelli Zuccato. Dirigeva ogni cosa il Procuratore Michiel, salito forse, per rispetto al Vecellio, amico di principi e di imperatori, in veste lunga o toga, non come l'altra volta in *zippon*, cioè con la sola giubba stretta e corta, cui si allacciavano le brache. Seguivano Jacopo Sansovino, proto, il notaio, il castaldo della Procuratia, qualche famiglio. In disparte, nell'ombra, s'aggruppavano i musaicisti, in mezzo ai quali il Bozza e Vincenzo Bianchini dovevano mostrare il volto pallido di livore. Brillavano, senza dubbio, il rosso, il giallo, i vigorosi colori degli abiti; e Paolo Veronese, ancora giovine, cui piaceva il vestir bene, era, di certo, il più sfoggiato fra tutti, come la sua tavolozza. Qualcuno portava il prolisso e modesto *cafetan* turchesco, ma qualche altro invece, col farsetto e le calze attillate, mostrava il disegno delle membra, quasi fossero ignude.

Era di mattina. Entrava la gaia luce dall'immenso finestrone centrale della facciata, dal quale si vedevano fuori, per di dietro, i quattro cavalli di bronzo, e, lontano, in fondo alla piazza, la chiesa di San Gimignano. I periti guardavano i musaici; gli altri guardavano ora i musaici ed ora i periti. Cominciarono le domande, le spiegazioni, le accuse, le discolpe, e le prove sull'opera degl'imputati *cum sponzia et sablono pluribus in locis fricando*. Non mancava al quadro altro che qualche testina di fanciulla ridente e rosea, sbucante fuori, con gli occhi curiosi, dall'angolo di un pilone, in un raggio di sole; non mancava che qualche leggiadra persona di fresca gentildonna, mostrante i seni: e Paolo avrebbe avuto il lieto ardire di mettercele, *senza prender*, com'egli disse una volta agli Inquisitori, *tante cose in consideration*.

Trascorsero più di tre secoli, e l'anno passato una compagnia ben diversa di periti, d'interessati e di legali, rappresentanti dall'una parte il Governo italiano, dall'altra una Società musiva, in soprabito scuro, in cappello a tuba, salirono la stessa scaletta buia

interminabile, guardarono, toccarono la medesima vôlta e, sulla medesima storia dell'Apocalisse, *cum sponzia et sablono pluribus in locis fricando,* cercarono le prove della medesima colpa d'aver dipinto, nel restauro, il musaico. Dal gran finestrone semicircolare si vedevano ancora i cavalli, con minori scintille dell'antica doratura quasi scomparsa, e, in luogo della chiesa di San Gimignano, si scorgevano, nel fondo della piazza, le linee monotone delle nuove Procuratie bianche. Una sola figura, in quella scena scialba, doveva spiccare pittoresca sui ponti: la figura del capomaestro della Chiesa, la quale pare, con la sua carnagione abbronzita e con la lunga barba quasi bianca, un ritratto vivo, dipinto dal Tintoretto. Il valentuomo si chiama *sior Piero Scatolin.*

Le perizie dei tre sommi pittori e anche quelle dello Schiavone e del Pistoja c'importano poco. Intanto furono troppe volte riferite o accennate dagli scrittori di cose d'arte, eppoi sono troppo evidentemente parziali in favore dei fratelli Zuccato. Dove fu lavato e fregato le figure non patirono verun nocumento, anzi Tiziano le vede *più belle et più chiare,* il Pistoia nota che sono rimaste *in miglior termine, per esser sta levado via alcune rossezze troppo gagliarde,* ed il Tintoretto avverte che diventarono *più pallidete et più dolce, et che hano del meglio.* Soggiunge intorno a ciò un suo parere tecnico, assai notevole, ma, volendo spiegarlo e raffrontarlo con altri, ci bisognerebbe andare troppo per le lunghe. Fin qui siamo nel campo delle opinioni, ed il Vecellio era nel diritto suo rispondendo: *alla mia vista mi par così, de altro io non ve so dir;* ma quando si entra nella faccenda dei campanili, i quali, volere o volare, erano stati dipinti, e, volere o volare, il musaico ha da comporsi solamente di pezzetti di smalti e di pietre, salvo a tinteggiare lo stucco bianco dei soli interstizii, altrimenti non è più musaico, allora caschiamo davvero nelle reticenze e nelle insinuazioni.

Lo stesso giorno, dopo avere in tal modo esposti i loro giudizii intorno all'opera dei Zuccato, i periti si recarono a giudicare i musaici condotti dai Bianchini e dal Bazza, lodandoli in qualche parte, ma piuttosto di mala voglia.

Al cavaliere Michiel, uomo avveduto e tenace, non era facile darla a bere. Avute le testimonianze e le perizie, ne deduce questo: che Francesco Zuccato da solo lavorava la parte propria e insieme quella del fratello Valerio, cui veniva pure pagata la provvisione annua

di 120 ducati, e che da tale *ingordezza* derivava la necessità di far presto, eseguendo trascuratamente il musaico, e supplendo al tardo lavoro delle pietruzze e degli smalti con la sollecitudine del pennello. Essi Zuccato avevano dunque *tolto alla Gesia miara e miara de ducati;* e su queste brutture, lealmente svelate, il Michiel voleva che decidesse Sua Serenità, ma gli altri Procuratori erano di cuor più tenero.

Intanto sorge una nuova accusa gravissima. I Zuccato, avendo presentito che il Michiel volesse far lavare altri musaici compiuti già prima da essi, per verificare se anche in quelli esistessero frodi, andarono in Chiesa il giorno di Pasqua e cancellarono nuvole ed altre cose, sul quale fatto il Procuratore ordinò che si aprisse il processo, interrogando parecchi testimonii. Il primo è un Donato, maestro di Cappella; nè ci possiamo trattenere dal riferire la sua narrazione, tanto è davvero parlante: «Dirò alla Signoria Vostra quello che io so: una mattina, che puol esser da 15, 20 o 24 zorni, che non so il numero, finita la messa grande, passai per la porta grande chè andava in piazza, et vidi alcuni che lavorano de musaico in la vostra Gesia, et erano tre o 4, tra li altri che mi ricordo li era Bortholetto, non so il cognome, et un vecchio pizzolo, et un zovene che non so chi el sia, et guardavano in alto quelle figure dove sono gli evangelisti et il San Marco sopra la porta grande, et vedendo che vardavano et raggionavano insieme fra loro, me fermai, et ghe domandai *che cosa guardeu?* et me mostravano uno de quelli evangelisti che è all'intrar dentro della porta grande, il primo a banda zancha, et diceano, *vedeu quella niola che è là? la se depenta et non de musaico,* et uno de loro, non so il nome, ma l'è quel zovene, disse: *voglio far cognoscer alli Clarissimi Signori Procuratori che quella niola è depenta con colori,* nè altro fu ditto... Andai via de là alcuni zorni, et puol esser hora da 7 dì, finida la messa et andando fuori de Gesia, vidi anchora là quel Bortholetto et quel zovene et quel vecchio sopraditti, et me disseno, *non savè? la niola è svolà via,* et me mostrorno che per la verità dove la prima volta vidi la nuvola la non vi era più questa volta. Altro io non sò, se non che me partì.»

Era insieme con il maestro di Cappella, l'una volta e l'altra, messer Zuane degli Scuffioni, cantore, dal quale si conosce, intorno alle quattro persone, le quali guardavano il musaico, che

il primo, Bortoletto, era proprio Bartolomeo Bozza, che il secondo, il vecchio piccolo, aveva la barba bianca bianca, che il giovine era figlio del vecchio (i Bianchini senza dubbio), e che il quarto si chiamava messer Hieronimo, *che lavora per terra*, musaicista del pavimento. Dopo il cantore ci voleva l'organista, e questi è più saputo e loquace. Racconta, fra le altre cose, come, avendo visto sotto ad un musaico dei Zuccato, rappresentante Cristo messo in sepolcro, una iscrizione, che diceva, per copiare il documento, *Natura e saxibus, fratrum Zuchatorum ingenio* (Naturae saxibus, Zuccatorum fratrum ingenio), li avvertì che quel *saxibus* non poteva stare, ma bisognava mettere *saxis*. In fatti, l'organista notò, alcuni giorni appresso, che lo sbaglio era stato corretto col rifare tutta l'iscrizione, giacchè se avessero « lasciato il *saxi* e levato il *bus* saria restato troppo campo bianco et vacuo tra l'una parola e l'altra; » ma, poco dopo, con grande stupore dell'organista, si tornava a leggere *saxibus*. Che cos' era accaduto? S'era staccata, così stava male impiastricciata sul musaico, ed era cascata giù una striscia di carta gialletta, su cui avevano dipinto in nero la iscrizione emendata.

Prima del cantore era stato chiamato un prete, il quale, diciott'anni addietro, aveva insegnato il canto a Bortoletto Bozza. Dichiarò di aver visto che, oltre le nuvole, era *svolà via* qualche altra cosa, per esempio, l'ornamento nella pianeta del San Marco, che sta sopra la porta, una delle più grandiose e belle figure fra tutti quanti i musaici, degna invenzione di Tiziano Vecellio; e la detta pianeta veniva dianzi mostrata dal prete ai forestieri *per miracolo, come bellissima et rara, ma adesso la è tutta ruinada, dappoi che è intravegnù queste cose del depenar*. Il prete raccontò in oltre che, per quanto gli fu riferito, i Zuccato avevano compiuto quelle lavature con l'aiuto di pre' Nicolò degli Stendardi, sagrestano.

S'interrogarono finalmente i due fratelli musaicisti. L'uno e l'altro godevano l'assegno di 120 ducati l'anno, con l'obbligo di dare finiti 48 piedi di lavoro, figure o campo d'oro indistintamente; il lavoro, che facevano di più, era pagato a parte: eccellente contratto, tale da destare le cupidigie e le invidie in quel mondo di artefici, non migliore a quel tempo di quello che possa mostrarsi oggigiorno. E poi, se le accuse, espresse da Francesco innanzi ai Procuratori, erano veridiche (e sarebbe parsa troppa sfacciatag-

gine l'inventarle di pianta) alcuni dei compagni suoi erano davvero musi da far tremare qualunque galantuomo. Vincenzo Bianchini, condannato nel 1523 a due anni di prigione, a dieci anni di bando da Venezia ed a pagare medici e medicine per avere ferito un barbiere *de notte da assassin,* fu nel 1528, prima di avere scontato la pena, incolpato da un tale, che poi venne bruciato in Treviso per monetario, di avere coniato monete false insieme con lui, sicchè il Consiglio dei X lo prese cinque anni dopo e fu *spazzato pro nunc;* s'aggiunga, come se non bastasse, che costui *continuatamente l'è stato lutheran, et pre' Alvise Scortega ne puol dar relatione.* Vincenzo aveva un figliuolo, che noi già conosciamo, degno di lui: accusato all'Avvogaria per avere percosso il padre, corrotto testimonii, ferito un pellicciaio nel bel mezzo della chiesa di San Marco *col pugnal sotto la cappa* e via discorrendo, senza dire che andava sui ponti dove lavoravano i Zuccato, quando questi non c'erano, per farvi Dio sa che cosa, e che aveva detto di volere *ruinare dal mondo* i due disgraziati fratelli. Quanto al Bozza, già garzone di Francesco, ed a Gerolamo Vinci *lavora per terra,* zio del Bozza, essi mangiano insieme con gli altri in chiesa e vi dormono, facendo *setta* con i guardiani, i quali non trlasciano di perseguitare i Zuccato e dir malè dei fatti loro. S'intende poi che il Bozza ed i Bianchini, appena seppero delle lavature, innanzi alla visita dei periti andarono segretamente in chiesa e lavarono e fregarono i loro musaici.

Anche Valerio, dopo Francesco, voleva dar la stura alla propria eloquenza sul conto dei cari colleghi, ma il Procuratore lo interruppe secco secco: *Rispondete de voi, a quello vi dimando.* I due fratelli vanno perfettamente d'accordo nel dire come lavorassero insieme *in confuso,* di modo che la figura principiata dall'uno era spesso finita dall'altro, anzi *come io taglio, lui mette, come lui tagia et mi metto;* ma non vanno d'accordo in un punto essenziale. Se i campanili e le nuvole erano cose aggiunte da una perfida mano, certo non dovevano ritrovarsi nei cartoni, che servirono ad esemplare del musaico. Ora, interrogato di chi avesse dipinto nuvole e campanili, Francesco risponde: «Io non so, perchè mi non havea bisogno de far simili cose, et questo lo giustificarò per i mei desegni proprii, visti per missier Giacomo Sansovino protho et per missier Titiano.» Ma Valerio alla stessa interrogazione risponde: «Non vi so dir, anzi mi ho dà maraviglia quando ghe in-

tesi che era sta trovata questa cosa, perchè i disegni sono in rerum natura, fatti per man de missier Titian, che non hanno su li campanili, et se bisognarà li mostrarò pontizadi, sì come i stà.» I cartoni, del rimanente, non sono sbucati fuori, che si sappia: e vi rammentate come Tiziano desse intorno a ciò una risposta molto evasiva, e come un giovinotto di diciott'anni, già garzone di Francesco, quegli che se ne scappò via da lui per cagione della *sua moglier tanto fastidiosa,* avesse deposto che i cartoni della storia dell'Apocalisse erano stati dipinti da un messer Orazio, il quale vestiva *a muò forestier,* forse il figliolo di Tiziano, che poteva avere riportato da' suoi viaggi qualcosa delle foggie straniere.

Torniamo alla nuova imputazione, dove le discolpe sono, per verità, molto fiacche e contradditorie. I Zuccato tentano tutte le scappatoie, scivolano, guizzano; ma il Procuratore duro.

Al proposito del San Marco, che sta sopra la porta, Francesco esclama: *O signor, l'è una cosa tanto bella quella figura de quel San Marco, che ogni giorno la vardo et l'ho impressa nella fantasia!* e nega risolutamente di averla toccata. Non nega di avere lavato gli Evangelisti dei pennacchii ed altre figure, come lavò tante volte altri lavori suoi, ed *ogni anno starìa ben a tavarli;* ma fu una cosa fatta senza malizia, *puramente.* Ricorreva, *salvo il vero,* la prima festa di Pasqua; i due fratelli, passando dall'atrio, mentre gli scaccini stavano per chiudere, guardano in su e s'accorgono che i musaici sono tutti *impolveradi;* vuole il caso che ci sia lì per l'appunto una scaletta, e quella *commodità* fa loro venire in mente il lavacro; Francesco vi sale, Valerio la tiene, ed un ragazzo, figliuolo di Valerio, porta l'acqua; con l'acqua schietta e con la spugna il vecchio lava le storie, tanto che la spugna per tre o quattro volte viene *negra come un inchiostro;* Valerio dal basso chiede: *ghe è niente?* ed il fratello risponde dall'alto: *sporchezza, fumo, polvere, che la è alta due deda.* Compiuta l'operazione, i tre Zuccato escono dalla porta verso San Basso, della quale tutti i musaicisti avevano la chiave.

E l'ora? Francesco risponde: « L'era tardi, scuro, da 23 ore in drio, che mal a pena si vedea compida questa opera di lavar. » Ma Valerio invece: « Nel venir fuora de i portegali scontrassemo missier Hannibal con Zorzi miniador et uno che fa instrumenti... e nui disessemo, *fene sto apptaser, vegnì a veder questi evangelisti, se 'l penello i puol far meglio,* et li menassemo dentro a veder. » Il

Procuratore: « A quell'hora che li menasti a veder, che era 23 hore, si potea ben veder?» e l'altro: « O signor si.» Nuova contraddizione: la chiesa si chiudeva dopo il vespro, il vespro si suonava in quei giorni circa a 20 ore, Valerio dichiarò che a compiere il *lavatorio* impiegarono meno di un'ora, ma dalle 20 alle 23 ci sono pur tre ore! Valerio risponde che quel giorno il vespro fu detto tardi, e che per cavare la vesta e rimetterla, per salire e scendere dalla scala ci vuole il suo tempo.

In conclusione, chiuso il processo, i Procuratori, dichiarando che le frodi e gl'inganni dei Zuccato sono manifesti e che i colpevoli meriterebbero ben altri castighi, condannano Francesco a disfare le opere così *vergognosamente* lavorate ed a rifarle a tutte sue spese, coll'eseguire in musaico nuvole, campanili ed il rimanente, e col porre in opera i musaici *dretti a linea, ben congionti et fermi*. Quanto a Valerio, sospesagli, come a Francesco, ogni provvisione, faccia, al pari degli altri musaicisti, la prova di una figura, perchè si possa conoscere con sicurezza la sua abilità nel musaico ed assegnargli un congruo salario. In una precedente deliberazione Valerio solo era obbligato al novello esame, ed i fratelli vanivano condannati insieme a pagare le spese del non breve processo; ma, passato un poco di tempo, i Procuratori chiudono un occhio su codesti artefici, l'uno dei quali operava nella chiesa da quarant'anni, l'altro da trenta, ed avevano tanti cospicui amici e protettori. Alla stretta dei conti, Jacopo Sansovino con un vetraio, fornitore degli smalti, ed un terzo, incaricati dalla Procuratia, riducoro gli obblighi dei Zuccato a quasi niente, e tornano e dichiarare che i loro musaici sono eseguiti secondo la consueta maniera, e che, lavati, diventano anche più belli.

CAMILLO BOITO.

IL PASSAGGIO DELL'ACHERONTE E IL SONNO DI DANTE

A PROPOSITO DI UNA RECENTE INTERPRETAZIONE

Una lettera del prof. Giuseppe Puccianti recentemente pubblicata in un'effemeride italiana, (1) intorno al *greve tuono* ricordato dall'Alighieri sul principio del quarto dell'*Inferno,* ravvivò, per le attinenze che seco portava, una questione gravissima e non mai, per quanto è a mia notizia, risoluta in modo sodisfacente rispetto al senso dell'intero poema; cioè come si debba intendere il passaggio che Dante fa del fiume Acheronte, e qual sia il significato allegorico da attribuirsi al sonno da cui è oppresso. Vero è che quella lettera, come pure gli altri scritti a cui diè luogo, (2) non affrontarono la intera questione, limitandosi soltanto al verso in cui si parla del *tuono,* e del resto accettando le spiegazioni più comuni tra i commentatori. Io invece credo necessario, per venire a qualche costrutto, considerare tutto intiero il passo a cui si allude, svolgendo un pensiero che già accennai ne' miei *Studi su Dante,* Milano, Trevisini 1883, pag. 70-71.

I.

Dante e Virgilio a notte incominciata (perchè già è passata di un intero canto l'indicazione della sera: *Lo giorno se n'andava,* ecc.) entrano per la porta dell'Antinferno, e si trovano in

(1) Vedi *Fanfulla della Domenica,* 6 febbraio 1887.

(2) Vedi *Fanfulla della Domenica,* 27 febbraio, 6 marzo, 22 maggio.

una *buja campagna*, nella quale corrono a cerchio gl'ignavi o vigliacchi, che chiamar si vogliano, tanto anime umane, quanto spiriti angelici, tormentati da mosconi e da vespe, e terribilmente urlanti: degnamente collocati nell'Antinferno, perchè se l'Inferno allegoricamente è il regno dei peccati, la indolenza e l'indifferenza sono quei precursori, che al peccato incamminano. Quando la sciaurata schiera è passata, procedon oltre i Poeti, e vengono alla riva dell'Acheronte, dove un vecchio bianco avvicinandosi a loro per nave, invita prima Dante, *anima viva*, a partirsi di là; indi, veduto che non si partiva, lo esorta a voler passare *per altre vie, per altri porti*, essendo conveniente che *lo porti un legno più lieve* di quello; ma, dicendogli Virgilio, che in Cielo *vuolsi così*, cioè che Dante venga a passare da questa parte, Caronte si acqueta, e attende ad imbarcare le anime de' peccatori. Indi se ne va.

Così sen vanno su per l'onda bruna.

Partito Caronte, Virgilio spiega al suo discepolo il motivo, perchè questo barcajuolo si è lagnato di lui, cioè perchè dove passan *quelli che muoion nell'ira di Dio*, non *passa mai anima buona;* e Dante è un'*anima buona* ossia un'*anima viva*, come Caronte lo chiamò: vedendosi anche qui ripetuto in forma più esplicita, ciò che men chiaramente era stato prima significato. Ecco ora il passo misterioso, che riporterò colle parole testuali:

Finito questo, la buja campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento,
E caddi, come l'uom cui sonno piglia.

Qui finisce il canto 3°, e poi il 4° segue:

Ruppemi l'alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch'io mi riscossi,
Come persona che per forza è desta;
E l'occhio riposato intorno mossi
Dritto levato, e fiso riguardai
Per conoscer lo loco dov'io fossi.

Vero è che in su la proda mi trovai
Della valle d'abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d'infiniti guai.
Oscura, profonda era e nebulosa
Tanto che, per ficcar lo viso al fondo,
Io non vi discernea veruna cosa.

Gravi difficoltà ha presentato e presenta ai commentatori questo passo. Donde nasce e per quale scopo quel terremoto, accompagnato da vento e da baleno? che significa questo sonno di Dante? Qual è la causa del gran tuono? ha esso relazione col *baleno* del canto precedente, o piuttosto col *tuono degl' infiniti guai* posteriore? e con qual mezzo il Poeta vien trasportato di là dall'Acheronte? Lo traghetta forse Caronte ritornando indietro? o lo prende Virgilio stesso, che, essendo spirito, può *andare per l'aria* (*Inf.* XII, 96)? o sivvero lo trasporta qualche potenza superiore?

Molte e gravi difficoltà sono queste, alle quali poco o male hanno risposto quanti commentatori ho veduto. Eppure è questo un passo capitale, perchè posto all'entrata del vero Inferno, e premessa necessaria di tutte le particolarità narrate nel processo della Cantica. Se dunque Dante non ce n'ha data la spiegazione, bisogna supporre che la si possa ricavare dal contesto del Poema, e noi lo tenteremo, in parte accettando, in parte combattendo le spiegazioni date, e cercando di partire da certi principii generali.

Perciò, invece di sminuzzar troppo la materia o accozzare insieme una filatessa di opinioni e chiose, deriverò quella spiegazione che mi parrà migliore, da alcune questioni sul sonno di Dante, giacchè non vi ha dubbio che il mistero più importante, e a cui gli altri fanno capo, è appunto questo sonno, relativamente anche al significato allegorico.

II.

Due questioni su tal soggetto ci si affacciano:

Il viaggio di Dante pei tre regni è fatto personalmente e col corpo, ovvero per sogno o visione? Il Poeta, insomma, è svegliato, o è addormentato e sogna continuamente?

E in secondo luogo: che cosa significano, e che parte hanno il sonno ed i sogni del Poeta nella *Divina Commedia?*

Discussi brevemente questi punti, ci sarà più agevole affrontare il passo quistionato, tentandone una spiegazione almeno probabile.

Quanto alla prima questione, le parole che Dante volge a Virgilio (canto 2°) intorno alla discesa di Enea a' Campi Elisi:

Tu dici che di Silvio lo parente
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente,

riscontrate con quelle che seguono:

Ma io perchè venirvi? ecc.

provano che Dante discese nel regno de' morti, come vi discese Enea, ed Enea vi discese non solo ancor vivo (*corruttibile ancora*), ma *sensibilmente*, vale a dire *coll' uso de' sensi*, col corpo stesso. E la medesima conseguenza si ricava anche più chiaramente da quel passo del Paradiso (I, verso 70 e seg.), in cui il Poeta sentendosi rapire al cielo dietro Beatrice, non sa decidere se fosse in questo momento ridotto nello stato di puro spirito, o se ancora portasse seco il corpo:

S'io era sol di me quel che creasti
Novellamente, Amor che il ciel governi
Tu il sai, che col tuo lume mi levasti.

Senza di che, quell'aura di realtà che spira per tutto il poema, dove Dante colloca i suoi regni in luoghi reali e ben definiti, trova sovente reali ostacoli a causa del portar seco il corpo mortale, tocca ed è toccato, e parla con persone reali animate da ricordi e affetti reali, e quel parlare di *sonno* e di *sogni* distinti dalla veglia ordinaria, come si concilierebbero con un viaggio puramente fantastico, dove bastasse il volere per fare, l'immaginare per andare? E se il poeta vedesse e facesse tutto quello che vede e fa in istato di sonno, non dovrebbe essergli detto e ricordato di tanto in tanto? È vero che si parla più volte di *visione*, e *Cacciaguida* gli dice:

Rimossa ogni menzogna
Tutta tua visïon fa manifesta;

ma qui *visione* si può spiegare benissimo per le *cose vedute*, senza determinare se siano vedute in sogno od in vigilia.

Soltanto negli ultimi canti del Paradiso ci sono delle espressioni che potrebbero far credere ad un sonno vero di Dante. San Bernardo, al quale egli è affidato, subito dopo la partenza di Beatrice, gli addita i principali santi della Rosa celeste, e del non seguitare più oltre dà per ragione quel noto verso:

Ma perchè il tempo fugge che *t'assonna* ecc. (canto XXXII, verso 39).

ossia che ti addormenta, che ti tiene addormentato, come spiegano quasi tutti i commentatori, e come è pur forza spiegare letteralmente. Inoltre nel canto XXXIII si parla più volte di sogno:

Qual'è colui che sonnïando vede,
E dopo il sogno la passione impressa
Rimane, e l'altro alla mente non riede,
Cotal son io, che quasi tutta cessa
Mia visione, ed ancor mi distilla
Nel cuor lo dolce che nacque da essa:

e dopo contemplato Iddio, si conclude che — All'alta fantasia qui mancò possa — cioè, che terminò la visione.

Ora, se quel *t'assonna* non vogliamo spiegarlo nel senso assai stiracchiato, che gli danno il Da Buti ed il Landino; cioè, che *ti mette sonno, che colla stanchezza ti prepara il sonno;* è forza supporre che il Poeta, mentre S. Bernardo pronuncia tali parole, sia addormentato.

E se l'*alta fantasia* dell'altro verso vogliamo riscontrarla con quel luogo del *Purgatorio* (XVII, 17):

Poi piovve dentro all'alta fantasia
Un crocifisso disdegnoso e fiero;

vera visione, che Dante sostenne, al pari dell'altre anime del girone degl'irosi, benchè non dormisse, ma avesse — da un lume che nel ciel s'informa — mossa l'immaginazione a vedere quella scena fantastica; bisognerà concludere che qui e là si parla di vera visione e, nel caso presente, d'uomo addormentato, simile a colui — che sonnïando vede. — Non è però necessario inferirne che tutta la visione di Dante sia d'uomo addormentato. Questo sonno mistico è piuttosto l'effetto del passaggio di Dante dalla guida di Beatrice a quella di S. Bernardo, o di Maria stessa, regina del cielo,

da cui Bernardo impetra la grazia per lui; dalla dimostrazione della scienza teologica, alla contemplazione immediata del Paradiso e di Dio stesso, finale e necessario scopo del viaggio pe' tre regni: è questo insomma, come egregiamente conchiude il Benassuti, un tempo non mondiale ma divino, che *assonna*, cioè che rapisce in estasi. E il *sonno* ha qui lo stesso valore di quello attribuito dal Poeta (*Purgatorio*, XXIX, 144) a S. Giovanni Evangelista, autore dell'*Apocalisse*, quando vide:

un veglio solo
Venir *dormendo* colla faccia arguta.

III.

Passando ora alla questione seconda, cioè alla parte ed al significato che il sonno in generale tiene nel libro dantesco; è facile dimostrare che questa passione è presa dal Poeta, almeno di per sè stessa, come fenomeno di debolezza morale, contraria a virtù, e fomite del peccato.

Subito nel primo canto dell'Inferno, Dante confessa ch'egli era *pien di sonno* in su quel punto, che abbandonò la verace via; e i commentatori sono concordi nell'interpretare tal frase come acciecamento dell'animo, dimenticanza del bene, onde il Giuliani cita opportunamente quel detto di S. Agostino: *Somnus animae est oblivisci Deum.*

Dopo il sonno che torse Dante dalla diritta via, troviamo il sonno dell'Acheronte; ma perchè su questo si aggira la difficoltà che dovremo spiegare, passiamo oltre per ora, in cerca di altri sonni.

In tutto il viaggio dalle rive dell'Acheronte fino al centro della terra, e da questo fino allo sbucare nell'isoletta del Purgatorio, cioè per lo spazio di due giorni e due notti all'incirca, il povero Dante non dorme mai un momento (e fra poco, ne vedremo il perchè).

Vigila pure tutta la prima giornata del Purgatorio; ma tramontato il sole, trovandosi egli seduto nella valletta de' principi negligenti, a circa tre ore di notte si addormenta, ed è singolare il modo con cui lo racconta:

... Io che meco avea di quel d'Adamo
Vinto dal sonno, in su l'erba inchinai,
Là ve già tutti e cinque sedevamo.

Ecco il sonno descritto come un effettto della carne, come una forza che soggioga lo spirito: *Spiritus promptus est, caro autem infirma.* La notte seguente, alla stessa ora, trovandosi il Poeta seduto sul limitare del cerchio degli Accidiosi, dopo aver lungamente vaneggiato, si addormenta; e da capo la terza notte, fatto letto di uno dei gradini per cui si sale al Paradiso Terrestre, è preso dal sonno. Ad un altro breve sonno s'abbandona il Poeta, per non poter resistere nel Paradiso Terrestre alla soavità del canto che intuonano gli scrittori della Bibbia, dopo che il mistico albero disposatosi col carro della Chiesa si fu rivestito di frondi e di fiori: e questo sonno lo paragona egli sì con quello di Argo, quando mancò al suo dovere di vegliare Io, vinto dalla favola di Siringa cantata da Mercurio, sì collo smarrimento degli Apostoli nel vedere la trasfigurazione, e udir le parole dell'Eterno Padre.

In più luoghi poi, il non isciogliersi prontamente dal sonno costa al nostro Poeta dei rimproveri. Così, dopo la visione estatica degli esempi di mansuetudine (*Purgatorio*, xv), Virgilio vedendolo — far sì com'uom che dal sonno si slega — gli chiede bruscamente ragione dell'esser andato per — più che mezza lega — Velando gli occhi e con le gambe avvolte, A guisa di cui vino o sonno piega, — e moralizzando su questa sua domanda, dice averla fatta — per dar*gli* forza al piede —

> Così frugar conviensi i pigri, lenti
> Ad usar lor vigilia, quando riede.

Così pure, dopo la visione della falsa strega nella seconda notte del Purgatorio, (canto xix), non usando Dante tanta sollecitudine quanto faceva bisogno, a sciogliersi dal sonno, Virgilio gli grida risolutamente — Almen tre voci t'ho messe... Surgi e vieni — E anche il breve sonno del Paradiso Terrestre, quasi colpa o indizio di debolezza, è squarciato da uno splendore, e dal grido, rassomigliante a rimprovero: — Sorgi: che fai?

Ma poi, non è il sonno un effetto della notte, della notte quando manca alle anime purganti la forza per salire, ossia quando il progresso spirituale del penitente si arresta, perchè non splende il sole della grazia divina? Non è il sonno, nelle varie lingue, sinonimo di pigrizia e mollezza? anzi una specie di morte, sì in senso fisico, come in senso morale? Se dunque il sonno è fragilità, pigrizia, disposizione a peccato, possiam comprendere una delle ragioni per

cui, mentre si permette al Poeta di dormire nel viaggio pel Purgatorio, nell'Inferno non si faccia mai sosta, tantochè giunto al centro della terra — senza cura aver d'alcun riposo — egli deve, seguendo il suo duca, tanto salire quanto fino a quel punto avea disceso.

Il viaggio infernale simboleggia la visita e lo studio del peccato, per conoscerlo ed abborrirlo; mentre il viaggio del Purgatorio rappresenta lo studio dei mezzi di penitenza per correggere in noi stessi le mali abitudini. Qualunque pigrizia a chi si trova in mezzo al peccato, sarebbe tanto pericolosa, da non potersi affrancare dalla caduta, senza un miracoloso ajuto di Dio: mentre chi già si è dipartito dal peccato, può di tanto in tanto e con discrezione valersi del necessario riposo, per seguitare con più lena il cammino. Anche quando era uscito dalla selva oscura, volle il Poeta, prima di avventurarsi alla salita del monte — riposare un poco il corpo lasso.

IV.

Posti questi principii intorno al significato del sonno nella Divina Commedia, ci troviamo nelle mani la chiave per decifrare intanto una delle difficoltà del noto passo, cioè *l'alto sonno,* da cui è preso Dante presso l'Acheronte. Non è già questo, come dicono parecchi commentatori, un benefico addormentarsi del senso, per lasciar libera e sovrana la speculazione, che deve esaminare il regno del peccato. Per lo contrario, il sonno di Dante è una vera caduta, un principio di morte, come ci confermano le espressioni di *caddi come l'uom,* ecc. di *alto sonno* cui bisognò rompere con un *greve tuono,* e della persona *desta per forza,* a cui egli si rassomiglia quando un tuono lo fa *riscotere,* e corrisponde a quel *sonno,* che nella allegoria del primo canto, o d'introduzione, lo fece uscire dalla diritta via, ed entrare, scompagnato allora dalla retta Ragione (Virgilio), nella selva del vizio.

In altre parole: il sonno di Dante sulle rive dell'acherontea palude è l'immagine dell'accecamento, che precede necessariamente il primo peccato attuale, ed è quindi l'effetto di una insidia infernale. Ma di quale insidia? di quella che vien simboleggiata nel terremoto col vento e col baleno, di quella che rende possibile la morte dell'anima, ossia il varco dell'Acheronte, fiume che divide

allegoricamente i vivi dai morti, le anime in grazia di Dio da quelle nell'ira sua. Abbiamo qui insomma un *quid simile* della morte, che combatte il Poeta *sulla fiumana onde il mar non ha vanto.*

Anche il Benassuti nel secondo suo commento (ad uso delle scuole) (1) subodorò qui una tentazione od insidia, ma sbagliò poi nello specificarla, ponendola nello spavento che avrebbe invaso Dante a sentire il terremoto, spavento che qui è solo del senso letterale, e non entra nell'allegoria.

Ricorriamo al simbolismo dantesco, qual si trova generalmente usato nel poema. Il *vento* che nasce dalla terra lacrimosa, è la passione suscitata dai falsi e fugaci beni della terra che apportano vere lagrime. Per Dante *vento* e *passione* sono sinonimi, e non accade portarne esempi, chi conosca tanto o quanto il suo libro. — La *luce vermiglia* balenata dal vento è parimente un chiaro simbolo degli *splendori mondani*, come il Poeta stesso li chiama; è quella luce vermiglia che splende negli occhi di Caronte, simbolo non dubbio del mondo che tenta: il sonno poi che da essi prodotto *vince* il senso, è — lo ripeto — quell'acciecamento conducente al peccato, che sorprende l'anima abbagliata dai beni del mondo, e la fa cadere.

Alla quale interpretazione, che tolgo nella sostanza del Boccaccio, il più alto intelletto fra gli antichi interpreti danteschi, si deve ricondurre anche l'allegoria del terremoto, altro non potendo significare questo tremito, in senso morale, fuorchè la agitazione interna della passione (i *falsa mentis gaudia* di Virgilio), che dopo aver vinto il cuore, poi viene ad offuscare la mente, abbagliandola coi beni falsi e bugiardi.

Quest'immaginazione, adunque, che in senso allegorico ci ritrae così chiaramente la cattiva disposizione nata nell'anima buona (qual è quella di Dante) necessaria pel peccato (ossia pel varco dell'Acheronte), costituisce in senso letterale un complesso di vicissitudini atmosferiche; terremoto, vento, lampo; cagionate, secondo le teorie di quei tempi, dal vapore secco che in *terra si nasconde* e poi si sprigiona, e nel disquilibrio fa nascere il vento, donde si accende quell'aria *senza tempo tinta*, e ne segue il balenare della luce vermiglia: una di quelle burrasche, che gli antichi attribuivano, secondo un'opinione popolare, ad opera diabolica (vedi *Purgatorio*, canto V

(1) Padova, 1869, vol. I, pag. 45.

in fine) e che quindi convengono nell'Inferno, mentre sono escluse dal vero Purgatorio, come il poeta fa dire a Stazio: (*Purg.* XXI)

... non pioggia, non grando, non neve
Non rugiada, non brina più su cade,
Che la scaletta de'tre gradi breve.
Nuvole spesse non pajon, nè rade,
Nè corruscar, nè figlia di Jaumante,
Che di là cangia sovente contrade.
Secco vapor non surge più avante
Ch'al sommo de'tre gradi ch'io parlai,
Ov'ha il vicario di Pietro le piante.
Trema forse più giù (NOTISI!) poco od assai;
Ma per vento che in terra si nasconda,
Non so come, quassù non tremò mai.

Ora il Puccianti (e qui sta la novità della sua interpretazione), credè di poter completare la serie dei fenomeni atmosferici, divinando, con molto ingegno, che il *greve tuono,* il quale svegliò Dante, non solo stesse in relazione col terremoto (chè questo avevanlo già pensato altri commentatori), ma che fosse lo scoppio del fulmine indicato dal lampo precedentemente descritto e che fra il lampo ed il tuono Dante venisse trasportato da un angelo di là dal fiume. Egli mena vanto di questa interpretazione, come di una delle più naturali e spontanee, e si maraviglia anzi, che la quasi totalità dei commentatori, separando il tuono dal baleno, lo abbiano ridotto ad un grido infernale, che il Poeta indicherebbe poco appresso, dicendoci della valle d'abisso — Che tuono accoglie d'infiniti guai — tanto più, osserva il Puccianti stesso, che dopo aver sentito nell'Antinferno le urla dei vigliacchi, Dante trova di là dall'Acheronte profondo silenzio, interrotto solo dai sospiri delle anime non battezzate; e soltanto quando poi discende nel cerchio dei lussuriosi, *incominciano le dolenti note a farglisi sentire;* dove l'*incominciano* dice chiaro, che non le aveva ancora sentite, da quando era entrato nel vero Inferno.

Questa congettura del Puccianti piacque subito a diversi valentuomini, fra' quali Tommaso Casini e Isidoro Del Lungo, come risulta da articoli inseriti dal primo nel *Fanfulla della Domenica* (27 febbraio 1887) e da una lettera privata del secondo, che il Puccianti stampò nel medesimo foglio (6 marzo 1887). Altri invece

la oppugnarono, e con maggior vigore Camillo Antona-Traversi (*Il greve tuono*, studio, ecc. Città di Castello 1887), il quale osserva giustamente la impossibilità fisica e logica che tra il lampo e il tuono che sono contemporanei, un uomo vivo venga trasportato, sia pur da un essere soprannaturale, oltre ad un fiume come l'Acheronte; e l'assurdo risultante dal concepire un sonno, che non durando neppure un minuto secondo, pure si chiamerebbe *alto sonno*, e dovrebbe portar l'effetto di riposare l'occhio di Dante, come può fare soltanto un sonno d'una certa lunghezza.

Esclami pure, seguita il Traversi, esclami pure il Puccianti, « Che velocità! ah ben m'accorgo ch'egli è un messo del cielo; questa è poesia veramente sublime. » Sublime, fin che si vuole, ma — francamente — troppo sublime. Un'altra ragione poi la trova in quella frase perifrastica. La valle... Che tuono accoglie d'infiniti guai — la quale sembra messa lì apposta per dar la spiegazione del primo tuono.

Io assento pienamente alle ragioni del Traversi, non ostante la debole confutazione fattane dal Casini, (1) e ripeto che chi ha conoscenza del modo tenuto dall'Alighieri nello spiegare sè da sè stesso, non può dubitare della corrispondenza fra *il greve tuono* e *il tuono degli infiniti guai*.

Per altro non so dar torto al Puccianti, quando rifiuta di ammettere che Dante sentisse proprio le strida di tutto l'Inferno o d'una parte di esso, e ne fosse risvegliato. Bisognerebbe spingere tropp'oltre il sistema dantesco delle reticenze, se noi volessimo supporre qui un gridìo infernale subitaneo, e che poi tosto cessasse. Le parole sopra recate: *Or incomincian le dolenti note A farmisi sentire* (non ostante le sottigliezze del Traversi per rispondervi) contradicono a tale opinione, e poi si osservi che Dante in tal caso, invece di dire, per le generali, *la valle che tuono accoglie d'infiniti guai*, avrebbe detto *accolse* o *accoglieva*, come Virgilio, quando narrò la defezione d'Orfeo:

Terque fragor stagnis auditus Avernis.

Nè mi fa forza quello che accenna il Boccaccio nel suo commento, e che il canonico Galanti ha meglio determinato nella 12ª delle sue lettere dantesche, serie 1ª; cioè che questo grido infernale

(1) *Fanfulla della Domenica*, 22 maggio, 1887.

rappresenta l'aumento del dolore dei dannati pel sopravvenire di un'altra barca di anime nell'Inferno; allo stesso modo che il *Te Deum* intonato dalle anime del Purgatorio, quando entra Dante, o il *Gloria in excelsis* intonato quando Stazio ha finito d'espiar la sua pena, e qui accompagnato dal tremito della montagna, (*Purgatorio*, canto XX-XXI) ritrae l'allegrezza delle anime purganti per il bene dei loro simili. Per quanto tali corrispondenze mi lusinghino, le due ragioni portate di sopra sono per me di maggior rilievo, perchè, anche tenuto conto della somiglianza fra i tre passi, troppe cose vi sarebbero da variare, affinchè la corrispondenza fosse perfetta.

Resta dunque ch'io dichiari il modo che mi par preferibile nell'interpretazione del *greve tuono*, e così esaurisca anche la trattazione che mi son proposto della seconda questione, riguardante il sonno ed il sogno, e nello stesso tempo chiarisca il passaggio di Dante all'altra riva.

V.

Dicemmo che il sonno di sua natura ha, in allegoria, significato malefico. Ma il sonno *sovente* è tale che — *Anzi che il fatto sia, sa le novelle* — vale a dire che mutandosi *in sogno*, massimamente verso l'aurora (secondo l'opinione generale degli antichi) ci produce la visione, ci svela il futuro. La Bibbia è piena di passi, donde apparisce che Dio si è servito del sogno per svelare agli uomini la sua volontà e il loro avvenire; ed è dottrina comune, specialmente nei mistici. Il sogno allora si chiama *visione*, e diventa grazia divina, e cosa sommamente benefica. Chi più di Dante anche nella *Vita Nuova*, ha fatto uso delle visioni? Il sonno nel Purgatorio, dura necessità dell'umana fralezza, oltre a riposare il corpo, giova all'anima, perchè, all'avvicinarsi dell'aurora, la faquasi *divina*, cioè, *divinatrice* del futuro. E i tre sogni di lui, riescono a tre visioni. Nella prima, vede Lucia che sotto forma di aquila lo scorta fino alla sfera del fuoco. Nella seconda vede la *falsa strega* de'piaceri mondani, smascherata e confusa dalla *donna onesta*. Nella terza gli si presentano Lia e Rachele, simboli della vita attiva e contemplativa. E il vero manifestatogli si compie tutte e tre le volte, perchè Lucia trasportandolo alla porta del Purgatorio, gli dà modo di giungere all'ultimo girone, dove il Poeta arde

nel fuoco della rettitudine; la *falsa strega* rappresenta i tre gironi non ancor visitati, dell'avarizia, gola e lussuria; e le due donne del vecchio Testamento preludono a Matelda e Beatrice, scorta la prima alla vita attiva, e la seconda alla contemplativa. Così il sonno, effetto per sè di fragilità e debolezza, diviene, per divina provvidenza, strumento di contemplazione. Ora io dico, non volendo andar troppo per le lunghe, che Lucia, la quale in visione trasporta Dante addormentato dalla valletta de'principi negligenti nell'Antipurgatorio, alla porta del Purgatorio, è quello stesso essere invisibile, che trasporta Dante, addormentato nell'Antinferno, di là dall'Acheronte, e dico che il *greve tuono* che gli ruppe *l'alto sonno nella testa* è un sogno miracoloso, in cui gli si prenunziano *le grida infernali*, le quali egli sentirà realmente nel viaggio pel regno della morte, cioè il *gastigo* che colpisce il peccatore, ossia la dannazione.

Così tutto torna a capello. Il sonno infernale è mortifero, e Dante morrebbe, se quella pietosa che gli agevola il passaggio dell'Acheronte, necessario ad incominciare la sua opera di correzione, non gli rompesse *per forza* quel sonno insidioso, facendogli risuonare nella fantasia, tutte insieme raccolte, le grida dei dannati, ossia scuotendolo colla considerazione che ai vani bagliori de'piaceri mondani, succede il fulmine dell'ira divina, che *pugne a guajo* le anime dell'Inferno. Tale è l'ufficio che spetta a Lucia, o che la si intenda, come fa la maggior parte degli interpreti, per la grazia illuminante, o, come io, sulle tracce del Ruth proposi (*Studi danteschi*, I), per lo zelo del bene, il dritto amore, che è appunto un moto di grazia infusa da Dio. Essa lo introduce in modo soprannaturale ai due viaggi: essa lo sveglia tre volte, e sempre con una gagliarda sensazione provata in sogno: qui col *tuono* delle grida infernali; presso il limitare del Purgatorio, col bruciore del fuoco purificante (*e sì l'incendio immaginato cosse, Che convenne che il sogno si rompesse*); e la terza volta, quando la *donna onesta*, che per molti commentatori, e per me è, appunto Lucia, (1) apre il ventre alla *voluttà*, col puzzo (*qual mi svegliò col puzzo che n'usciva*).

E qual somiglianza fra il primo e il secondo sogno, anche nelle

(1) Vedi SCARTAZZINI, la *Divina Commedia* commentata. Leipzig, 1875, vol. II, pag. 341.

espressioni! qui il tuono *rompe* il sonno, e là convenne che il *sonno si rompesse:* qui il Poeta *si riscosse*, e là si paragona ad Achille che *non altrimenti si riscosse*, quando dalla madre fu trasportato all'isola di Sciro per sottrarlo al pericolo della guerra: qui *l'occhio riposato intorno mosse e fiso riguardò per conoscer il loco dove fosse:* e là si paragona ad Achille, che si riscosse (come abbiam detto)

Gli occhi *svegliati* rivolgendo in giro
E non sapendo là dove si fosse.

Il sogno qua e là si verifica; ed il Poeta nel nostro luogo dice *Vero* è che *su la proda mi trovai della valle d'abisso:* cioè non più in sogno ma per cosa vera (vero è), e così il verso: *Che tuono accoglie d'infiniti guai* serve a riscontrare il vero presente coll'immaginazione passata, quel che è costantemente nella realtà (*accoglie*), con quello che fu per un momento nella visione del Poeta. Errano dunque, e non poco, quei moltissimi che nell'invisibile trasportatrice di Dante vorrebbero vedere un angelo, e nel terremoto, vento e baleno, gl'indizii di tal venuta. Dopo i forti argomenti del Caetani, del Di Giovanni e d'altri, si può tener come certo che nell'Inferno dantesco non intervengono angeli. Anche ammettendo (come oramai i più non credono) che il personaggio il quale aperse a Dante la città di Dite, (*Inf.* canto IX) fosse un angelo; come può dire il Puccianti che i sintomi qua e là sono i medesimi? Là, a buon conto, non abbiamo il bagliore, non abbiamo il vento, perchè questo fa parte d'una comparazione, e neppure abbiamo il terremoto, perchè il *tremare di ambedue le sponde* è l'effetto del *fracasso del suon pien di spavento;* nè certo si può confondere, ad esempio, un terremoto, col tremore causato da uno scoppio di polvere pirica negli edifizi circostanti. Davvero, che nell'Inferno gli angeli viaggerebbero *in incognito*, come dice il Puccianti: e passi per uno scherzo!

VI.

Concludiamo, pertanto, non potersi in questo passo veder altro, che un'insidia infernale per fare addormentare il Poeta, mossa, come congettura acutamente il Benassuti, per opera di Caronte che, dopo avere inutilmente cercato due volte di distoglierlo dal

viaggio colle parole, adopra o fa adoprare la forza; o, se piace meglio, mossa dal cattivo coro dei demoni, che s'aggira nell'Antinferno. Così i demoni ordirebbero a Dante tre insidie durante il suo viaggio infernale; questa, già spiegata, sul limitare dei cerchi di Incontinenza, per farlo cadere nel sonno mortale; quella sul limitare della città di Dite per farlo, mediante il Gorgone, diventare di smalto; quella infine nelle bolge dei Fraudolenti, per abbandonarlo senza difesa all'uncino dei barattieri. Ma da tutte e tre egli è affrancato, sopravvenendo la prima volta Lucia, la seconda il Messo del Cielo, e la terza giovandogli la pronta sollecitudine di Virgilio, che fugge e lo porta in salvo.

Non pretendo certamente di avere con queste considerazioni sciolto in modo definitivo una serie di difficoltà, che tanti altri innanzi a me non hanno potuto sciogliere, e che forse non è possibile sgroppare con certezza. Il Poeta che si trovò portato oltre l'Acheronte senza saper come, non disse a noi quello che non sapava egli, ma, come a lui non era disdetto, dopo ciò che vide nel viaggio infernale, fare una congettura più o meno ragionevole; così egli intese certamente che anche i suoi lettori dovessero e potessero, da quanto egli loro racconta, congetturare ciò che non raccontò, e dal noto, come si dice, passare, non senza probabilità, a scoprire l'ignoto.

RAFFAELLO FORNACIARI.

PE' BELLI OCCHI DELLA GLORIA

(Scene quasi vere)

VIII.

Tito aveva mantenuto la promessa, e per san Silvestro il ritratto del babbo era finito. Da molti anni quel giorno non era venuto senza portar una messe sempre crescente di biglietti di visita, di letterine, di augurii, di mazzolini di fiori come ad una bella donnina, e perfino di mazzi colossali come ad una prima donna assoluta. Era stato ogni anno il grande stupore di Mattia, come facesse il mondo ad occuparsi dei fatti suoi, a sapere in che giorno e di qual anno egli era venuto a pigliarsi la propria porzioncina di gloria e papparsela in silenzio. Invece Tomasina, buon'anima, non si stupiva niente affatto, e diceva celiando, ma sul serio, che se Mattia faceva chiasso, lo doveva all'indiscrezione di aver voluto la porzione troppo grossa, e di non se ne contentare ancora, tanto è vero che la chiamava *porzioncina*.

Rallegrato da queste parole, l'artista glorioso aveva finito con acconsentire modestamente che il mondo vede tutto, sa tutto, e che è inutile tentare di corbellarlo.

Era il buon tempo, quello. Ma quando più tardi si era scatenato l'*impressionismo* per mordere a tutte le cantonate ogni artista invecchiato nell'adorazione dell'idea, quando ogni impressionista minchione si era vantato di trattare l'arte come una facile conquista del primo venuto, che avesse un po' d'ingegno, mentre ai

vecchi era costata tanta fatica; e quando la monelleria, invece di essere messa nel banco dell'asino, fu lodata dai giornali, ammessa nelle esposizioni, e persino pagata, allora soltanto Mattia ebbe il primo sospetto d'una gran verità. La verità grande, espressa ad alta voce in lingua volgarissima, era questa: il mondo è fatto apposta perchè i corbellatori se lo possano mettere comodamente in tasca.

Ma non ostante la nuova malattia della pittura, non ostante la malattia cronica della critica dei giornali, anche sotto il regno dell'impressionismo, a san Silvestro i biglietti, i mazzolini, gli augurii avevano continuato a floccare, e l'ultimo giorno dell'anno Mattia si poteva dire pagato delle offese sopportate con poca rassegnazione tutto l'anno. Poi era venuta la cecità, era scesa sulla casa di Mattia una valanga di condoglianze, e il cieco aveva pensato in buona fede all'idea di poter vivere della propria gloria passata, e se mai fosse il caso, prepararsi alla rassegnazione.

Fin dalla vigilia del giorno famoso, era arrivato l'augurio d'un vecchio russo e d'un croato; si dicevano ammiratori tutti e due, e si poteva credere, perchè erano stati anche compratori. Il croato faceva il suo augurio in cattivo italiano; il russo, per esprimere il diletto che gustava ancora dopo tanti anni guardando nella sua sala da pranzo l'*Idillio greco*, adoperava la lingua latina. Era stata una mezz'oretta allegra, quando, dopo aver corretto la grammatica spropositata del croato, Tito e Mattia si erano cacciati nel latino del russo senza speranza di portarlo via tutto.

— *Velim mei semper recorderis*, aveva letto Tito ridendo; chi sa che cosa è quel *velim;* il resto sicuramente vuol dire *si ricordi sempre di me*. Non ti pare?

— Credo anch'io, acconsentì il cieco; chi mai avrebbe potuto immaginare che per sporcar qualche tela non fosse inutile studiare il latino?

— È vero; ma scommetto che abbiamo inteso tutto. Non è poi il diavolo il latino. *Velim mei semper recorderis et si venerit tempus quo aliqua in re tibi esse possim*.. Si capisce quasi tutto.

— Quasi.

Ma il cieco, lusingato da quell'augurio che arrivava da Pietroburgo, si può dire dall'altro mondo, scritto in lingua morta, non era scontento di farselo spiegare molte volte da quanti fossero venuti a fargli visita, ancorchè non avessero saputo di latino.

Perchè, se tutto l'anno non si vedeva quasi nessuno, salvo qualche artista poveraccio, a cui Mattia faceva l'elemosina, non era così a san Silvestro; almeno i numerosi amici di Tito, sapendo di far piacere al compagno, avrebbero portato un augurio al vecchio.

Vennero infatti tutti; e ognuno ebbe una parola bugiarda per consolare il cieco.

Egli domandava:

— Che cosa fate voi altri? Qual è la pittura di moda fra i giovani?

I burloni rispondevano sempre: la vecchia; gli altri s'impaperavano, dando il gusto a Mattia di poter dire con indulgenza rassegnata: « peccato che io non possa vedere quello che fate! »

— Mi faccia il piacere di dir *fortuna*, ribatteva il burlone; lei ha chiuso gli occhi in tempo, glielo dico io.

Oppure il burlone rispondeva:

— Sì, un gran peccato, perchè se potesse vedere quello che facciamo noi, farebbe qualche cosa di meglio lei!

Il cieco si schermiva appena appena, ma finiva accettando la lode; a questo punto gli veniva in mente il latino del russo.

— Oh! Giusto!... fagli un po' vedere la lettera famosa... chi sa che egli non ne capisca più di noi.

Egli non capiva affatto, e il vecchio si rallegrava sempre più.

Tutto l'anno, quanto è lungo, Mattia era ridotto alla contemplazione della propria gloria; era una contemplazione melanconica, ma ormai aveva imparato il metodo di annoiarsi, e quasi si può dire che non si annoiava più. E a san Silvestro, quando nella solitudine credeva che fioccassero i biglietti di visita a richiamarlo da lontano, offrendogli un giorno, un'ora del passato, pareva a Mattia di essere preso a braccetto da questa sua gloria che gli camminava a fianco tutto l'anno senza parlargli ad alta voce.

Ogni anno, a tutte le ore della posta di quel famoso giorno, aveva sorriso senza dir nulla, aspettando che Tito gli mettesse in grembo una manciata di biglietti.

— Sono pochi, aveva detto una volta palpandoli, e prima gli aveva contati fra le dita in silenzio, poi aveva voluto che Tito glieli leggesse a uno a uno.

Ma ogni volta erano andati scemando di numero, un po' perchè taluni degli ammiratori erano morti, un po' perchè gli enfatici, per esempio quelli che al proprio nome aggiungevano una

coda di superlativi, si erano stancati di ammirare. Tito aveva avuto paura che suo padre, il quale intendeva tante cose dell'anima umana, non potesse intendere questa: che l'ammirazione è una gran fatica, e che l'enfasi ha sempre il fiato corto.

E perciò Tito, quando la messe era stata scarsa, vi aveva aggiunto un po' del vecchio raccolto, per far dire a suo padre:

« Sono molti! »

Sebbene, in fondo al cuore, Tito si dolesse di questa malizia, come farsi un vero scrupolo d'un inganno che, non facendo male a nessuno, faceva gongolare il povero cieco?

Quell'anno la pioggia di augurii era scarsa; la prima posta del mattino ne aveva portati cinque, la posta delle undici tre appena, dopo il mezzodì il portalettere non aveva portato altro che una lettera d'un vecchio compagno di scuola, e la gazzetta che Mattia si faceva leggere dopo cena.

— Ecco una lettera che ti farà piacere, disse Tito al vecchio; indovina chi ti scrive...

— L'ambasciatore americano... il segretario della legazione di...

— Niente ambascerie, nè legazioni; è un amico vecchio, un compagno di scuola.

— Gerolamo... è proprio lui?... dà qua...

Volle toccare la lettera, prima di dire:

— Leggila.

Era una grossa porzione del passato che Gerolamo gli presentava alla memoria; si vedeva che lo scrivente era vecchio, perchè nel fare gli augurii non parlava dell'avvenire. « Ti ricordi? » diceva ad ogni tratto, e finiva con poche parole di tenerezza melanconica.

Mattia, rimasto un po' a fantasticare, si svegliò poi a dire:

— Immagino che saranno anche arrivati i soliti biglietti...

— Oh! sì sì...

— Molti?

— Abbastanza, mi pare... li vuoi?

— No; me li leggerai più tardi; anzi, me li farò leggere da Sofia; verrà a desinare, lo sai?... Non ti spiace?

— Tutt'altro.

— Ho fatto pregare anche quel povero diavolo di suo padre e la signorina Giuditta... Non ti spiace?

— Hai fatto bene.

Ma all'ora del desinare vennero soltanto Sofia e suo padre, il quale, appena entrato in salotto, giustificò l'assenza dell'altra figliuola con l'emicrania.

E avendo Mattia detto *ah!* appena appena, Primo Salvi si ricordò della gran raccomandazione che la figlia rimasta a casa gli aveva fatto prima d'uscire. « Ricordati, gli aveva detto, ricordati bene di dire a Mattia Bondi che mi associo io pure a tutti gli amici suoi nell'augurargli... » E allora Mattia il glorioso interruppe modestamente dicendo: « Grazie » e volle sapere se quell'emicrania faceva molto soffrire la buona ragazza.

Quando babbo Salvi lo ebbe rassicurato informandolo che Giuditta andava soggetta a questa sorta d'emicranie passeggiere, all'artista glorioso uscì di bocca una parola ingenua: *peccato!* E spiegò prontamente che, se non fosse stato per quel peccato, le due sorelle avrebbero potuto suonargli molta musica a quattro mani.

Ma dopo il desinare, che fu allegro quanto babbo Salvi non aveva immaginato, Mattia non sentì verun bisogno di musica. Il suo commensale nemmeno. Continuava a trovarsi benone a tavola; messo di fronte ad un vinone di Valpolicella, si può dire senza testimoni — perchè il cieco non poteva vedere quanto gli piacesse, e i due giovani erano accalorati a discorrere — non gli era costata fatica avviare il discorso sull'arte eternamente giovane. Confortato da quel vinone, egli era diventato indulgente cogli altri e sopratutto con Mattia, crudele soltanto con sè stesso; ma l'artista glorioso medicava tutte le ferite man mano che babbo Salvi se le faceva.

E credevano di fare un'opera pietosa tutti e due.

A un certo punto il cieco smascherò il proprio disegno, che era di far leggere a voce alta i nomi di tutti coloro che gli avevano mandato gli augurii.

— Abbiano pazienza un momentino; per solito mio figlio in questo giorno ha troppe cose per la testa; soltanto dopo il desinare abbiamo un po' di pace.

Primo Salvi si versò da bere, ed assicurò che non era scontento niente affatto, anzi si propose per lettore lui stesso.

Aveva l'aria di dire: « vedete come sono fatto io; sono buono come il pane, io; il mondo che mi maltratta tutto l'anno, fa di me quello che vuole se mi prende per il verso giusto. »

— Dove sono i biglietti di visita? disse a Tito. Il babbo vuole i biglietti di visita; li leggerò io stesso.

Tito si fece rosso nel levarsi da tavola; girò la testa di qua e di là, come uno smemorato, prima d'accostarsi ad uno scaffale in fondo alla stanza.

Primo Salvi gli stava dietro cogli occhi, impaziente di cominciare la lettura; sentiva dentro di sè una grandezza nuova, a cui egli non si curava di dare nemmeno il nome, contento di sentirla appena. Però non tralasciava le proprie osservazioni, e non gli sfuggì che il giovine era un po' impacciato nel mettere sulla mensa la coppa dei biglietti.

— Dia qua, gli disse; il suo babbo è contento che legga io; non è vero?

Il cieco acconsentì, sorridendo alla sorte che gli serbava ancora dei momenti buoni.

E Tito cercò inutilmente di resistere al braccio allungato sulla mensa, e consegnò la coppa. Babbo Salvi, prima d'incominciare, volle che il cieco assaporasse bene la propria gloria, se quella si poteva dire gloria, chè egli ci aveva i suoi dubbi.

— Metta una mano qua dentro; quanti! non è vero?

Il primo biglietto che si presentò aveva un nome lungo lungo.

Ariodante Ramirez Spinosa dei marchesi di Roccamala augurava cento anni di vita al grande artista.

— Cento anni sono troppi, disse Mattia modestamente.

— Troppi niente affatto; affermò con sicurezza Primo Salvi. « Chevalier M. N. O. Blowitz, attaché à l'ambassade d'Autriche. »

— Oh! le chevalier Blowitz!... senti Tito; le chevalier Blowitz non era morto?

Primo Salvi sorrideva ad un altro biglietto di visita più complicato, impaziente di leggerlo forte, per vedere come se la sarebbe cavata; non vide che il povero giovine si era fatto rosso.

— Pare anche a me; ma se ha mandato il biglietto di visita, è vivo.

Il cieco pensava.

— Ma no, ma no, che non è vivo... Ma sì, ma sì, le chevalier Blowitz è morto e sepolto; quel biglietto è un intruso...

— Può essere che il servitore abbia sbagliato... che l'abbia raccolto da terra e messo lì cogli altri...

— Può essere, disse il cieco con diffidenza.

Babbo Salvi, raccogliendo tutti gli spiriti vitali, si provò a pronunziare un nome difficile:

— « Casimiro Trr... Trr... Trz... Trzcinski Granichski » magnifico nome; merita la corona di cinque punte che gli sta sopra...: Trzcinski Granichski.

— Un polacco; l'ho conosciuto in viaggio.

Ma dall'accento dimesso con cui il cieco diede questa dilucidazione, babbo Salvi potè credere che egli avesse mancato di riverenza a quel nome, e fu peggio ancora quando Tito propose di andare innanzi lui e gli si fece accosto, mettendoglisi dietro la spalliera.

— No, legga pure lei, signor Salvi.

Per un po' la lettura andò benissimo; ma ad un certo punto Tito gli levò di mano il biglietto che stava per leggere.

— È morto anche questo? disse Primo Salvi.

— Ci è un altro morto? domandò il cieco.

— Sì, non so come sia accaduto; qualcuno deve aver confuso i biglietti... ma quelli che abbiamo letti finora sono tutti arrivati stamattina.

Babbo Salvi non sapeva che cosa pensare di quei morti, di quel rossore del giovine, dello scoraggiamento del vecchio. Volle leggere ancora un nome, ma il cieco gli disse:

— Lasci stare; è sicuramente avvenuto un equivoco. Se la signorina Sofia ci vuol sonare una cosa allegra, sarà meglio.

Sofia disse di sì, e andò a prendere il braccio del cieco. Si avviarono in silenzio.

L'allegria superba di Rossini quella sera non fu molto fortunata, e a un certo punto il cieco volle riudire la *Sonata appassionata* di Beethoven.

Mentre la fanciulla sonava, babbo Salvi notò ancora che Tito aveva quell'aria stramba di uno, il quale ha fatto una corbelleria e non sa come rimediarla.

E andando a casa allegramente disse a sua figlia:

— Quel Tito non so quanto valga; ma suo padre è veramente un buon uomo; poveraccio! è stato un quarto d'ora lucciola, e si è creduto una stella fissa; è da compatire, ora che è cieco. Però ha le idee giuste, e sa pesare gli uomini.

— Perchè dici che il signor Tito non sai quanto valga?

— Perchè mi ha l'aria di essere impaziente di arrivare; sba-

glierò, ma lo credo anche geloso della fama di suo padre... Già, tutti fatti così, questi ragazzi della scuola moderna... Sbaglierò...

— Sta' zitto, babbo, perchè sbagli di sicuro.

Babbo Salvi non fiatò più fino a casa.

Presso al portone trovarono Tonio in sentinella.

— Sono io! disse egli attraversando la strada.

— Oh! Tonio! stavi qui a pigliare il fresco? domandò babbo Salvi.

— Dopo la scuola, ho detto: voglio un po' andare a portare gli auguri a zio Salvi ed alle cuginette.

— Se vuoi venire di sopra... Giuditta non è andata a letto; vedo che ha ancora il lume in camera.

Tonio volle essere eroico per resistere alla tentazione; ma quella luce che scendeva dalla finestra, quella luce che lo aveva incatenato lì per un'ora, fu più forte di lui.

Seguì a capo chino zio Salvi, dicendo alla cugina Sofia su per le lunghe scale:

— Non vorrei dar noia; me ne andrò subito...

Ma era proprio disgraziato, il povero maestro di disegno; Giuditta era già andata a letto, e Sofia tornò a dire che sua sorella leggeva un romanzo bello, che ringraziava il cugino degli augurii, e gli contraccambiava...

— Grazie! mormorò Tonio.

Fino a tarda sera, rimase in salotto, parlando a monosillabi, e quando zio Salvi, immaginando che quella buona pasta di ragazzo volesse dire qualche cosa in segreto alla cuginetta, gli disse di fermarsi ancora un poco, se voleva, ma che egli aveva sonno, allora Tonio si svegliò del tutto. E disse:

— Me ne vado. Sono le undici; fra un'ora comincerà il nuovo anno; sia un anno felice per lei, zio Salvi, per lei, Sofia... per Giuditta!

— Sia un anno felice per tutti! rispose babbo Salvi.

Sofia aggiunse sommessamente:

— Coraggio, Tonio.

E Tonio uscì ripetendo a sè stesso con baldanza: « coraggio, Tonio; il mondo è pieno di belle ragazze; coraggio per amarne una che ti corrisponda; coraggio per dimenticare una che non vuol saperne di te. »

Giunto sulla strada guardò in alto, alla finestra illuminata

Giuditta lesse lungamente il bel romanzo prima di spegnere la candela. Allora Tonio si avviò a casa.

Per la prima volta la faccenda della lettura dei biglietti di visita era andata malaccio; e Tito, non sapendo bene se il cieco si fosse accontentato della toppa che aveva messo lui lì per lì, si aspettava altre interrogazioni prima che il babbo andasse a letto. Mattia non diceva nulla, rimaneva solo un po' più del solito a tavola; a un certo punto Tito potè immaginare che il sonno glie l'avesse fatta; e si scostava in punta di piedi.

— Non dormo ancora, disse il cieco; ma se stavo qui ancora un poco, ci cascavo; chiama e me n'andrò a letto.

Il tono di voce era spigliato, quasi allegro.

Tito, non si fidando ancora, gli girava intorno, dopo aver toccato il bottone del campanello. Tomaso si affacciò, e disse che il letto era caldo.

— Senti, Tomaso, disse Tito; sei stato tu a confondere i biglietti di visita?

— Quali biglietti?

Tomaso protestò che, quanto a lui, potevano star sicuri, che non aveva confuso nulla, che i biglietti di visita non li aveva nemmeno toccati.

— Lascia stare, disse il cieco; ti dai pensiero di una cosa da nulla; domani staremo un momento a scegliere quelli che sono arrivati oggi, e me li leggerai tu stesso. Buona notte, figliuolo mio.

E appena fu solo col servitore, gli disse:

— Tito vuole che sia lasciata ogni cosa in ordine; e tu bada a contentarlo. Quelle carte di visita che hai confuso...

Tomaso interruppe per dichiararsi pronto a giurare sul Vangelo che egli non aveva confuso nulla.

— Allora, se non sei stato tu sarà stata Barbara...

Ma no, ma no; non poteva essere nemmanco lei; la giustizia prima di tutto, ecco; era stato sempre lui a ricevere le lettere dal portinaio. E poi ci era poco da confondere; Tomaso poteva fare il conto ancora adesso. Il portinaio gli aveva portato le lettere tre volte: la prima volta cinque lettere...

Mattia non fiatava.

... la seconda tre; le terza una e la gazzetta — e tutte e tre le volte Tomaso era andato difilato a consegnare ogni cosa in mano

del signor Tito; *ogni cosa*, cioè la prima volta cinque letterine, la seconda tre, la terza una...

Mattia non parlò più; si lasciò spogliare, e solamente dopo essersi messo a letto, disse:

— Sei ben sicuro che le lettere fossero *nove?*

— Altro che sicuro! mi sembra di vederle; la prima volta cinque; la seconda tre; la terza una — e niente più.

— Niente più proprio?

— Proprio niente.

— Buona notte, Tomaso.

E Tomaso se ne andò portando via il lume.

Dopo una notte insonne, aveva chiuso gli occhi al primo mattino; alle dieci dormiva ancora, e Tito affacciandosi alla camera del babbo, stava per andarsene in punta di piedi, quando il cieco si svegliò.

— Tito!

— Babbo? Hai dormito più del solito.

— Sì... cioè no; ho vegliato; è stata una lunga notte di combattimento, figliuol mio.

Il cieco parlava con accento mesto, ma tranquillo, e non potendo leggere negli occhi di Tito, gli stendeva la mano cercando la sua. Quando la ebbe stretta con tutta la forza nuova che aveva guadagnato nella battaglia, soggiunse:

— Taci... non mi dir nulla, ho compreso tutto.

— Che cosa?

— Ho compreso l'inganno della tua pietà... povero figliuolo; taci... non cercare d'ingannarmi ancora... è inutile. Sono forte... solamente ho ancora sonno; lasciami dormire fino all'ora della colazione. Vedrai che l'appetito mi servirà a tavola.. Zitto... Dammi un bacio.

— Mi spiegherai poi... perchè io non capisco...

— Sì, sì, ti spiegherò poi... disse Mattia voltandosi sopra un fianco.

Tito se ne andò sconsolato.

Per evitare lo sproposito commesso a tavola, egli ora vedeva come bisognava fare; lo vedeva chiaro chiaro ora che lo spropositaccio era commesso. A sanarlo, se fosse possibile, non gli rimaneva altro scampo che mettere faccia tosta per mentire; Tito ci si pre-

parò in buona coscienza, studiando l'accento sincero della menzogna, come avrebbe potuto fare... una brava commediante.

— Ti assicuro, babbo, che è avvenuto un equivoco, che...

Sentiva che nel dire queste poche parole si sarebbe fatto rosso, ma Mattia non avrebbe visto. Solamente, prima di colazione, bisognava fare un po' di esame di quei biglietti perchè non seguisse ancora qualche grosso guaio.

A tavola Mattia fu sereno come il solito, anzi un po' più ciarliero; ma non dava le spiegazioni promesse. Tito, commediante malsicuro di sè, era impaziente di recitare la propria parte e d'altro canto temeva di guastare il buon umore di suo padre.

Ma prendendo il proprio coraggio a due mani, disse con disinvoltura:

— Oh! vuoi che te li legga ora, i biglietti?

Mattia non rispose.

— Però... sta tranquillo: ci ho messo un po' di ordine.

Il cieco si oscurò in volto, ma finì con sorridere nella gran barba bianca, e disse allegramente:

— Sì, mi farai piacere proprio... Sono molti, non è vero?

— Ce n'è una valanga. Vuoi che cominci?

— Sì, comincia pure...

E Tito lesse una litania di nomi e di titoli, che per un po' fece star allegro suo padre. Poi Mattia piegò il capo sul petto e disse:

— Basta così.

Tito rispose ingenuamente:

— Ce n'è ancora.

— Lo so, ma basta così.

Lasciò passare l'idea nera che gli era venuta, e si alzò per baciare suo figlio in fronte.

Non disse nulla.

IX.

L'invernata di quell'anno fu crudele. Tutto gennaio Mattia aspettò inutilmente il raggio di sole, che soleva entrare in studio e posarsi sopra le ginocchia del cieco.

Invece del sole, venne molta pioggia, ora scrosciando sul lastrico, ora tamburellando sulle vetrate, ma per lo più lenta lenta, tanto che, misurata dallo stillicidio d'una gronda vicina, le ore

sarebbero sembrate eterne a Mattia, se egli non avesse avuto tanto da fare per rassegnarsi.

— A che pensi, babbo? gli domandava Tito qualche volta che stava troppo zitto.

E Mattia rispondeva, scotendosi di dosso la melanconia, che non pensava a nulla, che era allegro quanto si può essere sotto il diluvio; ma poi, insistendo ancora suo figlio perchè dicesse qualche cosa, cascava a parlare dell'arte, che è un'innamorata infedele, dell'arte che fa godere quando ci sorride, che fa sanguinare quando ci abbandona. Diceva l'arte, ma voleva intendere la gloria, e ne parlava con accento scherzoso, perchè non era rassegnato ancora all'abbandono.

Un giorno, con suo grande stupore, sentì esprimere a suo figlio un concetto che già era stato enunziato con molta arroganza da Primo Salvi, e che egli stesso non era ancora riuscito ad accettare.

— Che importa? disse Tito. Che importa se l'arte ci abbandonerà un giorno? Finchè ci sorride ed è bella, bisogna amarla. Del resto, tu stesso che credi d'essere stato abbandonato crudelmente, hai continuato a volerle bene per le gioie che ti ha dato, e... anche per quelle che ti darà ancora.

« Per quelle che mi darà ancora » ripetè a sè stesso Mattia, senza nessuna amarezza verso la sorte, nè verso suo figlio, il quale si ostinava a mettergli dinanzi agli occhi ciechi un trastullo guasto senza rimedio.

La nuova sventura, piombando sull'anima del cieco, aveva ancora lasciato due molle intatte: l'affetto paterno e un po' di fede in un'altra vita, quella fede che è parente prossima dell'ideale secondo assicurava Mattia. Con queste due molle robuste, la rassegnazione è meno difficile.

Allo spirar di quell'invernata, quando agli ultimi di febbraio Tito portò a suo padre le prime violette colte nel loro giardinetto, quell'anima, che si era stancata tanto nell'inseguire un'ombra, poteva dire d'essere arrivata alla pace.

— Ho la coscienza d'aver compiuto la mia missione con tutte le forze che mi erano state date; l'ho compiuta fino all'ultimo, e se il Cielo mi aprisse gli occhi un'altra volta, per un giorno o per un'ora, so che tornerei da capo a fare quello che ho sempre fatto.

Diceva questo perchè era sgomentato all'idea che suo figlio s'innamorasse anche lui delle ombre, e che non avesse poi la forza di rinunziarvi.

E quando potè accorgersi che Tito non correva nessun pericolo, almeno finchè non si fosse innamorato ancora d'una creatura viva, volle sapere se pensava sempre a Cesira, e se Sofia...

Tito fu sincero. Confessò che Cesira lo aveva fatto soffrire abbastanza e che gli era caduta miseramente dal cuore.

— E allora... insinuò sorridendo il cieco.

— È una melanconia riconoscere la propria miseria; credevo che avrei sempre amato quella donna per il dolore che m'ha dato, invece...

— La natura è più generosa della volontà...

— Non so se più generosa, ma è sempre vera almeno; mentre la volontà...

— Sì, la volontà si nutre anche di molta rettorica.

— E allora... insistè Mattia, innamorati di un'altra... guardati intorno; mi pare che io non stenterei a vederne una...

Tito volle parlare schiettamente:

— Sofia, non è vero? È una gran buona figliuola, piena di fede e di coraggio; sarà la consolazione dell'uomo che vorrà farla sua; ma non sarò io quello...

Il cieco non fiatava.

— Prima di tutto essa è innamorata di un altro...

— Come lo sai?

— Me l'ha quasi detto, quando le ho parlato di quella donna fatale... senza però mai nominarla... e della figliuola che forse...

Mattia, scoraggiato, disse:

— E tu sei andato a parlarle di queste cose?

— Ma sì... fra Sofia e me s'è fatto un patto d'alleanza; siamo due buoni amici, e l'amicizia fra un giovinotto e una ragazza non può durare senza la confidenza intera.

— Amicizia... confidenza... balbettava il cieco.

— Abbiamo promesso a noi stessi di non essere mai altro che amici; a Sofia sarà facilissimo perchè è innamorata di un altro; a me non sarà difficile...

— Perchè?...

— Perchè... te l'ho a dire?... Perchè Sofia, fisicamente, non mi piace...

— Hai torto...

— Sicuro che ho torto... Stando a quattr'occhi con quella ragazza mi sento tanto bene, ma non mi passa mai per il capo la idea di poterne fare qualche cosa di più... o di meno... di un'amica intima.

— Hai torto, insistè il cieco curvando il capo sul petto; poi volle sapere di chi fosse innamorata quella buona figliuola.

Ma siccome Tito titubava ad accontentare il babbo, egli stesso fu primo a pentirsi.

— Non me lo dire; non voglio saper nulla; lo indovinerò.

Infatti non tardò molto ad indovinare che la buona ragazza aveva una segreta inclinazione, di cui si sentiva umiliata, e che combatteva forte per vincere. L'inclinazione segreta e combattuta era per Tonio; per il cugino innamorato di sua sorella; ed era un'inclinazione di cui non avrebbe dovuto vergognarsi, perchè era nata da una gran pietà.

Quando era venuto marzo ad annunziare con magnifiche giornate di sole che l'invernata era propriamente finita, Mattia avea voluto scendere ogni giorno in giardino a far due passi, mentre suo figlio lavorava al cavalletto. Il braccio di Tito non gli era necessario; tastando col bastone le muraglie e tenendosi alle branche delle scale, era sicuro di non sbagliare; così diceva; ma Tomaso, consigliato da Tito, non lo perdeva mai di vista.

Faceva lunghe passeggiate nel viale, finchè si sentisse stanco; allora andava a sedere sopra una panca di sasso, e stava per ore intere ad ascoltare il cicaleccio dei passeri; qualche volta si svegliava nel vecchio platano la voce di un merlo; faceva lunghi discorsi dicendo cose melanconiche, e Mattia lo ascoltava con una gran tenerezza.

Poi Tito veniva a raggiungerlo, e si passeggiava ancora a braccetto, prima del desinare.

Ora non accadeva più di parlare del passato. A che cosa poteva servire ancora pensare ad un amore sepolto, ad un'ombra svanita? Tito diceva in buona fede che, amando l'arte sinceramente, si è al sicuro da ogni altro amore; Mattia non era persuaso, ma non diceva di no. Aspettava. E quando la sera, puntualmente, arrivava Sofia, il cieco innamorato ancora, ma non sapendo più di che, le presentava le due mani, perchè essa corresse a stringerle.

Una sera erano soli. Tito era andato all'adunanza della Famiglia Artistica; il cieco aveva provocato con astute suggestioni la confidenza della sua giovane amica, e Sofia s'era arresa a dire quasi tutto; aveva pensato un momentino prima di svelare il proprio sentimento, e l'aveva svelato perchè quella confidenza, se mai, non poteva far male ad altri che a lei.

Mattia aveva saputo molte cose, per esempio che quel Tonio era un bonissimo figliuolo, pieno di cuore e di volontà; che Giuditta era una ragazza accorta, che arriverebbe di sicuro a tutto quanto desiderava (che cosa desiderava? Sofia non lo volle dire); che babbo Salvi aveva la virtù, ignota a tanti, d'essere fiero della propria sorte... e perchè la vita gli aveva dato l'arte, o almeno l'amore dell'arte, e perchè la morte gli prometteva...

— La pace, affermò il cieco.

Oh! tutt'altro; il babbo non se ne sarebbe contentato; piuttosto la battaglia — ma perchè la morte gli prometteva semplicemente un'altra vita, babbo Salvi era contento.

Mattia aveva voluto sapere di più, e siccome la fede, che faceva tanto bene a babbo Salvi, e ne faceva molto anche a lei, non poteva far male al cieco, Sofia si dilungò a parlare di spiriti e di spiritismo.

— Lei ci crede? domandava ogni tanto il vecchio; lei crede proprio che Nerone...

No, Sofia non credeva a Nerone, anzi non era sicura di credere a nessuna delle manifestazioni che gl'iniziati assicurano di aver ottenuto dal mondo superiore... — E perchè non ci credeva? — Oh! unicamente perchè non aveva visto e toccato nulla lei stessa; ma credeva alla buona fede di chi aveva visto e toccato; credeva ad un mondo superiore che guarda ed aspetta.

Il cieco ascoltava attentamente. Le parole meditate della ragazza lo facevano pensare. Egli confessò umilmente che se aveva guardato qualche volta in alto, era stato per non perder d'occhio l'ideale, quando si era immaginato che l'arte potesse essere tutta la sua vita.

Quella sera stessa, dopo un lungo silenzio, Mattia disse alla sua piccola amica:

— Può essere che anch'io, senza saperlo, abbia una religione, e non mi dispiacerebbe che fosse la sua.

Sofia assicurò che egli ne aveva una. Oh! non aveva avuto sempre il culto dell'ideale? Ebbene, l'ideale è del cielo.

« L'ideale è del Cielo » ripetè parecchie volte il cieco dubitoso.

Lo ripetè ancora quando Tito, tornato a casa dalla Famiglia Artistica, annunziò che Tonio era lì, in istrada, ad aspettar Sofia per accompagnarla a casa.

— Mi è venuto voglia di dirgli che venisse di sopra, invece di aspettare; ma egli mi ha visto e si è allontanato; glie lo dica lei, signorina.

— Glie lo dirò, rispose Sofia; povero Tonio!

Il cieco era stato ad ascoltare in silenzio per vedere se mai nelle parole di suo figlio e della bellissima Sofia si potesse scorgere un tantino di dispetto da una parte, di turbamento dall'altra; non ci vedendo nulla, tornò al pensiero di prima:

« L'ideale è del Cielo! »

Tonio era puntuale. Alle nove di ogni sera si avviava melanconicamente da casa sua, per avere tempo di aspettare una mezz'oretta la cugina Sofia. La buona ragazza si era doluta un paio di volte di quel sagrificio, avea fatto notare che la casa del cieco era a pochi passi dalla propria, che a quell'ora la strada era ancora frequentata, e molte botteghe aperte, e infine che se n'avesse visto la necessità avrebbe detto a babbo Salvi di venirla a prendere, ma necessità non ce n'era proprio.

Ma Tonio, non volendo farsi bello del sagrificio, aveva assicurato ingenuamente che quell'ora non sapeva impiegarla meglio che accompagnando la cuginetta.

Era in buona fede. Non aveva taciuto nemmeno che nel venire ad aspettare Sofia passava, quasi senza volere, per la strada di... babbo Salvi, e che qualche volta si fermava a guardare in alto se la finestra tonda era illuminata. Così Sofia si lasciò accompagnare senza lagnarsi più.

Qualche volta il poveraccio le camminava al fianco in silenzio, ed allora toccava a Sofia risvegliare il dolore muto, perchè si lamentasse.

— Ah! quanto l'avrei amata! diceva Tonio; essa non saprà mai, voglio che non sappia mai quale amore ha respinto.

Sofia non rispondeva nulla, e Tonio continuava fin che la sua compagna, rallentando il passo per dargli tempo di finire il lamento

incominciato, lo facesse accorto che il portone noto era in vista, che alla finestra tonda brillava la luce d'una candela. Allora Tonio ammutoliva ancora, Sofia lo consolava colla sola parola forte che le fosse rimasta. E non sapeva nemmeno lei se fosse la pietà di lui, o di sè stessa, o della povera umanità, che la proferisse:

— Coraggio!

— Oh! sì, sì, ne avrò, assicurava il giovine maestro.

Questo accadeva nel primo tempo, dopo che Giuditta aveva manifestato il proprio sentimento, senza lasciare speranza che potesse mutarlo.

Ma, durante quell'invernata crudele, Tonio fu a poco a poco condotto a considerare la propria miseria senza lamento; se per un pezzo era stato puntuale nell'accompagnare a casa la cuginetta quando Sofia era il pretesto di parlare di Giuditta tanto bella e tanto amata, ora sembrava aver vinto quell'amore fino a non parlare più di Giuditta, fino a parlarne ancora senza nominarla, fino a nominarla con melanconia tranquilla. Pareva a Sofia che, arrivato a questo punto della convalescenza, Tonio si potesse dire al sicuro; che se nondimeno aveva continuato ad accompagnare la cugina, lo avesse fatto per iscrupolo di gratitudine, o per troppa bontà, o per timidezza.

Quella sera di febbraio Tonio era stato per istrada un po' taciturno; sembrando alla ragazza non sapesse che dire, pensò che, senza avvedersene nemmeno, fosse un tantino seccato di quell'impresa cavalleresca di mettere in salvo ogni sera una ragazza bruttina, sempre la stessa ragazza bruttina, la quale, per dire il vero, non si sentiva punto bisogno di salvamento.

— Senti, Tonio, disse Sofia; ora tu sei proprio guarito, non è vero? Oh! bene. L'invernata è finita, stanno per incominciare i giorni più lunghi di marzo; non stare più ad aspettarmi la sera; il tuo tempo può servire a qualcosa di meglio.

— A che vuoi che mi serva? domandò il maestro di scuola. Dimmelo tu.

— Non so, io... A vedere gli amici, a passeggiare, a far delle ciance...

— Se non vuoi proprio... se ti do noia...

— Oh! Tonio, non lo stare nemmeno e pensare.

— Ebbene, se non ti do noia, lascia ch'io venga sempre; mi fa tanto bene stare con te, tu trovi sempre una buona parola per

consolarmi. Me ne accorgo, sai, che sono noioso, che in vece di parlare, qualche volta taccio per tutta la strada; ma con te si può anche stare zitti, non è vero?

Sofia rispose di sì, che con lei si poteva anche tacere.

Infatti tacquero tutti e due fino al portone di casa.

— Addio, Tonio.

— Dunque, domani vengo ancora?... Vuoi?...

— Vieni, se vuoi.

(Continua).

S. FARINA.

IL PROBLEMA DI RIDURRE LA FERMA MILITARE

Omnia tempus habent.

Le recenti discussioni militari in Francia e nel Belgio danno la voluta maturità a questo mio scritto, che da due anni giudicavo sempre acerbo alla pubblica discussione.

*
* *

Accenno specialmente alle truppe di fanteria, esclusi i reggimenti alpini.

Il giungere a due anni di ferma sembra un lungo passo verso la nazione armata ed implicitamente verso l'ubertosità delle campagne, l'emigrazione arrestata, la bancarotta scongiurata, la pellagra guarita: sembra ricca fonte di economia in tutte le sue molteplici manifestazioni, il benessere quindi materiale e morale del popolo. Ma convien confessare che tale riduzione di ferma ha ben poche simpatie fra noi militari; generalmente da noi si guarda ai due anni di servizio in prima categoria come al primo scivolare su di una china rovinosa che ci porterebbe ben presto al disarmo, alla creduta utopia « tanti cittadini, tanti soldati. » Con tale riforma s' intravvede scemata l' istruzione militare, smesso l'abito della disciplina, svigorita la nostra forza; nè certo con tale prospettiva si vuol cedere un solo palmo di terreno ai più focosi paladini che combattono perchè si chiudano le caserme e ciascuno appenda il fucile e la giberna ad un chiodo in capo al letto.

— L'istruzione obbligatoria, i tiri a segno nazionali ed i recenti titoli sempre più favorevoli ai cittadini per l'assegnazione alla terza categoria, bastano da soli a svelarci il periodo di preparazione saggia e graduale ad una prossima riforma, nel senso appunto di sminuire il peso della coscrizione. Momentaneamente agli impazienti di indugi, a coloro cui piace guarire la piaga col taglio della gamba, si risponde co'soliti aforismi assoluti « con due anni non si fa un soldato — col ridurre la ferma avremo della guardia nazionale — l'esempio ci deve venire d'oltr'alpe. »

— In questi giorni più e più positivi, calcolatori, utilitari, è notevolissima l'avversione ognora crescente a sopportare il peso del militare servizio in tempo di pace. Non possiamo, per buona sorte, affermare questo fatto alla stregua dei renitenti e dei disertori; il piccolissimo numero di costoro trarrebbe ad opposte conclusioni. In Italia si ubbidisce alla chiamata, si rimane onoratamente nei ranghi, ma si prova, in tutti quei modi che sfuggono alla competenza del codice penale, come si compia il più faticoso lavoro, il più penoso dei doveri, il sacrificio più grande.

È superfluo lo studio di confronto ed il vedere se altrettanto succede in Francia, in Austria, in Turchia: checchè avvenga all'estero, nessuno straniero esempio riuscirà mai a render contenta una sola recluta nostra che non lo sia. È meglio mirare al pratico ed alle cose nostre: sono più vicine, epperò si vedono meglio, non soffrono avarie nel passare il confine, e ci interessano assai di più.

Ogni famiglia, da noi, paventa l'ora che chiamerà il figliuolo, il marito, il fratello alle armi; si tratta di un validissimo uomo che si perde per tre lunghi, per tre eterni anni; si tratta della sospensione del lavoro, dell'arenamento dei negozi, della svogliatezza al mestiere, della maestria di un artigiano isterilita, della bottega chiusa, della cessazione infine di un lucro ben necessario; si tratta della mancanza di un sostegno, di un difensore, di una guida; è quistione di sospeso scambio di dolci affetti, di fedi rotte, di oblio che tutto cancella, forse di mai più rivedere le persone più care, più amate. A questo aggiungi i grandi tratti di paese che separano il coscritto dalla famiglia, tratti centuplicati dalla immaginazione di chi non uscì mai da'confini del proprio comune, le false idee che serpeggiano circa i rigori disciplinari, alle quotidiane fatiche, ai pericoli minaccianti il soldato in ogni istante,

e ne ottieni un tutto avverso, ostile, che si dibatte contro la forza che strappa il coscritto da casa sua, e, pur soccombente nella lotta, agisce negativamente sul soldato durante tutta la ferma. Se confesseremo che le sole famiglie contente della legge sul reclutamento sono quelle che sperano nel rimedio della disciplina militare per raddrizzare un giovanotto avviato al male, saremo nel vero.

Non vi è libro che meglio si conosca e più si compulsi, anche dagli analfabeti, del *Testo unico delle leggi sul reclutamento.* Smessi ovunque i mezzi illegali e fraudolenti per eluder la legge, per ingannare i Consigli di leva, nel campo della legalità ciascuno si industria per mantenere intatti i propri diritti, per far risuonare ad alta voce le proprie ragioni non solo, ma per interpretare il testo nel modo più largo e favorevole, per cavillare curialescamente in ogni suo giudicato. Le finte epilessie, le sordità complete, le miopie gravi, le cachessie procurate con lunghi mesi di fisiche sofferenze, l'ebetismo, il mutismo, la balbuzia e tutti gli altri flagelli che affliggono l'umanità, altra volta chiamati come falsi testimoni a comprovare l'impossibilità di fare il soldato, sono ormai ferri smessi anche dai più industriosi ed abili bricconi. Gli esperimenti ottici ed acustici, le lunghe e attente osservazioni negli spedali militari, la legge colle sue penali comminatorie, hanno avuto la vittoria in questa lotta fra le armi dei furbi e quelle delle sociali guarentigie. È però sempre notevole il numero di coloro che optano di rimanere lungamente ammalati di oftalmia granulosa aspettando la visita supplettiva e le venture leve di rimando, anzichè sottoporsi ad una cura salutare e preziosissima fra tutte. In oggi, ai Consigli di leva, si conosce di primo sguardo un povero diavolo afflitto da un tumore splenico da malaria, da un postumo di frattura, da un' ernia inguinale, e di primo sguardo si scopre la frode meglio immaginata e condotta; è ben raro che qualche imbecille cerchi di ingannare il prossimo, dopo di esser quasi riuscito ad ingannare sè stesso, e la cosa è ormai così smessa, così puerile, così antidiluviana, che il magistrato anzichè sdegnarsi ne ride, ed il medico se ne serve per un parallelo coi brutti tempi nei quali parecchi inganni riuscivano fra i molti che si tentavano. Per contro l'interessamento dei congiunti e del coscritto stesso va sempre crescendo di intensità col crescere degli opposti interessi, e va facendosi più illuminata e sottile la discussione in una materia così

complessa ed intricata quale quella del reclutamento. Con ogni modo si cerca il bandolo per uscirne con una assegnazione alla terza categoria. Il passaggio alla terza categoria, l'afferrare questa tavola di salvezza rimasta a galla nel tempestoso mare della leva; l'essere rimandati alla visita suppletiva, alla ventura leva, sperando nel tempo che guarisce tanti mali, sono eventi nel pensiero di tutti coloro cui minaccia il creduto e temuto naufragio.

Sarebbe puerile il far qui, a questi lumi di luna, delle geremiadi su tali sintomi di antipatia al militare servizio: che tale avversione non va affatto confusa col non amare il paese, col non essere pronti a qualunque spontaneo sacrificio in pro della comune salvezza. Qui, in questo argomento, si è in tutt'altro ordine di idee e di fatti.

Volore o no, ha fatto molta ma molta strada la credenza che per saper fare il soldato di fanteria tre anni sono di gran lunga esuberanti al bisogno. Il cresciuto ed ognor crescente valore intrinseco dell'individuo rende questi confidente in sè stesso e mal si piega, o non si piega affatto, a convincersi che la sua capacità sia così scarsa da obbligarlo a subire un lungo tirocinio per saper marciare nei ranghi, appostarsi dietro un albero o contro un muro e sparare il fucile; e più l'individuo è intelligente, forte, robusto, attivo, coraggioso ed onesto, più sente gravissimo il peso di rimanere tre anni a scuola a parità di trattamento coi più citrulli, quando lo si distoglie tanto tempo dal suo lavoro abituale, lavoro di immediata utilità, di guadagno certo e palpabile, che sta appunto a provargli giornalmente il suo personale valore pratico. È contraversa la tesi se il sentimento dell'amor di patria e l'odore della polvere possano sopperire all'abitudine della subordinazione imparata fra le truppe in tempo di pace, ma vi furono molti esempi in ogni epoca militare, la nostra compresa, che stanno contro al bisogno delle lunghe ferme: e tre anni sullo scorcio di questo secolo sembrano, e forse sono, più lunghi di ogni più lunga ferma precedente. Come pure non è affatto per mancanza di virtù se in oggi non fanno il desiderato effetto le teorie sul sacrificio della propria libertà e volontà, in tempo di pace, sull'altare della piazza d'armi o del corpo di guardia. Se dite ai soldati che conviene indurirsi alle fatiche e che lo zaino è nulla paragonato al peso delle armature di ferro medioevali, voi sprecate il fiato senza levare un gramma al peso dello zaino: e poichè le vostre reclute non

portarono mai armature di ferro, non possono sentire il beneficio del confronto, ed in verità non ne hanno colpa, poichè le uniche fatiche pesanti, morali o materiali, sono quelle che stiamo sopportando noi, e nessuno ha trovato ancora il peso specifico delle fatiche sopportate dal prossimo.

Quando poi l'inscritto è divenuto soldato, nel suo pensiero — al di sopra delle incombenze di servizio, delle preoccupazioni per l'adempimento del proprio dovere, del piacere per un elogio, del dolore per esser punito, della speranza di passar caporale — domina una data, quella dell'arrivo al distretto di arruolamento, e da quella comincia il lavorìo diligentissimo di segnare mano mano i mesi che si trascorrono per giungere all'altra data, quella del congedamento. Quelle due date sono gli estremi della parentesi che racchiude la sua vita militare, la quale si intrinseca in una strada lunga lunga, diritta, affaticante, polverosa, sferzata dal sole, povera d'acqua e senza paesaggio: strada sulla quale i mesi del calendario segnano le pietre miliari.

Nessun soldato, alla vostra domanda: « quanto tempo avete da servire? » vi risponderà: tre anni, due anni, un anno; sibbene: trenta mesi — mai trentasei, — ventiquattro mesi, dodici mesi. Il computo a mesi pare ben altro di quello ad anni; i mesi passano relativamente assai presto, gli anni sono eterni. Giunto agli ultimi quattro mesi, il soldato prende per unità di misura il giorno, moneta spicciola, e dice: centoventi giorni, centodiciannove giorni, e così sino all'ultimo. E non solo lo dice ma lo scrive sui muri, lo incide a punta di coltello sugli usci, sulle panche, sulle tavole, arrischiando punizioni, ed i luoghi più intimi o reconditi dei quartieri di tutta Italia portano iscrizioni di forma, di stile, di ortografia di questo e dell'altro mondo, ma in fatto a sostanza la data del congedo occupa il primo posto e spesso la si vuol far maggiormente invidiare ai soldati non appartenenti alla classe dei congedandi, alludendo senza pietà alla data remota, remotissima — se pur verrà — della loro liberazione.

Ritornare a casa, ecco la meta agognata: il foglio di congedo, ecco lo scopo del suo servizio; ritrovarsi ai campi, alla vanga, alla fucina, alle capre, alla carbonaia, ecco il premio alle sue fatiche. Si è unicamente per ciò che le intelligenze più ottuse, le menti più rigide ad ogni ginnastica di pensiero, cercano di acuirsi, di farsi elastiche, per avere l'idoneità *letteraria* nell'esame dei con-

gedandi, per evitare *la disgrazia* di rimanere in servizio alcuni mesi di più.

Io mi credevo, un tempo, di riuscire a fare smettere a' miei soldati quell'eterno discorso dell'andare in congedo, quel continuo computo poco edificante dei mesi e giorni di servizio, quasi fossero mesi e giorni di reclusione, e lo credevo col mezzo di un confronto fra le condizioni materiali, morali, intellettive nelle quali si trovavano da soldati con quelle generalmente ben deplorevoli nella loro esistenza borghese — mi si passi il termine. « Vestivate pochi stracci, camminavate scalzi, dormivate sulla paglia o su foglie secche, mangiavate carne due volte l'anno; il brodo, il vino, il caffè erano o sconosciuti a voi, o ideali appena sognati; lavoravate come bestie fra i solchi, nelle fucine, nelle miniere, nelle gallerie di zolfo; non sapevate che altri paesi esistessero oltre quelli che avevate a cinque miglia da casa vostra; nessuno vi insegnava a leggere; nessuno vi parlava di patria, di libertà, di gloria; nessuno che vi dicesse per sommi capi la storia del vostro paese, che vi spiegasse i vantaggi di essere padroni di voi stessi, di essere cioè uomini, con molti doveri ma con inestimabili diritti; nessuno che vi parlasse della gloriosa famiglia del vostro Re. Eravate inosservati tra la folla, non rappresentavate nulla in società; ora invece... » e qui, come meno male mi riusciva, disegnavo il diritto della medaglia.

Da taluno si accennava tratto tratto affermativamente, annuendo alla inoppugnabile esattezza del confronto, ben inteso, nel campo teorico; i rimanenti restavano impassibili senza batter ciglio, come se udissero cose che non potevano menomamente riguardarli; e su tutti poi il mio sermone scorreva senza lasciar alcuna traccia, come onda spumosa sul lido. Accorgendomene, mi indignavo, imprecando al fuoco sacro spento, all'egoismo invadente, al secolo bottegaio, alla crassa ignoranza delle masse, e non comprendevo che la colpa era tutta mia, e non dell'uditorio; non sapevo spiegarmi che se i soldati non si commovevano lo si doveva unicamente al fatto materiale che i miei argomenti non pesavano sulla bilancia quanto i loro stracci, il loro giaciglio, la loro ignoranza, la lora polenta, condita però colla libertà, colle loro affezioni, colle loro inveterate abitudini, costituenti, queste ultime, non una loro seconda, ma la loro prima e sarei per dire unica natura.

V'ha di più. È un errore supporre che un soldato analfabeta, rozzo, citrullo, sia pure citrullo considerando quegli argomenti nei quali sarebbe desiderabile che la sua riflessione non si fermasse lungamente ad esaminare. Al postutto, essi dicono, i volontari di un anno non servono tre anni, e ciò perchè hanno denari da spendere; la legge di reclutamento è ugale per tutti, ma nei ranghi, nei corpi di guardia, fra il polverio delle strade, sulle zolle infuocate dei campi di Marte, sui bastioni gelati a far la sentinella, non ci vediamo che fra di noi, manovali, contadini, operai.

Volle caso che il tributo di sangue che tutti ci uguaglia e del quale sempre si parla, non venisse mai in quest'ultimo ventennio a presentarsi per la riscossione effettiva del debito nostro; mentre il tributo di tre anni di ferma, delle notti di guardia, del duro tavolaccio e della scopa si paga giornalmente e sempre da una parte sola del contigente di prima categoria.

*
* *

Vi è chi pensa l'educazione del soldato non potersi ottenere assolutamente se non a mezzo della più lunga possibile permanenza sotto le armi; è questa una opinione di notevole valore, la quale ha però il difetto dell'assoluto e quell'altro di scambiare la semplice permanenza sotto le armi colla permanenza *utile* nei ranghi e nella caserma. Altri pensa per contro che tale educazione militare e morale possa propinarsi teoricamente, sopra tutto a mezzo di conferenze, puntellandola con un buon numero di aforismi così di tiro a segno, come di rispetto alla gerarchia del comando, quanto riguardo alla complessa e delicatissima educazione del cuore. L'opinione di questi ultimi è pure rispettabile, senonchè pecca per essere solamente teorica come i suoi postulati, e non mi pare difetto da passarci sopra.

Un esercito pratico, e quindi poderoso, estrinseca spontaneamente, in una guerra, una intera biblioteca di teorie scientifiche e morali: ma centomila volumi di tattica e di psicologia non sono capaci ad estrinsecare lo sparo di un solo fucile: ecco tutto.

Anche in materia militare la teoria va giustamente impiegata ad economia dell'istruzione pratica, il che val quanto dire quella diviene un complemento di questa; tutto sta nel razionale loro rapporto. Se colla pratica si vuol giungere a comprendere una intiera teoria, l'estensione di quella giunge a tali confini da non

potersi adattare ai concreti bisogni dell'insegnamento; ed inversamente — pure escludendo affatto che la sola teoria possa tener luogo alla parte sperimentale — non si può non ammettere che colla teoria non si possa giungere ad un complemento di pratica tanto più notevole, quanto più essa sarà buona e vera nel suo svolgersi, precisa e semplice nelle sue forme, quanto più sarà elevato l'intelletto di chi imprende a studiarla. Un inconveniente forse non molto avvertito mi sembra quest'altro: chi compila una teoria ha le convinzioni di essa, nategli dal pratico esperimento; oppure ha tale finezza di intuizione, così ricca dote di sentimento, da saper giungere senza prove palmari sino agli estremi limiti della teorica, a tal segno da ridurre a minime proporzioni la parte sperimentale. Così la mente ingagliardita da tale felice e prospera invasione nel dominio dei fatti, superbamente li pone da parte come inutili a lei, eletta fra le elette, che non abbisogna di elementi materiali come occorre alla restìa comprensività della gente grossa, come si usa coi ragazzi ai quali si mostrano dei balocchi di legno per far loro capire le forme dei solidi geometrici. È grave il dimenticare che i nove decimi di un esercito sono appunto nelle condizioni elementari di un fanciullo cui abbisogna, per comprendere e ritenere, l'evidenza materiale e palpabile, e non sono in misura da poter trarre dalle nude o quasi nude teorie tale un vantaggio da poter ridurre la pratica a piccole proporzioni. Quello che intanto sembra certo si è lo squilibrio ovunque notevole fra la pratica e la teoria nel campo dell'insegnamento tecnico e morale delle truppe; impastoiati in vecchie tradizioni di mestiere, legati nelle strettoie della economia, febbricitanti nel pensiero costante di dover tutto fare e che tutto sappia farsi da ciascuno, spinti dalla strettezza del tempo sproporzionato al grave compito che ci si impone, spesso si esercita una teoria sostenuta da debolissimi puntelli, che della vera pratica non ha che le sole fallaci parvenze.

Se poniamo un uomo di intelligenza superiore bocconi su di una panca, dopo avergli insegnato il movimento delle braccia e delle gambe per poter nuotare, egli eseguirà con precisione automatica i movimenti imparati, e ci induce a credere — tanto è l'abitudine — che quella da noi impartita sia pratica pura. Ma alla prova vera, quel nostro allievo buttato a mare si annegherà, pur ripetendo la manovra eseguita sulla panca, o non se la caverà meglio, ad onta della sua intelligenza preclara, di quanto non riuscirà ad

un cretino caduto in acqua ed istruito solamente dall'istinto della propria conservazione. Nè questo mio esempio ha punti di contatto con quello apparentemente simile dei marinai romani condotti da Duilio, i quali, mentre si fabbricavano le triremi e le quinqueremi, si esercitavano a remare su panconi piantati in terra ferma.

— Per la gente grossolana le teorie riescono sempre difficili ed astruse e pressochè sempre facili le pratiche esercitazioni. Le teorie si espongono in lingua italiana capita poco e male dalla maggioranza; le teorie si basano sulla logica di un ragionamento che ben soventi risuona a vuoto in una testa che del ragionamento non conosce che i rudimenti primi; per queste cause gli uditori non sono allettati a prestar attenzione, e così vanno perdute le migliori ore dedicate all'insegnamento, e mentre stanno fissi, immobili, silenziosi guardando chi parla, la loro mente è lontana mille miglia dall'istruttore. La pratica invece si basa sull'esempio visibile, sulla forza del fisico, sulla elasticità dei muscoli, ed è aiutata dalla emulazione, che è la più forte spinta ad apprendere, ed è lusingata dal risultato favorevole e ponderabile, elementi questi che tengono sveglia la gente, che attivano la mente ed il corpo, scuotono ed elettrizzano le masse.

Sarebbe un beneficio che in tutti si trovassero bene assodate le seguenti proposizioni:

la pratica vale da sola senza alcun bisogno di rinforzi teorici, comecchè questi siano insiti in quella;

la pratica può essere ausiliata dalla teoria quando quella non possa, per una qualsiasi causa, esplicarsi in tutte le sue manifestazioni;

la teoria, per invadere proficuamente gran parte del campo pratico, abbisogna dell'aiuto di una intelligenza superiore; e trattandosi per contro di un insegnamento impartito a scolaresche numerosissime, conviene che la teoria si restringa alle più limitate proporzioni, ai dettati più famigliari, più semplici;

su qualunque argomento si riferisca e comunque opportunamente si svolga, la teoria riesce sulle masse popolari di gran lunga più astrusa del rispettivo insegnamento pratico;

ad ogni modo le teorie debbono impiegare poche lezioni, di pochi minuti ciascuna;

là ove la parte pratica non è attuabile nell'insegnamento del tempo di pace, è dannoso voler spingere le lezioni teoriche com-

plementari, mettendo a contributo sovrumani sforzi di povere menti sino ai limiti estremi che potrebbero solo raggiungersi da intelligenze superiori;

le esercitazioni pratiche debbono prefiggersi il massimo risultato possibile, epperò debbono svolgersi con tutta la possibile estensione e potenza;

l'insegnamento militare e morale deve giungere al cervello ed al cuore del soldato, passando per gli occhi assai, ma assai più che per gli orecchi.

— Fu spesse volte ripetuto che, pur ammettendo sufficiente la ferma di due anni per educare utilmente il soldato, occorrono almeno tre anni per potergli infondere lo spirito della militare disciplina e per dotarlo di un buon patrimonio di moralità. In complesso si verrebbe a dire che gli insegnamenti che si rivolgono alla mente ed ai muscoli si possono ottenere in un tempo tanto meno lungo quanto più è intensa ed efficace l'esercitazione storico-pratica, e che tanto il fisico quanto il cervello sottomessi ad una assidua e vigorosa ginnastica possono acquisire maggior valore indipendentemente — entro certi limiti — dal tempo che abitualmente ora si impiega. Circa alle facoltà morali, ben si capisce per contro non potersi per quistione di maggior intensità istruttiva, nè di un maggior numero di lezioni da impartirsi in un limite fisso di tempo, ma trattarsi qui dell'esplicazione di fenomini psicologici i quali, per svilupparsi e diffondersi, hanno bisogno di un tempo press'a poco determinato, matematico, non altrimenti di quanto avviene nei fenomeni fisici di endosmosi, di assorbimento, di trasmissione, ecc.

In che cosa consisterà la potenzialità, in questa materia, del metodo pedagogico? Il tempo della trasformazione psicologica riesce determinato in modo assoluto, o dipende da altri elementi, da altre cause modificatrici?

Dopo tali premesse ci troviamo di fronte a due questioni, le quali, pur militando nello stesso campo dell'educare, sono fra di esse così distinte da non ammettere nulla di comune nei mezzi, non avendo nulla di strettamente comune negli scopi cui mirano. Per l'una, risalendo nel passato, troviamo una continua metamorfosi di principii, di teorie, di metodi didattici; la tendenza alla soluzione di quesiti che andarono man mano trasformandosi in epoche anche vicinissime fra loro e che da un giorno all'altro mutarono

completamente di forma e di sostanza. Per l'una, avendo a faro direttivo la vittoria sul nemico, si ebbero tanti insegnamenti quante le armi, quante le formazioni tattiche, quante le caratteristiche strategiche, quanti i bisogni logistici; e non basta: si ebbero ancora, e per le stesse armi e per le medesime esigenze tecniche tutte della guerra, infinite varianti incalzantesi l'una l'altra più o meno da presso, a seconda dell'attività dell'epoca militare, dell'urgenza dei bisogni e delle diverse personalità militari di storico dominio; varianti giustificate dalla ricerca del meglio e sconfessate non di rado per aver fatto sostare o retrocedere il cosiddetto carro del progresso.

Ma per l'educazione morale del soldato, la quale ha per stella direttrice la vittoria sopra sè stesso contro tutti gli istinti della sua natura brutale, la faccenda non poteva essere allora, e non essere sempre, affatto dissimile da quell'altra. Qui il nemico principale è l'istinto della propria conservazione, la ricerca del proprio materiale benessere, gli appetiti strapotenti nati con noi e che vivono in noi — tutt'al più stretti in catene. — Furono adunque nemici sempre uguali in ogni tempo e paese; non cambiarono nè di numero — se non per crescere colla civiltà — nè di tattica, nè di forza o di armi; epperò è vecchia come il mondo la scuola che insegna a far loro la guerra. Senonchè la vecchia esperienza ci ha pure insegnato che per quante legioni nemiche di tale specie si distruggano coll'educazione del cuore e della mente, esse rinascono intatte col primitivo vigore al nascere delle successive generazioni. Un neonato Caraguas lasciato crescere nel suo paese d'America, quando avrà nelle mani un nemico, lo ingrasserà con ogni cura, quasi fosse un cappone, e poi lo farà andare allo spiedo mangiandoselo col miglior gusto; trasportato invece fra noi in fasce, e fra noi allevato ed educato, potrà magari addottorarsi in legge e mangiare dei patrimoni a'suoi clienti, ma nulla più. E ciò dico col massimo rispetto all'influenza di razza, e per dar maggior forza a quello che credo circa alla strapotente influenza dell'educazione in genere e di quella morale in ispecie. So bene che vi fu un subisso di scuole morali, ma però si comprendono tutte in un campo solo, neppur molto esteso; variarono di nome e, se dissimili nei modi, ciò dipese dalle varie epoche della civiltà generale, e non lo furono per varia loro natura, ma unicamente per la misura loro e per la loro differente forza e violenza.

Del resto, questi morali nemici, egualmente strenui e vigilanti, egualmente trincerati nelle stesse posizioni, istruiti alla medesima manovra, non potevano non farne risultare una scuola morale istituita a combatterli, che non avesse, in ogni tempo e presso qualsiasi popolo, le stesse linee direttrici, le stesse norme di manovra, non reclutasse le sue forze in un terreno comune, non affilasse le sue armi alla stessa cote.

Non si potrebbe obbiettare che i limiti di tempo vanno sperimentati, e che forse non avendo mezzi adatti e facili per fare l'esperimento sul risultato di un insegnamento morale, noi, sgomenti per l'ignoto frutto del nostro lavoro, ci rifuggiamo nella prudente determinazione di assegnarvi un tempo per svolgersi assai maggiore di quanto non si faccia per l'altro puramente militare? Ma non faccio questione di ciò, tanto più che tutto lascia credere che le future reclute saranno sempre in miglior misura di apprendere in breve la parte materiale del loro mestiere di soldato; avverto però che molti affermano la vittoria stare costante coi molti contro i pochi e nei fucili a ripetizione: l'individuo sparire nella massa e con lui la sua potenza morale; quasichè per ogni fucile non occorresse un tiratore e per ogni tiratore non occorresse una coscienza; quasichè la massa non si componesse di molecole e queste non avessero bisogno di coesione strettissima. Quello però che non sembra controverso si è quel fenomeno fisico esattamente provato dall'esperienza, pel quale un frutto infuso nello *spirito* assorbe, in un certo tempo, di quel dato liquido e se ne satura; come pure è noto che il grado di saturazione dipende dalla natura e qualità del corpo immerso, dalla durata del bagno e dal grado alcoolico del mezzo involgente.

Nel caso pratico abbiamo l'uomo e specificatamente la recluta, e più precisamente ancora il bifolco, il bracciante, l'operaio. In fatto di materia prima, di stoffa da soldato semplice, qualunque sia la legge di reclutamento, comunque si trovino le condizioni sociali alle quali si riferisce e per quanto la legge sia uguale per tutti, avremo, come abbiamo, la massa dei soldati costituita da bifolchi, braccianti, operai, braccianti, operai, bifolchi. Non rimangono dunque che due termini della formola per avere un certo grado X di saturazione. Quella X si compone di fede, abnegazione, sagrificio, dovere, solidarietà, costanza, uguaglianza, famiglia, libertà patria, e per noi fortunatamente ancora di altri due termini

potentissimi: Roma e Savoia; ma tutto ciò fuso insieme darà sempre delle amalgame non solo fra di esse differenti per ciascun individuo, ma ancora per ciascun momento storico, per ogni guerra, per ogni evoluzione politico-sociale, per ogni scuola positivista o filosofica che regni con predominante influenza. Se però quella X non possiamo determinarla esattamente, in via approssimativa ne conosciamo il suo valore per quel tanto che può servire alle nostre investigazioni.

I rimanenti due termini della formola sono: il grado alcoolico del bagno ed il tempo di immersione; e rispettivamente: l'ambiente morale dell'esercito e la durata della ferma.

Questi due termini si possono reciprocamente compensare? Può essere l'uno di complemento all'altro? La maggior durata dell'immersione può tener luogo di alcuni gradi in meno di alcoolismo; ed inversamente: un potente ambiente militare può permettere che si riduca la ferma?

Ripensando al passato, e senza ricorrere ad esempi transalpini, dalla ferma di otto anni siamo passati a quella di cinque e poi a quella di tre; e razionalmente ne deduciamo stare l'altro termine di compenso nella potenza del bagno. Senonchè queste diminuzioni della ferma camminarono di pari passo collo svilupparsi imponente del nostro esercito; e nelle condizioni politiche e militari dell'Italia prima del 1859 non era a credersi che il nuovo esercito uscito dalla rivoluzione fosse così potente di spirito morale e di militare italianità da permettere alle nuove reclute un servizio molto ridotto, pur toccando un grado di complessiva educazione soddisfacente.

Eppure è chiaro che le lunghe ferme di un tempo non erano fissate per riguardo all'istruzione tecnica da impartire al soldato; se così non fosse, poichè le nostre reclute sono rimaste poco dissimili da un quarto di secolo in qua, e poichè la parte teorica e pratica del nostro mestiere da quel tempo crebbe assai assai, la durata della ferma avrebbe dovuto aumentare e non mai, come avvenne, diminuire.

Ed ancora: è ben vero che la nostra recluta prima di venire nei ranghi visse vent'anni di esistenza civile e di civile moralità, ma nel nostro paese le vicende civili e militari camminarono di conserta, ebbero comuni le vicende, le peripezie, le piaghe di un lungo passato di schiavitù — solo qua e là rischiarato da fulgide

glorie passeggere come il lampo, — ed i periodi di servaggio danno sempre delle plebi bassamente immorali ed abbiette.

Si può quindi arguire che la domanda e la concessione di ridurre la ferma non siano che il risultato delle condizioni morali migliorate del paese, e specialmente dell'esercito; e che non solo si potesse, ma si dovesse addivenire ad una razionale riduzione di tempo da impiegare all'educazione morale del *soldato-cittadino*, lo si poteva arguire dalla più elementare osservazione. In un liquore annacquato avviene che prolungando il tempo della infusione di un frutto, nella speranza che la lunga permanenza compensi l'alcool mancante, il frutto, anzichè saturarsi, si macera, si corrompe: i pretoriani e le soldatesche dell'evo medio stanno a provarlo; e press'a poco si ricava eguale deplorevole risultato quando, in un bagno vigoroso, il tempo di immersione supera una giusta misura: sparisce il sapore del frutto, svanisce il profumo di nazionalità di un esercito.

*
* *

Rimane pur sempre intatto il problema: costituire per l'esercito un ambiente militare e morale nel quale una recluta possa — nel minor tempo — educarsi di cuore, di mente, di animo, di membra a tal punto da poter esplicare ogni sua energia e far agire ogni sua forza viva nella direzione del bene.

Lo studio dello sviluppo di tali mezzi va tanto più accurato e costante quanto più noi vediamo aliare intorno all'esercito delle cause di perturbazione, di pervertimento, che inciampano ed attardano più che non si creda lo sviluppo progressivo della moralità e della prosperità nel paese.

Non potendovi essere una moralità militare ed una moralità cittadina, poichè noi non conosciamo se non il *soldato-cittadino*, la nostra mente non può soffermarsi ad una moralità, che quasi chiamerei tecnica per la milizia, sibbene a quel complesso di pratiche che, esercitandosi in tutte le facoltà dell'animo umano, rendono l'uomo amante del bene, appassionato al bello, generosamente ricercatore dell'utile. L'uniforme non fa il soldato, e nel soldato io vedo il cittadino alla scuola di riuscire un buon italiano. E neppure vedo nell'esercito l'unica scuola che abbia il monopolio di fabbricare ottimi cittadini: altre ve ne sono, inutile qui a noverare, le quali tutte svolgendo le loro teorie, applicando le loro dottrine,

in un ambiente di sana moralità, concorrono efficacemente al bene del paese. È bene rammentarci che gli allievi che entrano nella scuola dell'esercito hanno un patrimonio molto scarso di sapere e di moralità nel senso nazionale specialmente, ma a questa loro ignoranza è di benefico equilibrio la loro giovane età, e quindi la nessuna influenza che essi esercitarono nel paese, essendo ancora sotto tutela, essendo animati da sentimenti che tutti provammo nella primavera della nostra esistenza e tenendosi affatto estranei alle passioni dell'età matura, affatto al coperto da quelle influenze che muovono le masse popolari propriamente dette.

Ma è assai meglio ricordare che i nostri soldati vanno in congedo uomini fatti e per tutto il tempo della loro vita attiva, produttiva, uscendo dalla scuola dell'esercito, sfuggono alla nostra sorveglianza, alla nostra guida, quando appunto vanno mano mano costituendo il nerbo potente del nostro popolo. Quante scuole non si aprono innanzi ai nostri congedati, ai quali è libero l'arbitrio della scelta! Prima dell'esercito l'asilo infantile, la prima elementare, forse per taluno la seconda; dopo, smesso l'uniforme, la crisalide si cambia in farfalla, e non è facil cosa volare nell'ambiente cittadino odierno senza correr molti pericoli di abbruciarsi le ali.

Non ci preoccupino i pettegolezzi, altrimenti incamminandoci per ogni storto sentieruzzo che termina ad una fucilazione nella schiena, finiremo per ismarrire la grande strada maestra che ci deve condurre a cambiare centinaia di migliaia di reclute in centinaia di migliaia di probi e forti cittadini.

L'altissimo rumore che si fece in Italia pei fatti di Misdea, di Marino, di Costanzo, che base aveva? Tre fucilazioni o poco più in un quarto di secolo, in un popolo meridionale, in una nazione giovanissima, in uno dei più numerosi eserciti moderni!

Si cominciò il baccano da coloro ai quali l'esercito stanziale è un noiosissimo bruscolo negli occhi, e su su, un po' per vezzo imitativo, un po' per passione di polemica, un po' per timore che le accuse avessero fondamento, si giunse, in omaggio al regime costituzionale, a farne argomento di interpellanze parlamentari. Perchè ad un brigante si sviluppò la sete di sangue a ventun anno — cioè quando per combinazione era in servizio militare attivo — si volle far tremare il paese dalla paura che l'esercito fosse minato dalla immoralità.

Gli abolizionisti degli eserciti permanenti presero felicemente

l'aire e dimostrarono, come quattro e quattr'otto, l'esercito in permanenza essere la causa unica di tali misfatti fra militari; e la cosa mi par verissima e chiara: se non vi fossero soldati e caserme non potrebbero accadere i fatti di Pizzofalcone. Negarono essere l'esercito il crogiuolo ove si fondono gli Italiani delle varie provincie; essere per contro causa che questi venendo a contatto si toccano — verità sacrosanta, — e col contatto l'attrito, — sfido a dir di no, — e coll'attrito il calore, e col calore l'incendio.

Si sbraitò che l'educazione morale non si fa, e che se noi ufficiali la facciamo, tanto e tanto serve a niente, perchè noi non la sappiam fare. Si affermò che i soldati soffrono sevizie, e che il baco roditore dell'indisciplina da lunghi anni va demolendo il sodalizio della difesa permanente; si pronosticò che ormai, caduta la prima carta, le successive rovinerebbero una sull'altra, non rimanendo di vero se non che gli eserciti stanziali hanno fatto il loro tempo, e che stava per sorgere l'alba cosparsa di rose come segno all'esercito di ritornare agli incolti campi, alle deserte officine, al talamo vedovato.

In omaggio alle pubbliche guarentigie, e del resto a giusta soddisfazione di legittime apprensioni nate dal grande baccano, si dovette addivenire a minute inchieste, a sottili analisi, a rapporti circostanziati, a medie sudatissime, a tabelle comparative, dimostrative, a grafici di parabole psicologiche. Il malaugurato avvenimento scaldò le fantasie semplici, comprese quelle dei soldati, i quali mezzo sbigottiti si guardavano l'un l'altro in viso e sul capo in cerca di angoli zigomatici e frontali, e di bernoccoli, temendo di scorgere in sè o negli altri le caratteristiche del delinquente. Si sognavano fucili nascosti fra le lenzuola, cartucce trafugate nella mollica di una pagnotta.

Se teniamo conto del numero d'Italiani che vivono fuori della loro provincia, o convivono con gente di altra provincia emigrata nella loro, e se facciamo le medie degli attriti, delle lotte, delle liti, degli schiaffi e delle coltellate che nelle 24 ore si distribuiscono in Italia, noi troviamo senza alcun dubbio un per cento di fatti spiacevoli e deplorevoli avvenuti fra Siciliani e Veneti, fra Veneti e Toscani, fra Toscani e Piemontesi, fra questi e Liguri, e così via, per cento in nulla superiore — tenuto conto del numero dei litiganti — a quello indicante le risse fra individui della stessa provincia, fra abitanti della stessa città, fra inquilini della stessa

casa, fra membri della stessa famiglia. Non occorre la scienza di Salomone per capire come fra dieci Romagnoli, anche se corrono, in processo di tempo, venti coltellate, non vi può essere attrito regionale — e come, per contro, fra dieci individui di dieci differenti provincie non può correre un solo schiaffo che non costituisca un attrito — e che attrito! regionale.

Il più curioso risultò da minute inchieste fatte nei corpi. Si cercò il numero delle risse avvenute nella truppa per causa di una qualcha offesa che alludesse all'origine, agli usi, ai costumi, alle credenze, alle tradizioni della regione di uno dei litiganti. Questo numero o non fu possibile rinvenirlo, o lo si trovò assolutamente trascurabile paragonato ai ceffoni ed alle pedate scambiatesi, nella truppa, fra Messinesi e Messinesi, fra Parmigiani e Parmigiani, fra individui dello stesso paesello, della stessa contrada, fra casigliani.

Si cercò del numero delle punizioni che i graduati di truppa infliggono ai loro inferiori, di venire a capo di qualche scoperta. Si tenne conto della provincia dei punitori e di quella dei puniti, del totale delle punizioni avute da uno stesso individuo, del totale di punizioni inflitte dallo stesso graduato, e tutto questo per vedere se malauguratamente l'organismo disciplinare si muovesse con attriti occulti. Oh, quante scoperte buffe!

Un sergente genovese aveva punito — in un certo periodo di tempo — trenta individni: due Romagnoli e ventotto Piemontesi; dunque ecco trovato l'attrito fra Genova e Piemonte, ecco ancor vivi i germi di discordia del 33, della *Giovane Italia*. Quel sergente avea tendenze protezioniste sui suoi compagni, dal momento che nessun genovese era fra i puniti. Sul più bello di concludere si scopriva che quel certo punitore era il solo genovese presente in tutto il suo battaglione: poi si scopriva che di Romagnoli non potea punirne più di due, perchè due soli erano alle sue dipendenze, mentre di Piemontesi ve ne erano quaranta. Allora succedeva che la persecuzione regionale a rigor di per cento era fatta sui Romagnoli, che davano di puniti il cento per cento, mentre i Piemontesi non raggiungevano che il settanta per cento.

Finito il minuto lavoro, si scoprirono tutte notizie vecchie e, come suol dirsi, con tanto di barba; notizie che non avevano nessun logico nesso colla causa delle inchieste; nulla che accennasse a gare comunali e regionali, nessun lontano indizio delle temute influenze dissolventi.

In una immensa famiglia come la nostra militare si può essere profondamente scossi dal dolore di un fatto esecrabile, ma la scossa dolorosa che tocca il cuore non agisce sulla compagine salda dei componenti di essa. Non occorre non essere soldati per raccapricciare ad una scena di sangue avvenuta in caserma, ma bisogna esser molto borghesi per non capire la ridicola inanità del tentativo di un malvaggio per incendiare la guerra civile.

Che se pur si volesse ammettere in un misfatto di tal natura la potenza di smuovere un sasso dall'immane piedistallo sul quale posa l'esercito nazionale, si pensi al fortissimo cemento che giornalmente, ed a piene mani, vi portano sopra migliaia e migliaia di soldati, cui tutta Italia applaude, i quali ad ogni calamità che ci incoglie — e son pur molte — dànno tutto se stessi a beneficio di Italiani nati a mille chilometri dal loro paese: e dal confronto si veda se il nome di pettegolezzo non rappresenta a puntino la sostanza di quei rumorosi fatti.

Io ben vorrei invece che gli intemperanti predicatori di moralità militare tenessero conto di altri fatti, opposti alle loro tesi, e che pur passano inosservati come tutte le cose buone. La recente disposizione che levava dal copri-capo dei soldati di cattiva condotta la nappina nera, quell'apparentissimo segno di berlina, non trovò una parola d'encomio da coloro che hanno per mestiere di soffiare nelle trombe della discordia; eppure fu quella la più notevole e fruttuosa misura di vera moralità militare e cittadina.

Chi ha osservato ed ascoltato e pensato sulle cose nostre reggimentali, può senz'altro affermare che, nelle attuali condizioni di insegnamento teorico-pratico-militare ed in quelle del nostro accasermamento e del servizio territoriale in uso presso di noi, ed anche più presso gli altri, è pazzia pensar di ridurre non solo la ferma sotto le armi a tutta una classe, ma arrischiato il sistema dei congedi anticipati. Noi militari, quando sentiamo parlare di ridurre la ferma, troviamo generalmente la proposizione intempestiva, spropositata. Perchè? Perchè corriamo subito colla mente alle angustie nelle quali già siamo costretti, aggravati dal continuo via vai di quartiere e di guarnigione, assorbiti completamente da cento cure che ci incalzano prepotenti e tutte reclamano la nostra presenza, la nostra cooperazione, tutte vogliono la nostra responsabilità, tutte ci avvolgono turbinosamente e ci fanno girare da mane a sera come foglie mulinate dal vento.

Ma badiamo: noi ci ribelliamo alla riduzione della ferma unicamente perchè a questo termine noi confrontiamo l'altro del disimpegno dei molteplici incombenti militari, che già troviamo tanto gravi da soli, che non ricorriamo neppur col pensiero a mettere in campo la grossa questione dell'educazione morale. Quest'altra parte dell'insegnamento noi la subordiniamo alla prima, dicendo che se quella impedisce di scendere a due anni di ferma, tanto più ce lo vieta la importanza dell'educazione morale. Così mettiamo noi stessi in pace colla nostra coscienza e rispondiamo alla vecchia abitudine di vedere nel tempo impiegato per una istruzione il più efficace mezzo di apprenderla.

A sgombrare la strada della discussione conviene prima procurarci il convincimento che due anni sono più che sufficienti allo insegnamento teorico-pratico da impartire al soldato; poi si verrà allo studio diligentissimo di purificare, di rafforzare, di dar maggior sostanza e vigore all'ambiente militare, perchè appunto colla sua potenza ed efficacia si possa compensare la brevità del bagno in quella piscina probatica che si chiama *Esercito*.

*
* *

Noi, per la fanteria, abbiamo in vigore la ferma triennale, e ciò nella *forma;* ma nella *sostanza apparente* essa è ridotta a 32 mesi — poichè la clarse anziana, venuta fra gli ultimi di dicembre ed i primi di gennaio, viene licenziata ai primi di settembre del terzo anno di servizio — e per altre parecchie migliaia di soldati si riduce a 24 mesi titolari, ed a soli 20 effettivi — pel licenziamento di quella parte di prima categoria con obbligo a soli due anni di servizio, — e pel licenziamento anticipato per altri titoli che favoriscono un certo numero di soldati della classe anziana. Ma nella sua *sostanza reale*, cioè per l'effettiva durata dell'educazione teorico-pratica militare e per quella dell'educazione morale del soldato, la nostra ferma è *biennale*, anzi vorrei dire *biennale per eccellenza*, se l'eccellere potesse qui significare che i due anni si riducono a 18 mesi ed anche a meno.

Più che questioni di apprezzamenti paghi, si tratta di computare il *tempo* a giornate di presenza utile all'istruzione militare e morale: si tratta di computare il *tempo* alla stregua necessaria per svolgere un insegnamento che non abbia altro scopo da quello infuori di battere il nemico e di moralizzare le masse

popolari. Tutto il tempo, incluso nella ferma, che si impiega senza reale vantaggio dell'istruzione, va soppresso; tutto il tempo che si consuma ad imparare cose che non aumentano il valore pratico del soldato in guerra e del cittadino in pace, va soppresso.

È poi fuori discussione che anzitutto va soppresso tutto quel tempo che il soldato passa in luoghi o generi di servizi che demoliscono giornalmente buona parte di quanto edifichi nell'animo suo l'educazione morale.

Qui non si può non partire dall'ipotesi che l'attuale numero di soldati tenuto sotto le armi non rappresenti quanto è strettamente necessario ad aversi per le esigenze di pace e pei bisogni di guerra. Per la guerra occorre unicamente una massa militarmente istruita e moralmente educata, che serva di forte cemento per unire validamente tutte le forze combattenti del paese. Ma per *le esigenze di pace* che cosa dobbiamo intendere? Quali e quante sono queste esigenze? Hanno desse tutte un carattere puramente militare, nel senso che diamo oggi al vocabolo militare, oppure sono esigenze unicamente civili, o borghesi, ammantate di militarismo per solo pretesto? Sono esse esigenze imprescindibili, assolute, tecniche o morali, o sono esigenze permanenti, mascherate colla veste del transitorio? L'elemento civile, per lunga abitudine, non avrebbe per caso piantato dei feudi su terreno militare, evocandone il suo pieno diritto di possesso con l'allegare la prescrizione?

Lo scopo precipuo di un esercito permanente non può essere che quello di avere in funzione una grande scuola nella quale si impara il modo di battere il nemico; nè ci si può piegare a riconoscerne altri che abbiano tale valore da francare anche una piccola parte della spesa che importa un esercito stanziale.

Che l'ambiente militare si respiri unicamente in caserma, nei ranghi, nei campi d'istruzione, che l'istruzione teorico-pratica del soldato si apprenda unicamente assistendo personalmente agli insegnamenti teorico pratici che si impartiscono alla truppa — sono postulati fuori di discussione; almeno per la tesi che cerco di sostenere conviene mi si diano per indiscutibili. Se si potessero discutere, ed ancor meglio abbattere, la riduzione della ferma sarebbe senz'altro chiaramente dimostrata.

Ora, tutto il tempo che il soldato passa altrove che nei campi, nei ranghi, in caserma, e tutte le lezioni teorico-pratiche che perde

per qualsiasi causa, vanno direttamente a danno della sua complessiva educazione.

Ciò posto, ricorriamo ad alcuni numeri, i quali si presteranno ottimamente per fissare le nostre idee.

In un reggimento qualunque di fanteria, nel periodo in cui vi sono tre classi sotto le armi, cioè prima del settembre, press'a poco abbiamo: truppa sotto le armi 1341. Vediamo quanti sono gli indisponibili: convalescenti 99, all'infermeria 10, scrivani 15, piantoni 13, attendenti 63, rancieri 25, cuochi 2, che cuoprono cariche speciali 81, alla prigione di rigore 9, musicanti 32. Totale generale 349.

Per questi 349 individui che sfuggono all'ambiente militare propriamente detto ed alle istruzioni teorico-pratiche militari, quelle che fanno il soldato di battaglia, abbiamo una eloquente conseguenza: il 349 sta al totale di 1341 press'a poco come 1 sta a 4. Ora il massimo della ferma è di mesi 32, di cui la quarta parte è 8; e 32 mesi meno 8 mesi danno 24 mesi, cioè abbiamo già qui la ferma ridotta a 2 anni. Vediamo un altro esempio. Dei 3 battaglioni di un reggimento, uno è distaccato. Per gli altri due abbiamo una forza di 790 uomini (colle 3 classi presenti). Di indisponibili ve ne sono solamente 158, e questa proporzione aumenterebbe la ferma a mesi 26.

Prendiamo gli stessi due battaglioni nei quattro mesi che rimangono con sole due classi. Effettivo truppa 490. Deducesi sott'ufficiali 41, scritturali 7, attendenti 40, mulattieri 2, cuochi 2, operai 3, comandati altrove 17, ospedale 14, in licenza 10, carceri 2, prigione di rigore 5, guardia alla tesoreria 3, guardia alle carceri 12, guardia alla polveriera 3, caporali di guardia 4, piantoni ospedale 2, piantoni fissi 4, sotto giudizio penale 2, convalescenti 7. Totale sottraendo 180. La ferma di 3 anni resta qui effettivamente ridotta a poco più di venti mesi. E non tenni qui neppur conto di 26 altri uomini perduti, cioè del corpo musicale.

Senonchè nel così detto *ingranaggio del servizio* ben altre sottrazioni andrebbero effettivamente fatte. Un bell'esempio mi occorse vedere molto da vicino. Sempre nel periodo delle tre classi sotto le armi, la forza effettiva della compagnia che avevo sott'occhio era di 73 uomini. Vediamo gli assenti: il furiere alla sala di disciplina, 1 sergente a scrivere presso l'amministrazione, 1 sergente in licenza straordinaria, 1 sergente comandato altrove alla

costruzione di un bersaglio; dei 6 caporali: 1 in licenza, 2 all'istruzione delle reclute, 1 al magazzino, 1 all'ufficio matricola, 1 in prigione; dei soldati: 5 all'istruzione trombettieri, 7 al plotone allievi istruttori; 3 zappatori alla costruzione bersagli, 5 all'istruzione della terza classe, 1 all'ospedale, 1 all'infermeria, 4 convalescenti, 2 di cucina, 3 attendenti, 2 allievi musicanti, 1 mulattiere, 2 all'istruzione porta feriti, 6 di guardia. Totale assenti dall'istruzione in campo Marte 52. Il che porta la ferma a qualche cosa che si avvicina a nove mesi.

Per tal modo si spiega che molte volte, sommando in piazza d'armi gli uomini di due battaglioni, cioè di 8 compagnie, non si arriva al totale di 250 uomini, tutti compresi.

So bene che questi computi, buttati qui a qualche modo, presentano il fianco alla critica minuta, ed io non cerco di meglio che si avvivi la discussione; ma se da un lato altri potesse elevare la proporzione dei presenti all'utile istruzione militare e morale, io dall'altro mi lusingo di aver altri elementi per abbassarla alquanto più di quello che non risulti dalle cifre su riferite.

Prima di pensare a ridurre la ferma attuale convien gradatamente pensare a togliere quelle che io chiamo servitù militari, fatte alla classe cittadina, fra le quali primissima quella delle musiche militari; nè più felice pensiero poteva avere, or son molti anni, un chiarissimo nostro generale, quando coll'abolirle pensava di far bene assai all'erario, un poco alla disciplina e moltissimo alle esigenze dell'odierno guerreggiare. Ma dovette rassegnarsi, che il colto pubblico alzò acutissime grida reclamando il diritto di quell'usufrutto musicale. Altre servitù militari sono le guardie alle banche, alle tesorerie, alle carceri, alle Corti d'assise, ai teatri, e via via, che qui è troppo lungo l'annoverare, servizi tutti non militari e generalmente di contraria influenza all'educazione morale. E tutti questi altrettanti temi che andrebbero diffusamente trattati.

E se da questi servizi di puro carattere civile passiamo a quelli fatti unicamente in omaggio alla cosa militare, quante e quante misure radicali non mi sembrerebbero ottime per cambiar faccia al servizio territoriale e di quartiere ed altri affini, pel supremo intento di fare economia di uomini, cioè economia di tempo e ridurre la ferma a totale e grossissimo vantaggio sociale.

Così, per esempio, una riforma che accenno di mio e che mi lusingherei di trattare con qualche efficacia, quella sarebbe del-

l'abolizione degli attendenti, o servitori militari che dir si voglia. La tesi avrebbe per iscopo di richiamare nei ranghi dodici mila uomini che ora dai ranghi, dalla caserma, dall'ambiente militare sfuggono in tutti i modi con una furberia, con una costanza, con un accordo da sfruttare tutti i mezzi che si vanno escogitando e tutte le penalità tassativamente minacciate loro.

Quanto e quanto aumenterebbe di coefficiente l'educazione morale della truppa se non fossero certe imposteci esigenze che stabiliscono innumeri soluzioni di continuità nella educazione militare propriamente detta!

— Sarà retaggio dei tempi andati, nei quali l'azione individuale del soldato aveva un valore fortissimo, ma è un fatto che in oggi regna la preoccupazione di curare il completo sviluppo di tutte le facoltà individuali di una recluta, senza tener conto delle differentissime esigenze della guerra odierna. In oggi non è l'individuo che combatte, bensì le armate, e nessuno pensa che questo sia un bisticcio. La massa è vero che vale anche assai in ragione delle sue particelle, oltrechè per la sua direzione e per la sua velocità; ma nell'aver cura delle particelle, dell'individuo, cioè, mi pare si persista a dimenticare che questo va educato *unicamente per quel tanto che torna utile alla sua azione nella massa.* Che ora poi le qualità buone di un combattente negli eserciti attuali siano sempre qualità buone ed utili all'individuo isolato sta bene; ma che succeda l'inverso, che cioè la massa risenta nella sua azione un maggior valore pratico dal maggior valore dell'individuo — quando questo maggior valore, teorico o pratico poco importa, non ha nessuna attinenza, nessuna affinità diretta coll'azione della guerra e del combattimento moderno — ciò contesto apertamente. Non saprei come porre più chiaramente i termini della questione: si tratta di vedere in quali condizioni la massa armata risponde meglio al suo scopo in rapporto alla sua forza; da ciò emerge spontaneamente quali debbono essere i requisiti cui debbono rispondere i suoi componenti. La massa armata deve essere omogenea, compatta, malleabile al comandante supremo, potente nell'offesa, attiva nella difesa. Il soldato deve, nella unità tattica di cui è parte, portare il voluto tributo perchè la sua compagnia, il suo battaglione possano sviluppare la loro maggiore potenza.

Un soldato che sviene dalla paura, un vile che volge le spalle

al nemico, sono molecole che si disgregano dalla massa; un soldato che si escoria un piede, un soldato che tira ad ottocento metri coll'alzo dei duecento, un soldato ritardatario che arriva a combattimento finito, sono altrettante molecole disgregate; un soldato non ubbidiente al comando, un altro che sparli dei superiori, un terzo che metta rivalità fra compagni, ed ecco a dieci a cento a mille le particelle che scemano alla massa il peso, la velocità, la forza: che scemano cioè le probabilità di vittoria. Non è durante la guerra il tempo delle analisi; in sintesi un corpo è battuto, e comunque siasi — o si tratti di un generale che sbagliò la strada, o dei soldati che erano pochi, o delle posizioni di battaglia male scelte — si è battuti quando si è meno forti dell'avversario. L'analisi poi se si era meno forti o di numero, o di coraggio, o di costanza, o di disciplina, o di tiro a segno, o di trincee, o di ordine sparso, o di manovra tattica, o di concetto strategico, è opera utilissima a compiersi per ammaestramento futuro: ma per la volta che si è stati battuti è opera completamente inutile. La più fina analisi, non che far resuscitare un morto, non affretterà di un giorno la guarigione di un ferito, non ci farà risparmiare un soldo sugli indennizzi di guerra, non riavere un palmo del terreno perduto.

Si è per tutto ciò che noi curiamo con diversi mezzi l'educazione delle reclute perchè non si disgreghino: col codice, coll'igiene dei piedi, colla palestra ginnastica, col regolamento di disciplina, col tiro al bersaglio, col plotone in catena, coi segnali di tromba, col nostro esempio di rispetto all'autorità, di osservanza alla gerarchia del comando, di reciproca stima ed affetto, di concorde lavoro, cogli insegnamenti che trattano delle glorie nostre patrie, dell'affetto che ci lega al nostro Re: col parlare di economia, di ordine, di cooperazione; collo stigmatizzare la bugia, la calunnia, l'ozio, la crapula, il giuoco, la truffa, l'egoismo, l'ingratitudine e via via.

Ma questa analisi, che può scindersi all'infinito, a che si riduce? All'esplicarsi di tutti i mezzi valevoli a rendere il soldato materialmente e moralmente forte. Io credo si sbagli chi crede di poter, sotto pretesto di afforzare il soldato, gabellare fra gli elementi risultati dall'analisi delle parti che concorrono a fare un valido combattente, altri elementi aggiuntivi più o meno eterogenei.

La pietra di paragone per provare se sono elementi di contrabbando o no, è una sola: che il loro bisogno si faccia sentire

in guerra per il soldato che combatte cogli ordinamenti e colla tattica moderna; si faccia sentire in pace per il cittadino che deve portare il suo obolo alla moderna civiltà; se non rispondono con semplicità, con evidenza e direttamente a quella pietra di prova, sono elementi da scartare senz'altro come di danno all'erario, all'economia privata, come di inciampo al migliore sviluppo sociale.

Purchè non si dica che io tendo ad annullare l'individuo in quanto non si consideri parte di un tutto assorbente ogni sua facoltà, mi affretto a dichiarare che non mi intendo di abdicare alle risorse che posso trarre da un individuo, tutt'altro; sibbene per l'individuo non ne faccio una quistione personale, non avendo mai, in pratica, bisogno delle risorse individuali di *tutti gli individui*. Mi spiego in due parole: avendo bisogno di recare il massimo danno al nemico col fuoco di fucileria, mi occorre il concorso personale di ciascuno dei componenti l'unità tattica che spara, inquantochè per ciascuno che sbaglia il bersaglio diminuisce il per cento di tiri utili, e qui considero l'individuo come particella nella massa; il suo valore pratico si riflette su quello totale: la compagnia aumenta la sua forza coll'efficacia del suo tiro; dunque ciascun soldato deve sparar bene per quel risultato. E perchè il soldato diventi un buon tiratore, cercherò che spari migliaia di colpi al bersaglio, non accontentandomi dell'attuale simulacro di tiro a segno nel quale, in tre anni di ferma, ogni soldato spara *centosessantacinque* cartucce di tiri utili — originando così certe teorie esotiche sull'efficacia del tiro della fucileria in battaglia, teorie che non qualifico per farneticamenti cervellotici, perchè non mi intendo di balistica trascendentale.

Per contro, avendo bisogno di recar il massimo danno al nemico collo spedire un ordine ad una truppa staccata, ricorro al concorso personale di un soldato che conosca la nomenclatura del terreno per potermi capire, e l'orientamento per non perdere la strada. Se di cento soldati ve ne sono novantacinque che non hanno l'istruzione voluta per soddisfare a quel compito, la loro ignoranza non mi diminuisce di un punto il per cento del valore pratico della mia manovra; e ciò perchè? perchè qui il valore pratico di uno solo vale tanto quanto il valore pratico di tutti: perchè uno solo col suo sapere equilibria vittoriosamente l'ignoranza di tutti gli altri: perchè in tal caso il valore pratico di 95 su 100 è una superfluità positiva, patente. Qui adunque non considero

l'individuo nella massa, ma neppure cado nell'errore di considerarlo personalmente come Tizio o Caio. Mi basta sapere per pratica esperienza che 6 lezioni di orientamento impartite a cento individui mi danno il 5 per cento di soldati debitamente, sufficientemente istruiti, ed io cesso da quell'insegnamento, come di cosa esaurita, per non perdere lungo tempo a seminare quello che non mi occorrerà raccogliere, stancando un terreno meno fertile, dal quale mi abbisognerà trarre altri frutti realmente ed imperiosamente necessari.

Con questo esempio parmi ben segnato il criterio direttivo per dare alle varie istruzioni teorico-pratiche della milizia uno svolgimento ed un'applicazione che rispondano razionalmente ai bisogni della guerra.

A tale criterio ne aggiungo un secondo, come efficacissimo ausiliario: quello di separare nettamente le istruzioni che richiedono un completo e profondo svolgimento in tempo di pace, non potendosi impartirle in tempo di guerra, da quelle altre parecchie che in pace occorre appena abbozzare — per evitare il pericolo di insegnare degli spropositi — e che poi trovano nella guerra la loro vera ed unica scuola, il loro completo svolgimento.

*
* *

Nel piccolo mondo di una compagnia di soldati non manca un tipo per ogni categoria di persone. Vi era il soldato della classe di punizione colla nappina nera, che le reclute guardavano spaurite, il quale, messo così in berlina pubblicamente, abbracciava come miglior partito quello di mostrarsi indifferente ad ogni ammonizione, forse ad ogni privazione, riottoso ad ogni comando, ribelle ad ogni freno; e vi è il soldato che in tre anni di servizio non ebbe un solo rimprovero. Vi è il soldato danaroso, il quale, anche se recluta, a suon di contanti si circonda di un'aureola di uomo di mondo, attorno al quale non mancano mai tre o quattro spiantati che, pur di bergli un litro alla sera, smettono l'altezzoso tono di soldati anziani e fanno colla recluta lega offensiva e difensiva, col proposito di sfruttarla fin che si può. Il figlio di buona famiglia decaduta, già studente, commisera il contadino ed il capraio che forse indossa scarpe per la prima volta, che non vide mai un sillabario, che mai si lavò il collo e le orecchie. Fra soldati vi sono i pigri, i bugiardi, i falsamente ammalati, gli oziosi, i lesti

di mano, i dispettosi, i burloni, i misantropi, i saccenti, gli invidiosi, e tutti vivono la stessa esistenza, tutti camminano di conserva a contatto di gomito, tutti alla imperiosa voce del comando si voltano, si fermano, manovrano come un solo uomo. Ma cessato il comando, si rompe l'incantesimo, tanta armonia sparisce e ciascuno rientra nel suo *io*, e, trascinato dalla sua natura, dai suoi gusti, dalle sue abitudini, si industria di rivivere nel passato, intanto che in caserma trascorre il presente, agognando al futuro come unica meta per ritornare quello dell'officina, dell'aratro, della solfatara, delle capre, della bettola, del bordello. L'elemento ottimo esiste nei ranghi in buon dato — l'elemento buono costituisce la massa, ma il cattivo serpeggia ovunque, e, per quanto in poca dose, si diffonde deleterio maculando, contaminando il buono al semplice contatto.

L'inculcare profondamente il sentimento della comune nazionalità italiana, del reciproco vincolo di affetti e di interessi vitali fra tutti i cittadini, richiede una mente dirozzata ed un animo vergine od aperto a nobili sentimenti. Intanto avete assieme accomunati uomini di dialetto, di gergo, di costumi, di abitudini, di tradizioni, di tendenze diversissime: avete unite intelligenze svegliate e teste ottuse, lavoratori indefessi ed oziosi di mestiere: i sobri coi dissoluti, tempre forti e generosi animi con gente frolla, servile, viziosa. Ed a questa variopinta scolaresca vestita alla stessa foggia parlate la stessa lingua italiana, fate vibrare alle orecchie di tutti le nobili corde dell'animo vostro, esponete le vostre sane teorie, i vostri propositi di virtù, di fede, di abnegazione: fate passare innanzi agli occhi di tutti le immagini luminose della vostra mente eletta, della vostra vita intemerata, della vostra immacolata condotta.

Sbagliano di grosso coloro — e non sono pochi — i quali credono che l'istruzione morale nell'esercito faccia difetto per deficenza di pedagogia. Il miglior pedagogo è quello che vive studioso sempre di poter servire di modello ai suoi allievi, e, solo che la truppa si specchi nell'ufficialità insegnante e ne imiti la rettitudine della vita e l'onestà dei propositi e delle azioni, può raggiungere la desiderata meta; sbagliano coloro i quali, incocciandosi a vivere non so con quali epoche passate, credono che l'istruzione morale si faccia consistere nella ripetizione delle norme per ben tenere le proprie armi, o per lucidare a dovere i bottoni e gli stivali.

Se per istruzione morale intendiamo unicamente la somma delle lezioni di morale che si fanno alla domenica in quell'ora segnata dal riparto delle varie istruzioni, allora essa è ponderabile in ore e minuti, come lo può essere il maneggio dell'arme e la scuola di puntamento — allora essa può valutarsi nei suoi risultati col dare un esame teorico ai nostri allievi.

A tale stregua un soldato qualsiasi ci saprà dire che cosa si intende per « linea di mira » e che cosa si intende per « cameratismo; » ci saprà dire quanti sono i movimenti della carica e quali sono i doveri del soldato e del cittadino verso la patria; salvo poi — nel campo pratico — a non saper colpire il bersaglio, salvo poi a negare di aver rotto un vetro, lasciando incolpare e punire un innocente. — Se vi sembra che il confronto non regga, per esser l'un termine affatto materiale e l'altro unicamente morale, io affermo che regge benissimo, volendo appunto venirne a questo: che le condizioni militari nostre fanno dell'insegnamento morale una specie di insegnamento tecnico da mandarsi alla memoria e non al sentimento: che parla col linguaggio quotidiano della manovra e non scende al cuore.

E badiamo. ripeto non per colpa degli insegnanti, non per colpa dell'uditorio, non per mancanza di tempo, ma per assoluta mancanza di un ambiente adatto, interno ed esterno alle caserme, nel quale possa attecchire, germogliare e dar frutti anche il più razionale insegnamento morale fatto da maestri senza eccezione ottimi a scolaresche atte ad apprendere condegnamente.

È superfluo il notare come la scolaresca militare sia fra tutte nelle peggiori condizioni di apprendere un qualsiasi insegnamento. In qualunque altra scolaresca si avrà forse la più spiccata disarmonia di caratteri, di menti, di cuori, di inclinazioni, di condizioni sociali, ma essa non nuoce all'insegnamento, anzi. Ciò che nuoce all'incremento di un'istruzione, da parte degli allievi, si è l'eterogeneità delle cognizioni richieste a base di quelle che si vogliono in essa scuola impartire.

Se nelle scienze positive, per esempio, troviamo piano e profittevole l'insegnamento ad allievi di omogenea coltura preparatoria, troveremmo aspro ed infruttuoso il nostro lavoro, se dovessimo, innanzi di esporre le nostre teorie, abbatterne tante altre quante fossero quelle di ciascun nostro allievo, imparate da altri maestri; e saremmo tanto più impicciati in quest'opera di demolizione se

non sapessimo neppure il carattere, la natura, la potenza di quelle false teorie.

In linea di insegnamenti morali, pensate che i vostri allievi sono quasi uomini fatti e cresciuti analfabeti se volete, sucidi, pigri, oziosi, ubriaconi, mancanti quindi di nozioni scolastiche, di ideali sulla virtù, sul lavoro, sulla continenza, e suscettibili quindi di facilmente apprendere una teoria che non hanno, e che possono innalzare su di una base vergine: poichè l'esser ignoranti non è in essi teoria, nè è teoria per essi il sudiciume o l'ozio; ma rammentatevi che una teoria sulla morale l'ebbero tutti indubbiamente. E non una teoria sminuzzata in pillole da trangugiarne una tutte le mattine di domenica, prima del rancío, come da noi, sibbene quella teoria di metodo perfetto che ha per base l'insegnamento continuo, incessante, immediato, che si applica a proposito di tutto, che si vede riflessa in ogni punto che mirate, che si respira coll'aria in cui vivete, che imbalsama od imputridisce l'ambiente che vi circonda.

Per ognuno dei vostri soldati stabilite una formola in cui entri il luogo di nascita, la casa in cui crebbe, le qualità morali dei genitori, lo stato di agiatezza, le scuole frequentate, il mestiere che esercitava, la prestanza fisica, le condizioni di salute, le aderenze avute, il carattere, le inclinazioni, ed essa formola vi darà per risultato l'educazione morale del vostro allievo che ha venti anni e che si trova pressochè uomo fatto Tanti sono i vostri soldati, tanti i criteri sulla moralità in ciascuno di essi; non si tratta quindi solo di infondere in una mente ed in un cuore vergine il sentimento morale vostro, si tratta di sradicare anzitutto le male erbe dalle contorte ed aggrovigliate radici, dalle barbe lunghe, fitte, tenaci: si tratta di fare sconfessare tutto un passato trascorso colla loro esistenza di tutte le ore, di epurare bene spesso dal limo che infiltrò per tutti i pori una natura nata dal male, vissuta nel l'errore.

All'atmosfera deleteria che involse perennemente il vostro allievo, e nella quale abituato a respirare crede non siavi altro di più puro pei suoi polmoni, conviene sostituire un'altra atmosfera fresca, sana, costante.

Ecco perchè la recluta risponde alle vostre interrogazioni sulla morale come risponde a quelle sul modo di pulire una canna da fucile: perchè la crede una teoria regolamentare come tutte le altre,

perchè non si sogna neppure che si attenti, con una forma catechistica, di soppiantare la sua teoria morale, che, secondo lui, non può avere nessun punto di contatto colla vostra, dal momento che nessuno gliela insegnò stando in cattedra, e suddivisa in lezioni di un'ora ciascuna. Anzi, il vostro soldato che vi ascolta non sospetta neppure che si tratti di una sostituzione, poichè egli non sa di possedere una teoria, poichè egli pensa che i suoi sentimenti, le sue idee tutte siano cosa sua, come i suoi nervi, come il suo sangue; poichè pensa di essere nato con quelle idee, e che tutti gli altri simili a lui fisicamente non possano essere dissimili a lui negl'intendimenti sulla moralità.

Mi pare quindi che, pur restando l'attuale metodo didattico sul delicatissimo argomento, esso — non rispondendo che ad una piccolissima parte, alla parte direi analitica e di nomenclatura nelle teorie morali — debba ricevere largo complemento dal nostro studio, rivolto a quei mezzi atti a sviluppare una corrente favorevole e salutare, che però abbia una applicazione invisibile, insospettata; abbia una azione inavvertibile ma continua e vigorosa; e nel contempo metter mano e mano ferma ad allontanare dai soldati ogni e qualunque mezzo di seguitare le viete pratiche sue abituali, che conducono ad un fine opposto a quello che si prefigge l'educazione di un esercito, l'educazione delle plebi.

— La recluta, indossata la divisa, dovrebbe trovarsi di botto in un ambiente non solo nuovo per lei su quanto ha riferimento alla disciplina, ma sì ancora in quanto riguarda tutto il rimanente: ma la novità dovrebbe essere tutta a suo beneficio. Nel fare di un uomo un soldato, se cercheremo ogni mezzo perchè riesca un uomo di maggior valore di quanto era anteriormente alla chiamata sotto le armi, noi implicitamente formeremo il migliore dei soldati, noi contribuiremo nel maggior grado all'incremento della civiltà nel paese.

Per ora mi sembra che l'insegnamento tecnico del soldato non cammini di conserva con quello che accresce il valore intrinseco dell'uomo.

Il cambiar paese, casa, abitudini, compagni, vestito, lavoro, cibo, disciplina, gerarchia, leggi, idioma, l'abbandonar amici, parenti, genitori, tutto ciò costituisce tale perturbazione generale, da lasciar adito a molti e molti inconvenienti che debbonsi alcuni sopprimere, altri paralizzare, altri sminuire con tutta l'arte, con ogni sacrificio.

Disperando nell'insegnamento auricolare, dobbiamo moralizzare la truppa a fatti, e poichè le lunghe paci ci tolgono la suprema delle scuole nella quale i superiori possono predicare coll'esempio, dobbiamo riparare all'impellente bisogno con ogni altro mezzo.

Cerchiamo che le brevi ferme facciano meno penoso il distacco dalla vita abituale e più fiorido il benessere privato, che è benessere nazionale; facciano che l'ambiente nel quale si conduce la recluta sia assai più respirabile di quello esterno al quartiere: che questo significhi una buona casa in cui non manchi aria, sole, spazio; in cui la dolcezza e la persuasione siano sprone ad ogni utile insegnamento; procuriamo che le forze del soldato non isteriliscano, che la sua attività non si interrompa per nocive intermittenze; vediamo che il rancio non faccia lamentare il desco paterno, che il letto non faccia desiderare i riposi calmi della capanna, che le punizioni non cadano fitte come la gramigna; che si mangi con più decenza di quanto si aveva imparato; che il tratto non abbia mai a risentire della licenza; che si mantenga nei buoni la squisitezza del pudore; che pei cattivi si apra un orizzonte di redenzione. Si abbia mente a che in nessuno sminuisca il timore della parola *prigione;* che il turpiloquio si fermi sulla soglia della caserma almeno; che in tutti cresca la fede in qualche cosa di supremo, cresca l'orgoglio di sentirsi uomini, l'ambizione di sapersi soldati, la patente certezza di imparare man mano di più, di valere ogni giorno di più: di riuscire insomma superiori ai compaesani lasciati a casa, quelli della terza categoria, quelli della seconda; quelli con una gamba rattrappita, con un occhio solo, coll'ernia inguinale; quelli tutti che si invidiavano nel giorno che la madre strillava, che l'amante sveniva, che i compagni si ubbriacavano per aver coraggio di partire, per affogare i singhiozzi nel bicchiere, e che la vaporiera attendeva sbuffando per portarli lontani con vertiginosa velocità.

Così pure penso che sia supremo dovere dell'esercito, come scuola, quello di far guerra all'analfabetismo, dando cioè altro sviluppo, che l'attuale miserissimo non sia, all'istruzione letteraria.

Ben so che taluno dirà « Quante storie! Si avevano ottimi soldati quando nessuno sapeva leggere: alla presa di Malakoff i nove decimi dei soldati vincitori erano analfabeti, eppure si coprirono di gloria; ed ora se ne vorrebbe fare degli studenti di ginnasio. » Ma dalla campagna di Crimea ad oggi il mondo cam-

minò trent'anni per una strada sempre più seminata di giornali, di opuscoli, di libri, di *meetinghs*, di pronunciamenti, di scioperi, fra esempi di grandi virtù ed esempi di più grandi scandali; il mondo si dibattè e si dibatte ad oltranza fra la scienza del bene e quella del male, e mentre il bene è scelto da chi ha l'arbitrio illuminato della scelta, il male attrae a sè coloro che non sanno quale sia il manifestarsi del bene, quali le sue forme apparenti, quali le pratiche per raggiungerlo, quali gli ostacoli da superare fiduciosamente.

È abituale il dire « tanto e tanto quelle cose lì il soldato non le capisce — disciplina di ferro ci vuole — gli avvocati saranno sempre cattivi soldati — quando sanno camminare e sparare ne sanno abbastanza — l'istruzione letteraria data ad un contadino finisce nei solchi del granturco. »

Pur troppo, nei solchi, d'ogni seme nasce una pianta, e dove non semineremo noi altri spargerà la gramigna!

Se ammettete essere l'esercito parte elettissima del paese, come vorreste che condegnamente lo rappresentasse — che palpitasse all'unisono colla sua vita, che camminasse di conserta colla sua civiltà, che ne meritasse gli uguali destini, che i suoi sentimenti trovassero eco nel popolo, che gli interessi di questo fossero ben compresi e ben sostenuti, quando nel paese vige l'istruzione obbligatoria, l'articolo 100 dell'elettorato politico, e si predica il libero arbitrio, la revisione della legge agraria, quando si fa strada il positivismo, il materialismo, l'ateismo — e tenete i soldati al grado di coltura dei vincitori di Balaclava?

Quando si afferma che il soldato che sa sparare e marciare soltanto è l'ottimo dei soldati, e lo si afferma in tuono da escludere ogni discussione, si ripete una vecchia frase di caserma, tutt'altro che esatta, che vera, tutt'altro che sostenuta da validi campioni.

Un buon marciatore, come può far cinquanta tappe verso il nemico senza stancarsi, ne può far venticinque in senso opposto, e ridursi a casa sua, fresco come una rosa; un buon tiratore può buttar via il fucile e riuscire di nessuna utilità. Vi sarebbe l'antidoto del codice penale, ma guai a quell'esercito che ne abbisogna oltre una dose trascurabile. E poi varrebbe il codice forse, ha forse mai valso in nessun paese per infiammare gli animi a maschi e generosi sensi? Valse mai per tener la compagine in un

esercito battuto, per far ritrovar fede in chi l'ha smarrita, per inculcarla in chi mai non l'ebbe?

Quando con trecento valorosi si poteva tener fronte ad un intiero esercito, l'educazione morale della milizia greca — nel suo senso guerresco e patriottico — era giunta al suo apogeo: ed ora che con trecento soldati si potrà, al massimo, tenere in rispetto un battaglione per qualche ora, non vorremmo centuplicare le cure per ottenere una forza coesiva assai più forte della tema di essere fucilati, un'azione collettiva diretta ad un solo e grande obbiettivo assai più concorde e vigoroso di quanto insegni teoricamente la disciplina?

In fin fine gli eserciti disciplinati e valorosi già erano molti secoli prima che fossero regolamenti e codici scritti e fatti imparare a mente ai soldati nelle loro principali prescrizioni. La nozione del dovere è sempre esposta a mille pericoli quando può venire il dubbio sull'autorità di chi la impone, sull'opportunità o non di applicarla: epperò, se l'autorità imponitrice è nella coscienza nostra, se l'opportunità di praticarla non soffre intermittenze, allora affermiamo la massima potenza dell'educazione morale.

Dicendo soldati, soldati, soldati, si badi che diciamo Italiani, Italiani, Italiani, tutti sani di corpo e di mente, tutti giovani, tutti gagliardi, tutti insieme formanti un popolo poderoso, popolo che nella scuola dell'esercito si unifica potentemente e si individua coi puri caratteri di una salda nazionalità. Ma questa scuola se non facesse che dei buoni marciatori, dei valenti tiratori, dei leggitori stentati di incompresi abbecedari, non avrebbe non solo risposto alla sua missione di educazione civile, ma non avrebbe svolto che la parte rudimentale, meccanica di quanto spetta all'educazione della milizia. Un paese di forti cittadini è sempre un paese di forti soldati, ma un esercito di ottimi marciatori, di ottimi tiratori può avere una educazione morale simile a quella dei pretoriani di Roma imperiale, simile a quella degli Svizzeri di Lodovico il Moro e del Piccinino, non solo insufficiente, ma totalmente rovinosa pel concetto della disciplina, per il principio della nazionalità, per la gloria dell'indipendenza.

G. Bertelli, *capitano.*

MICHELE KATKOFF

Lo chiamavano lo tsar di Mosca; nel governo di Mosca era tenuto come un Dio; per un gran numero di possidenti e di mercanti di quel governo, la *Gazzetta di Mosca*, ch'egli pubblicava, era un Vangelo quotidiano. La sua autorità e popolarità presso un certo ordine di cittadini, non aveva limiti. Egli era tenuto da molti come uomo di genio; e, in quanto il genio sia una volontà che sa imporsi, egli era veramente tale. Da solo, senza aiuti, senza appoggi, seppe divenire il primo pubblicista della Russia, e scuotere più volte l'opinione pubblica. Non ebbe mai una sola idea peregrina, ma il linguaggio virulento; fu implacabile negli assalti, e non risparmiò agli avversari le ingiurie basse e plateali. Anzi, parecchi giornalisti russi possono dire d'avere imparato dal Katkoff la polemica volgare e furibonda; tutti i dispregiativi della lingua russa furono adoperati dal Katkoff nelle sue polemiche, alle quali il suo buon pubblico si appassionava, mettendosi naturalmente sempre dalla parte dell'insultatore: ben detto, ben dato, forte e giusto, era il coro quotidiano che accoglieva i suoi articoli più violenti.

Era più tsar dello tsar. Sotto l'imperatore Niccolò un tale personaggio non sarebbe stato possibile. Ma il mite Alessandro III non ebbe mai coraggio di far tacere un servitore così zelante della causa imperiale.

Si trattò più di una volta e si discusse nei Consigli imperiali sul modo di mettere un freno alla penna irruente del Katkoff, specialmente quando il governo russo accennava a riforme libe-

rali. Ma non si osò mai colpire un uomo dal quale l'Impero credeva avere ottenuto grandi beneficii. È dubbio, tuttavia, se il Katkoff non abbia fatto alla sua patria assai più male che bene. Egli fu cagione principale perchè la Russia rimanesse non solo isolata, ma odiata.

Molti scrittori hanno confuso i panslavisti coi russofili, il panslavismo di Aksakoff con la russofilia di Katkoff. È un errore. Per gli slavofili il mondo slavo è una sesta parte del mondo, e sebbene, in questa parte, gli slavofili russi facciano sempre le migliori condizioni alla Russia, non sono tanto esclusivi da non accogliere con simpatia la espansione di altri popoli slavi; il Katkoff non vedeva nelle altre nazioni slave se non un campo di dominio prossimo e assoluto per la nazione russa. La questione bulgara fu creata dagli slavofili, ma compromessa dai russofili, a capo dei quali stette sempre il Katkoff. E come i Bulgari, egli avrebbe malmenati i Serbi ed altre nazionalità slave; alleati per un giorno dell'Impero russo, il giorno dopo la vittoria comune, ne avrebbero dovuto subire la legge, per l'antico principio: *quia nominor leo.*

Michele Katkoff non era sempre stato fautore d'idee assolute; nella sua gioventù, l'Herzen ed il Bakunin erano stati tra' suoi amici; sul fine del regno di Niccolò e sul principio del regno di Alessandro III, avendo fatto studi sulla Costituzione inglese, fu preso da una specie di smania di proselitismo per le idee liberali inglesi, onde per qualche tempo egli contò pure fra gli scrittori progressisti. Ma fu una breve illusione. Guastatosi presto coi liberali, prese un'attitudine ostile, e, allo scoppiar degli ultimi infelici moti di Polonia cominciò la sua parte di bracco, per dar la caccia a tutti gli stranieri, atteggiandosi a grande campione della patria russa. Egli ebbe principal merito nelle feroci repressioni di Polonia, nelle misure coercitive contro i Tedeschi e contro i Finlandesi della Russia; denunziò la scienza tedesca e la letteratura francese come autrici del nichilismo russo, e servì egregiamente la polizia russa con gli articoli che egli scagliava ora contro questo, ora contro quel suddito russo che non si trovava nelle sue grazie, o che aveva voce di essere un po' liberale.

Di tutti i pubblicisti russi il Katkoff fu il meno internazionale e il più illiberale.

Una volta entrato nella nuova via, vi perseverò con una ostinazione poderosa, e così è riuscito a crearsi una riputazione d'uomo

di forte carattere, capace di creare o di abbattere ministri, di mandare in Siberia o sulle forche, di far nascere una guerra, e di sedare una rivoluzione. Sotto questo aspetto, senza essere stato un grande uomo, il Katkoff fu certamente un fenomeno molto singolare, e un indizio della mollezza de' nostri tempi, ne' quali si vedono in parecchi Stati, in Francia come in Italia, in Ungheria come in Romania, e in altri Stati, reggere la cosa pubblica, non già più una grande idea o un uomo di grande idee, di grandi iniziative, ma mediocrità audaci e cocciute, che tolgono ai *beati possidentes* la cura di pensare col loro capo, di sentire col loro cuore, di prender cura degli interessi pubblici, perchè c'è alcuno che s'è preso l'incarico di pensare, sentire e provvedere per tutti, e ha polmoni per gridar forte, e audacia per imporsi a tutte le situazioni. Michele Katkoff era il vero despota della stampa imperiale russa; e la sua *Gazzetta di Mosca* senza esser mai privilegiata, precorreva per lo più la volontà del Governo e la determinava.

Per un gran numero d'anni, molti russi svegliandosi nelle loro terre, invece d'incomodarsi a domandare in giro: che tempo fa? qual vento tira? Si contentavano di aprire il loro foglio prediletto; il verbo di Mosca forniva loro la chiave di tutta la politica contemporanea. Che cosa faranno ora essi che il gran verbo tace? Probabilmente la *Gazzetta di Mosca* non sarà ora peggio scritta o meno interessante di quel che fosse, quando Michele Katkoff l'inspirava e vi soffiava il suo amor per la Russia composto d'odio per tutto ciò che non è russo. Ma, quando all'idolatra manca l'idolo, la sua religione svanisce.

Ma vi è ancora una ragione che non vuole, per giustizia, essere taciuta, la quale può spiegarci meglio la forza morale acquistata presso una gran parte del popolo russo dal suo più formidabile pubblicista. Egli avrebbe potuto valersi del credito acquistato per ambire le più alte cariche dello Stato; si tenne, invece, sempre indipendente dai poteri dello Stato; non fu mai ministro, e nemmeno senatore; non speculò mai sui fondi pubblici; e perdette molte buone occasioni nelle quali altri non avrebbero mancato d'ingrandirsi e di arricchirsi.

Egli dovette tutto a sè stesso. Fu un lavoratore instancabile, e si moltiplicò spesso in modo febbrile. Ebbe ingerenza ma, se non m'inganno, soltanto onoraria nell'Università di Mosca; creò presso la *Gazzetta di Mosca*, una grande rivista letteraria mensuale;

Ruskii Viestnik (*Il Messaggiero Russo*) nella quale comparvero, tra gli altri, parecchi dei capolavori di Giovanni Turghenieff e Leone Tolstoi, e creò in Mosca un grande liceo-convitto, per educare specialmente la gioventù russa allo studio delle lingue classiche.

Egli aveva avuto per parecchi anni come suo principale collaboratore, un suo amico, professore di latino all'Università di Mosca, il Leontieff, ed assai probabilmente l'idea della necessità di promuovere in Russia lo studio del greco e del latino, gli fu inoculata dall'amico. Ma nel Katkoff, uomo facile ad appassionarsi, o per lo meno ad esprimere con violenza i suoi pensieri, l'idea fissa diventò addirittura un'idea morbosa. Per parecchi anni, in Russia, nel tempo specialmente in cui al Katkoff premeva avviare il suo liceo a prospero stato, e farne anche un buon affare, il latino ed il greco formarono una parte indispensabile del programma nazionale russo: bando alle lingue moderne; le letterature moderne hanno portato in Russia idee rivoluzionarie e corrotto il pubblico costume; per ristorare la fibra russa, convien ricorrere alle antiche lingue, ai tipi classici; e fu denunziato dal Katkoff addirittura come un nemico della Russia, ogni russo che avversasse gli studii classici. In questa polemica grottesca che agitò per molti anni la stampa russa, non furono, da una parte e dall'altra risparmiati gli scherni ingiuriosi. La morte del Leontieff tolse al Katkoff, in questa campagna, il più valido dei suoi campioni; la morte del Katkoff, termina la campagna, in modo definitivo; poichè non m'immagino che alcun pubblicista voglia riprendere una questione alla quale la sola personalità del Katkoff aveva potuto dare un'importanza così esagerata.

Michele Katkoff, fu un uomo eccessivo; e dovette a'suoi eccessi la maggior parte del suo successo clamoroso. In quanto la stampa può essere una potenza, egli poteva vantarsi di rappresentarla in Russia; come tutte le potenze ebbe egli pure i suoi servitori devoti; ma fu più odiato che amato; la sua penna battagliera lasciò sul terreno numerose vittime; e una parte di quelle incertezze che trattennero Alessandro terzo, sotto la dittatura liberale del generale Loris Melikoff (un armeno, e però come ogni straniero, male accetto allo tsar di Mosca), dal concedere più presto al suo popolo la invocata Costituzione e precipitarono l'orrenda catastrofe che ricondusse la Russia in piena reazione, pesa ancora sulla memoria di Michele Katkoff, sconsigliatore tenace di ogni

provvedimento liberale, aizzatore d'odii inconsulti, seminatore sinistro di paure e di sospetti. Scrivo dalla campagna, nè veggo giornali, nè posso sapere di quì quello che si è scritto o detto in Russia per la morte di Michele Katkoff; ogni uomo pubblico che muore ha il suo giorno di trionfo rumoroso; nè mi stupirei di udire che anche al Katkoff siasi riserbata una specie di apoteosi; ma, per quella poca esperienza che posso avere della vita russa, ho l'impressione che i Russi finiranno tutti per trovarsi contenti che sia scomparsa dal loro cielo quella trista e nefasta meteora che si chiamava Michele Katkoff, e che la sua morte libera lo tsar ed il popolo russo da un incubo doloroso.

ANGELO DE GUBERNATIS.

NOTIZIA

Gli eclissi di questo mese e specialmente l'eclisse solare del 19 agosto.

È ben noto ai lettori della *Nuova Antologia* che, se arriva il plenilunio oppure il novilunio, trovandosi la luna nel piano dell'orbita della terra o presso a poco, si ha eclisse di luna o eclisse di sole. Il primo caso si è verificato il 3 agosto, giorno dell'ultimo plenilunio. Nell'istante in cui esso accadde in verità la luna era alquanto lontana dal piano dell'orbita della terra, ma non così che quella non penetrasse con una sua parte nel cono ombroso di questa: difatti, in quella sera, $^1/_{10}$ del diametro della luna si trovarono immersi nel buio proprio a 9^h 39^m del tempo di Roma. In quell'istante, in qualunque luogo della terra, chi guardava la luna, la vedeva eclissata di quella quantità; in un meridiano diverso da quello di Roma l'ora locale era naturalmente diversa, ma il fenomeno fisico lo stesso. Questo eclisse, per sua natura poco appariscente, destava modesta curiosità nel pubblico, ed era ben poco utile per il dotto, che al più poteva analizzare collo spettroscopio la luce lunare al limite dell'ombra e della penombra.

Ma il 19 agosto si verificherà il secondo caso anzi citato. Questa volta è novilunio, e l'ombra della luna viene a battere contro la terra; il cono ombroso di quella sega la terra con moto da ovest ad est lungo una fortunata regione quasi tutta Russa, che gode dello spettacolo dell'eclisse totale. Quasi alle porte di Berlino ha luogo l'incontro del cono ombroso della luna colla terra: i buoni

Berlinesi al mattino del 19 agosto si maraviglieranno che l'alba e l'aurora arrivino stentate e sbiadite, poi sorgerà il sole quasi tutto coperto dalla luna, e qualche istante dopo vedranno l'eclisse totale. Ma intanto l'ombra lunare rapidamente entrerà nel territorio dello Czar senza controllo di dogana, nè più abbandonerà il suolo Russo, se non in longitudine 112° est da Greenwich. Dopo, attraverserà la Manchuria e il mare del Giappone, l'isola più grossa del gruppo, mentre la capitale del Giappone sarà appena fuori della totalità; indi l'ombra lunare entra nel Pacifico col sole a ponente, passa per l'isola Rico de Oro, e in un punto del Pacifico dà l'ultimo bacio alla terra.

L'importanza veramente eccezionale di questo eclisse non istà nella durata della totalità, chè avemmo eclissi totali, la cui durata sorpassò i 6^m, la qual cosa non si verifica in questo, ma nell'essere l'eclisse per la massima parte continentale, mentre quelli che avvennero negli ultimi anni furono eclissi essenzialmente marittimi, e poi la totalità può essere osservata in città importanti come Kovno, Wilna, Vitebsk, Mosca o meglio le sue adiacenze (poichè Mosca è giusto appena fuori del limite della totalità).

Da Twer verso est lungo la regione della totalità tutte le stazioni sono favorevoli; così osservazioni possono farsi a Petrowsk e meglio a Perm; poi nella Siberia l'eclisse totale è osservabile a Tobolsk, Tomsk, Irkutsk. Per le stazioni astronomiche nella Russia Europea vi sono facili comunicazioni per ferrovia e con battelli a vapore; poi le lunghe reti telegrafiche della Russia in Europa ed Asia coincidono in modo ammirabile col cammino della linea della centralità; osservazioni, ricerche, dubbi, scoperte possono essere telegrafate alle stazioni dell'estremo est dalle stazioni più occidentali. Giammai un eclisse si trovò in condizioni migliori per un programma di studi collettivo, e non è a dubitare che questa volta alcuni dei problemi di fisica solare, che sono rimasti insoluti, troveranno soddisfacente spiegazione. Perocchè è bene che si sappia che i grandi progressi ottenuti dagli eclissi di sole nella eliofisica avvennero allorchè tutto era nuovo, tutto era da fare; ma da che le grosse questioni sulla cromosfera, sulle protuberanze, sulla corona vennero risolute, i dubbi residuali, le incertezze, i particolari poco o nulla vennero o tolti di mezzo o indicati cogli ultimi eclissi e ciò specialmente per la fugacità del fenomeno, per la mancanza di programma collettivo e per l'isolamento forzato degli osserva-

tori che, privi del telegrafo, non potevano domandare la conferma all'est di quello che si vedeva all'ovest.

Gli onori di casa spettano il 19 agosto agli astronomi russi. Ed in verità sembra non sieno venuti meno ai loro obblighi. Così, ad esempio, il direttore dell'osservatorio di Moscou, il professore Bredichin, possiede un osservatorio di sua proprietà a due chilometri da Kimeshma sulla linea della centralità dell'eclisse; egli offerse ospitalità in casa sua a non pochi astronomi di diverse nazioni. Il grosso degli astronomi non russi prenderà stazione nel governo di Vladimir, ed in generale la falange resta al di qua degli Urali, anzi al di qua di Perm.

Da Moscou a Nijni Novgorod vi è ferrovia: da quest'ultima località, seguendo il corso del Volga in battello a vapore, si arriva a Kazan: alquanto al Sud di Kazan sbocca nel Volga il Kama. Chi dal Volga entra nel Kama per avviarsi a Perm, a 50 miglia dalla foce del Kama sulla sinistra, trova il fiume Viatka; percorrendolo a ritroso dopo circa 50 miglia si entra nella zona della totalità, che si può percorrere nel suo spessore, che in questo punto è di 40 miglia circa. Orlow e Viatka si trovanó nella parte nord della totalità. In quest'ultima località presero posto i due astronomi italiani, Tacchini e Riccò, e vi arrivarono il giorno 14. Portano seco due equatoriali e si propongono di fare osservazioni spettroscopiche sulla figura, colore e sostanze delle protuberanze, sulla figura e sostanze della corona ed in generale su quegli argomenti minuziosi di eliofisica non peranco risoluti. Auguriamo ai nostri valorosi concittadini che il sole splenda loro sereno nella mattina del 19 agosto!

Sarebbe lungo e fuori di proposito esporre minutamente notizie su località, strumenti, programmi e personale delle diverse spedizioni specialmente organizzate dall'osservatorio di Pulkova.

Vi sono astronomi che si propongono di eseguire le fotografie del sole durante l'intero fenomeno a cortissimi intervalli, altri che si restringono a studi esclusivamente spettrali, alcuni ai caratteri della luce della corona, oppure a ricerche ottiche, durante la totalità, dirette allo scopo di esplorare le regioni del cielo prossime al sole per definire gli ultimi dubbi sull'esistenza o no di qualche pianeta fra Mercurio e il sole.

In Italia l'eclisse è parziale; la massima fase avviene quando il sole non è ancora sorto. Al sorgere di questo esso apparirà eclissato di una frazione decrescente da Nord a Sud. A Roma il mattino del 19 agosto nasce il sole a $5^h\ 12^m\ 54^s$ eclissato di $^{53}/_{100}$ del suo diametro. Da quel momento l'eclisse diminuisce con grande rapidità e a $5^h\ 43^m\ 5^s$ avviene per Roma l'ultimo contatto in un punto del lembo solare = N $85^\circ\ ^1/_2$ E.

R. Osservatorio del Collegio Romano.

RASSEGNA DRAMMATICA

Gli spettacoli estivi — Il teatro Manzoni di Roma — Le novità del teatro Nazionale — *Padri e figli* dramma di L. Pilotto — *Il Gufo* del signor Petrai — *Guerra per il trono* del signor Sindici — *Punto e da capo* del signor Antona-Traversi — *Tresa* del signor Broggi — Le compagnie drammatiche italiane — Il signor Hennequin.

La stagione non è guari propizia alle discussioni sul teatro drammatico, anzi si può affermare addirittura che non è propizia agli spettacoli teatrali. Ciò spiega il nostro lungo silenzio. Dal quale non troveremmo ragione di uscire neanche oggi se non dovessimo prender nota di un fatto che non possiamo lasciar passare inosservato. In piena estate, sotto la sferza della canicola sono sbocciati a dozzine, nell'alma città di Roma, gl'autori drammatici. Il miracolo è stato operato, in parte, da quella Compagnia nazionale che, tirata su con tanto amore e con tanto sperpero di denaro da una ricca Società, aveva così male corrisposto, finora, alle intenzioni de'suoi fondatori e all'aspettativa del pubblico. I giorni di questa Compagnia sono contati: essa è condannata a morire insieme al carnevale di quest'anno e si direbbe che ha voluto consacrare gli ultimi istanti della sua vita alla felicità dei giovani autori italiani. Costoro non hanno più alcun diritto di lagnarsi; prima una Compagnia così detta permanente che recitava al teatro Manzoni in via Urbana, ed ora la Compagnia nazionale hanno spremuto tutto il sugo di questi cervelli drammatici e comici al tempo stesso. Sono innumerevoli le produzioni italiane nuove di zecca che son venute alla luce della ribalta da qualche mese a questa parte nella nostra città. Al teatro Manzoni il buon

Dominici, con ardore veramente siciliano, era riuscito a metterne in iscena una quasi ogni sera. Gli attori naturalmente non sapevano la parte, l'esecuzione procedeva slegata, le *papere* erano il più bell'ornamento di siffatte rappresentazioni improvvisate; ma i giovani autori se ne tenevano paghi e soddisfatti; gli applausi degli amici li compensavano delle loro fatiche e il nome del Dominici suonava benedetto sulle loro labbra. Chi può ridire le insanie che furono recitate al teatro Manzoni? Chi enumererà le corone d'alloro offerte ai riformatori del teatro italiano? Ma tutto finisce quaggiù. Un bel giorno, o più esattamente, una brutta sera il Dominici levò le tende dal Manzoni e i poveri autori rimasero in asso. Ha promesso, però, di ritornare quanto prima e chi sa che allora non ricominci il diluvio delle novità! Intanto noi non possiamo scrivere la storia del glorioso periodo testè accennato. L'alta impresa richiederebbe ben altra penna. Abbiamo voluto soltanto che di quel periodo rimanesse traccia nella nostra cronaca drammatica. Pur troppo, non tutti i capolavori si salvano dall'oblìo e di quelli del teatro Manzoni nessuno si rammenterà fra qualche anno o fra qualche mese. La nostra rassegna è, in certo qual modo, la pietra funebre che ne copre pietosamente le ceneri.

Così potessimo serbare il silenzio anche sulle novità del Teatro drammatico nazionale. Ma non lo possiamo per più ragioni; innanzi tutto per la importanza del teatro stesso, e poi pel valore degli artisti ai quali n'era affidata l'esecuzione. Quanto ai giudizi del pubblico è superfluo parlarne. La stravaganza di questa fioritura drammatica consiste appunto nel fatto che i fiori spuntarono... nel deserto. Non più di venti o trenta persone ebbero il coraggio di sfidare il caldo per tener dietro a quei conati troppo spesso infecondi. In tali condizioni nessun giudizio attendibile venne pronunziato: mancava il numero legale per deliberare. Anche l'ufficio della critica diventa difficile, quando non può prender lume dalle opinioni degli spettatori. Si ha un bel dire ch'essa deve serbarsi indipendente dalle impressioni del pubblico, ma queste sono pur sempre uno dei principali coefficienti delle sentenze della stampa.

Il dramma del signor Libero Pilotto, *Padri e figli* è stato fuor di dubbio se non la più ragguardevole, certo la più lunga delle nuove produzioni recentemente rappresentate dalla Compagnia nazionale. Nientemeno che cinque atti! Il signor Pilotto è uno dei principali attori anzi il direttore della Compagnia e non è nuovo alle scene neanche come scrittore di drammi e di commedie. *Un amoretto di Goldoni a Feltre*, *Dall'ombra al sole*, *Il tiranno di San Giusto*, sono nel repertorio della maggior parte delle Compagnie italiane. Non ci faremo a com-

battere il vieto pregiudizio che nega, in generale, agli attori l'attitudine a scrivere pel teatro. Shakespeare e Moliere furono entrambi attori ed autori nel tempo stesso. Molti gradini sotto questi sommi abbiamo avuto in Italia Francesco Augusto Bon. Vero è che l'attore, se non è un uomo di genio, quando scrive un dramma o una commedia si trova esposto, più d'ogni altro, al pericolo di copiare, senz'avvedersene, le parti da lui stesso o dai suoi compagni recitate. Non diremo che anche nei più applauditi lavori del Pilotto non si osservi questo difetto; ma non è il più grave. Il Pilotto ha comune con quasi tutti gli autori italiani la smania di salire in cattedra, di predicare, di esercitare una missione sociale. Ricordiamo ancora che nel *Tiranno di San Giusto*, a tre atti di gaia e vivace commedia, succedeva una lunga discussione sulle istituzioni di credito e di risparmio, sulle banche popolari, sulle relazioni fra il capitale e il lavoro, insomma un vero trattato di economia politica da recitarsi davanti al buco del suggeritore. Per buona ventura il signor Pilotto ha ora tolto quella scena e il suo *Tiranno* ci ha guadagnato un tanto, ma noi l'abbiamo voluto rammentare perchè serve a palesare le tendenze dell'autore. Il dramma *Padri e figli* è stato scritto per mettere a nudo le piaghe della società moderna e in ispecie della società italiana. I padri hanno fatto l'Italia, i figli, salvo poche eccezioni, colla loro condotta la trascinano nel fango e la ricoprono d'obbrobrio. Ecco la tesi del signor Pilotto. Ma è vero ciò che egli afferma? E la nuova generazione è proprio travagliata dalla cancrena com'egli ce la dipinge? Affinchè il lettore ne giudichi, riassumeremo brevemente il soggetto della produzione.

Siamo a Roma, epoca presente, dice il manifesto. Il generale Giuseppe Agliano di Montale, ministro della guerra, ha due figli, Italia di fresco uscita dal collegio, e Luciano, uno dei caratteri più abbietti che si sian mai visti sulla scena. Il signor Pilotto ha poca pratica dei Ministeri. Il suo generale Agliano sta di casa e bottega nel Ministero della guerra, ci abita con tutta la famiglia, e questa, compreso il signor Luciano ha libero accesso in tutti gli uffici. Se la Repubblica di San Marino avesse un Ministero della guerra, non potrebb'essere ordinato diversamente, e son degni di un Ministero da operetta anche i due uscieri che, per essere in carattere, dovrebbero far la ronda armati di scopa e di spiedo come nei *Moschettieri al convento*. Un'altra bizzarra *macchietta* è il segretario generale che non rivolge mai la parola al ministro senza dargli dell'*eccellenza*. Il Pilotto ignora che il segretario generale del Ministero della guerra è quasi sempre un deputato. C'è poi

anche un segretario particolare, il signor Enrico, il quale giusta le consuetudini dovrebb'essere un militare, ma viceversa nel dramma non è che un buon diavolaccio tra il Massinelli e il *cereghett* del teatro milanese. Questo giovanetto timido e costumato, è innamorato della signorina Italia. Queste son cose che il lettore immagina da sè, come pure a quest'ora è indovinato che il cuore della signorina Italia palpita pel segretario particolare.

Ma quello che il lettore non ha immaginato e forse non immaginerebbe mai se noi non glielo svelassimo, è l'animo perverso di Luciano. Questo bel mobile passa il tempo nei bagordi insieme ai pari suoi e si è invischiato nelle reti della perfida Teresina, rea femminuccia che lo ha dissanguato e tratto in rovina. Per far quattrini, il figlio del ministro della guerra ha falsificato la firma di suo padre in una cambiale di diecimila lire. E non basta; si è introdotto nel gabinetto del ministro ed ha rubato l'*Indice dei forti di sbarramento*. Per mezzo di Martino, altro briccone matricolato, quest'*Indice* famoso è stato venduto ai nemici della patria. Ma questi, per mezzo di Martino, insistono per avere oltre l'*Indice* anche i *Piani* dei forti sullodati, e promettono a tal uopo quaranta mila lire.

Il generale Agliano, avendo scoperto che il figlio gli ha rubato l'*Indice* e falsificato la firma, lo discaccia di casa come un malfattore. E noi ritroviamo Luciano in casa di Teresina, dove l'autore ci presenta altri tipi della gioventù moderna, tutti figli di personaggi alto locati, e tutti ladri, barattieri e peggio. Martino ritorna alla carica presso Luciano per l'affare dei piani e Luciano si risolve a tentar il colpo. Non vi narreremo qui come rientra in casa, sotto colore di salutare la madre. Per dirla brevemente, questo personaggio da ergastolo penetra nel gabinetto del ministro, s'impadronisce dei piani, ma i due uscieri che vegliano lo afferrano, lo fermano e lo accopperebbero se non riconoscessero in lui il figlio del principale.

Il generale Agliano intima al figlio di *suicidarsi* immediatamente, se non vuole ch'egli, il padre, novello Bruto, lo consegni con le sue proprie mani alla punitrice giustizia. Ma Luciano non presta fede alla minaccia paterna, e allora il generale che ha detto da vero, lo denunzia all'autorità giudiziaria. Ah! ci scordavamo il meglio. Luciano a tutte le altre colpe aggiunge pur quella di scrivere nei giornali, e ha scritto e firmato perfino un articolo contro il padre. Il signor Pilotto non ci dice se ci ha unito il relativo *pupazzetto*. Comunque sia, ecco Luciano arrestato, ecco sgominata la banda che si riuniva in casa di Te-

resina, ed abbiamo anche per giunta una crisi ministeriale, poichè il ministro della guerra ha offerto le proprie dimissioni. Ma qui succedono alcuni casi impreveduti. In primo luogo Luciano si risolve finalmente ad uccidersi. E frattanto si riunisce il Consiglio dei ministri sotto la presidenza del Re e i colleghi del ministro della guerra decidono che non s'abbia a fare il processo perchè il loro amico quando ha denunziato il figlio aveva le traveggole. Il Sovrano dal canto suo scrive una lettera al generale affinchè ritiri le dimissioni, il qual desiderio è tosto soddisfatto. Come si vede, siamo in pieno Federici; non ci manca nulla, neanche la tradizionale *sbottonatura* del maresciallo, che nel presente caso è il Re. Anche Molière fa intervenire Luigi XIV nell'ultimo atto del *Tartufo,* ma con altro garbo. Il signor Pilotto crede che nel felicissimo Regno d'Italia sia in facoltà del Re e dei ministri il sospendere i processi, ma questo non è che un neo, in mezzo alle prove d'ingenua ignoranza che abbondano in questo lavoro. Esso si chiude lietamente con le nozze d'Italia ed Enrico, il che si prevedeva fin dal primo atto.

Abbiamo noi duopo d'insistere molto e fortemente sui difetti di questo nuovo dramma? Essi son tanto palesi che sarebbe quasi inutile fatica l'enumerarli. Il Pilotto riproduce sulla scena una società che assolutamente non conosce. Quei ministri, quei segretari generali o particolari, e stiamo per dire perfino quegli uscieri non esistono in Italia nè altrove. Si direbbe che l'autore non ha mai assistito a una seduta della Camera dei deputati e non ha mai posto il piede in un Ministero. Quanto alla tesi del dramma, può darsi che la nuova generazione valga meno dell'antica, ma non è ben provato che non varrebbe altrettanto se si trovasse nelle medesime occasioni. Fra i giovani dei nostri giorni ci sono degli spensierati e degli ignoranti come ce ne sono sempre stati, ma finora, che noi sappiamo, in Italia i figli dei ministri e dei prefetti non hanno tradito i segreti della patria nè falsificato la firma paterna. Se anche questo s'avesse da vedere un giorno, sarebbe un'eccezione che non potrebbe servire di fondamento ad una tesi come quella che il signor Pilotto ha avuto in animo di dimostrare.

Il dramma *Padri e figli* non si regge, nè bastano a salvarlo alcune scene condotte abilmente. Il signor Pilotto s'inganna se crede altrimenti. Certo egli, per avere scritto un cattivo dramma, non meritava tutte le contumelie che gli furono scagliate addosso da alcuni critici. Ma il numero dei giornalisti e dei critici che discutino tranquillamente e cortesemente un'opera d'arte diminuisce ogni giorno, precisamente come diminuisce il numero delle opere d'arte meritevoli di essere tran-

quillamente e cortesemente discusse. Ciò è vero principalmente pel teatro drammatico, dove si fa ognor più notte buia, e non solamente in Italia ma anche in Francia. Il teatro drammatico francese è entrato esso pure in un periodo di carestia e ne sentiamo anche noi i danni. La *Dionisia* del Dumas era stata accolta con qualche opposizione nei nostri teatri. Resistenze ancor maggiori ha suscitato la *Francillon* dello stesso autore. E queste son le due produzioni di polso venute alla luce in Francia da due anni a questa parte. Ora tutte le speranze son rivolte alle *Souris* del Paillerue che deve essere rappresentata fra non molto alla *Comédie française*. E non dubitiamo che accrescerà la fama dello scrittore a cui il teatro contemporaneo va debitore del *Monde ou l'on s'ennuie*. Ma oramai è gran mercè se nel corso d'un anno viene alla luce in Francia una discreta commedia. Ne segue che la Francia non basta più ad alimentare come un tempo, il teatro italiano, il quale, d'altra parte, non potendo viver di vita propria, miseramente illanguidisce e si spegne.

Nè a restituirgli il perduto vigore gioveranno certi lavorucci in uno o due atti che furono rappresentati al Teatro nazionale. Il *Gufo* del Petrai si sta ad udire con la medesima curiosità con cui si leggerebbe l'appendice di un giornale, e questo è un pregio. Ma soddisfatta la curiosità di quella storia truce non resta altra impressione. Il Petrai avrebbe la vena comica e ne ha dato prova in alcune farse che tennero allegro il pubblico. Ma appunto per ciò egli si è dato al serio; l'uomo è così fatto che disdegna la propria attitudine e ambisce una gloria diversa da quella che senza grandi sforzi potrebbe conseguire. Il Sindici autore di una *Guerra per il trono* non è più tra i giovani di primo pelo e altra volta si è provato sulla scena. La *Guerra per il trono* nulla aggiunge alla sua fama; il Sindici sta attendendo a lavori teatrali di maggior lena e ci conviene aspettarlo. Assai migliore è il dramma in un atto *Punto e da capo* dell'Antona-Traversi. Questo dramma potrebbe meglio intitolarsi *La riconciliazione coniugale,* poichè infine non si tratta d'altro che di un marito, il quale si ravvede de' suoi peccati e ritorna all'ovile. Soggetto vecchio ma che l'Antona-Traversi ha saputo rimettere a nuovo con le grazie del dialogo. Lo scarso pubblico e la stampa hanno fatto buon viso anche ad alcune scene siciliane del Broggi intitolate *Tresa*. Il Broggi è anch'esso, come il Pilotto, un attore della Compagnia nazionale, e le sue scene siciliane sono ancora la moneta spicciola della *Cavalleria rusticana* del Verga. Ma nella *Cavalleria* troviamo condensato un dramma con passioni diverse, con caratteri ben disegnati, con peripezie numerose. Si può discutere sul metodo adoperato dal Verga, ma nel suo bozzetto

siciliano si svolge un'azione che avrebbe potuto somministrar materia a un dramma in più atti. Nella *Tresa* del Broggi non abbiamo che una catastrofe priva di qualsivoglia preparazione. Tresa è stata sedotta ed abbandonata da un signorotto del villaggio, dopo di che se n'è andata a convivere con un *ammonito*. Questo è l'antefatto. La giovane invita ad un ultimo colloquio il seduttore e visto inutile ogni tentativo per ricondurlo all'antico amore lo fa uccidere dall'*ammonito* suo compagno. Dove si giungerà con questo nuovo modo di scrivere pel teatro? Si cerca una scena più o meno efficace e potente e la si presenta senz'altro allo spettatore sanza darsi alcun pensiero di disporne l'animo. Nel bozzetto del Broggi è misera anche l' invenzione. Tuttavia fu applaudito per merito dell'attrice che ne interpretava la parte principale. Ma, come abbiamo detto più sopra, questi pannicelli caldi non faranno ritornare in vita il teatro italiano.

A questo punto potremmo chiudere la nostra magra rassegna. A noi premeva soltanto di saldare i conti col passato e di sgombrarci la via per discorrere più tardi delle manifestazioni del teatro drammatico nella prossima stagione invernale. Ma dopo quanto siamo venuti esponendo, il lettore ci presterà fede se gli diremo che non nutriamo grandi speranze. Agli altri malanni si aggiunge lo sfacelo delle nostre principali Compagnie drammatiche. Dalla compagnia Pasta è uscita una delle migliori attrici italiane, la signora Annetta Campi, la quale ha pure pubblicato una specie di proclama ai popoli, per annunziare che abbandona definitivamente le scene. Quel *definitivamente* è di troppo; i comici dovrebbero ricordare, che in questa materia i loro giuramenti somigliano a quelli dei marinai. Anche della Pezzana, altra insigne attrice italiana, si disse, non ha guari, che aveva abbandonato il teatro, ma poi si è saputo trattarsi soltanto di un breve riposo. La Compagnia nazionale, come già fu detto, si scioglierà in quaresima. Nella Compagnia, formatasi da pochi mesi sotto gli auspici e la direzione della signora Duse, già sono avvenuti screzi che rendono, dicesi, indispensabile il cambiamento di qualche artista. La signora Duse conserva il suo fascino sul pubblico, ma dà all'arte tutto ciò che questa avrebbe il diritto di aspettarsene? È lecito dubitarne, almeno finora. Si sperava ch'essa fosse la Musa inspiratrice dei nostri giovani autori, ma questi non hanno considerato in lei che l' interprete della *Moglie di Claudio* e a lei non dedicarono che le più insulse stranezze di cervelli malati. Ne ha colpa in parte la signora Duse, la quale non si è curata abbastanza d' introdurre una maggior varietà nel suo repertorio, e quando ha cercato qualche novità si è rivolta alla

Abbadessa di Jouarre e alla *Portineria.* La signora Duse dovrebbe avere un più alto concetto di sè stessa, della propria abilità, dell'azione salutare che, purchè lo volesse potrebbe esercitare sul nostro teatro drammatico. Temiamo inoltre che le cure e la responsabilità della direttrice di una Compagnia male si accordino con lo studio indispensabile all'attrice. Ciò che avverrà in seguito è facile prevedere. La signora Duse cercherà all'estero le soddisfazioni legittime che sono dovute al suo valore artistico ma pur troppo questo valore andrà perduto per l'Italia.

Le altre Compagnie vanno innanzi alla meglio... o alla peggio comprese quelle in dialetto il cui repertorio stenta a rinnovarsi.

Poichè abbiamo preso a parlare di cose poco piacevoli renderemo anche noi un estremo tributo a un egregio commediografo francese; che ottenne anche nel nostro paese segnalati trionfi. È morto il signor Hennequin, autore del *Processo Veauradieux* dei *Domino color di rosa,* del *Bebè* e di altre produzioni che tanto rallegrarono e continuano a rallegrare il pubblico italiano. L'Hennequin, ch'era nel fiore degli anni, è morto pazzo, in una casa di salute; e prima di lui era morta pazza sua moglie. Le sue commedie sono miracoli d'intreccio. Ma si capisce che a scriverle fosse necessaria una straordinaria tensione della mente, cosicchè si può dire che quelle commedie già contenevano il germe della pazzia. L'Hennequin aveva pure collaborato col Millaud al repertorio eseguito dalla Judic e che questa attrice fece conoscere anche in Italia.

***

RASSEGNA POLITICA

Fine della crisi ministeriale — La presidenza del Consiglio e l'*interim* degli affari esteri — I provvedimenti del ministro dell' interno — Gli arresti preventivi — Manovre navali e militari — Milizia coloniale — Italia e Inghilterra — Il nuovo Principe di Bulgaria — Rappresaglie franco-germaniche — L'alleanza franco-russa — Il generale Boulanger — L'incidente Salamanca.

Le dimissioni del Ministero che erano state la naturale conseguenza della morte dell'onorevole Depretis non furono accettate da Sua Maestà. La soluzione delle crisi fu quella pertanto, che generalmente si prevedeva. L'onorevole Crispi che dopo il Depretis era il più importante personaggio del Gabinetto, ha assunto per volere del Sovrano la Presidenza del Consiglio, insieme all'*interim* degli affari esteri; gli altri ministri hanno tutti conservato i loro portafogli. Il Re ha voluto che queste deliberazioni fossero prese nella Capitale del regno, ed è venuto appositamente a Roma significando così che qui si devono compiere tutti gli atti politici della nazione. In questo pensiero del Sovrano qualcuno ha voluto ravvisare una risposta alla circolare Rampolla e alla lettera pontificia di cui si menò tanto rumore. Non cerchiamo se tale è stata l' intenzione del Re; certo è che la sua venuta alla Capitale ha prodotto una favorevole impressione e la si volle interpretare nel modo da noi detto. Del resto anche coloro che dimandavano un Ministero nuovo, hanno accolto senza troppi alti lamenti la continuazione del Ministero antico. Chiuse le Camere ed ammessa da tutti l' impossibilità di convocarle e di tenerle riunite nella presente stagione, la sana dottrina costituzionale imponeva di conservare in ufficio quel Gabinetto, che, giudicando dai voti passati, si

doveva credere almeno fino a prova contraria, che avesse per sè la fiducia del Parlamento. Con quale guida e con quali criteri si sarebbe formato un Ministero nuovo durante le vacanze? Tutt'al più si sarebbe potuto nominare un ministro degli affari esteri, e si assicura che qualche tentativo a tal'uopo sia stato fatto, ma si ebbe a lottare contro gravissime difficoltà che fino all'ora in cui scriviamo non sono state superate. La scelta non avrebbe potuto accadere sopra un uomo parlamentare senza suscitare malcontenti ed attriti che, sopratutto in questi momenti è utile di evitare. Si pensò dunque di offrire quel portafogli a qualche ragguardevole diplomatico di carriera, ma per quanto si sa non si ebbero che ripulse. È difficile che un diplomatico di carriera abbandoni di buon grado un'alta e tranquilla posizione per gettarsi nell'oceano tempestoso della vita parlamentare. La sorte e le amarezze toccate al Conte di Robilant non incoraggiano davvero i diplomatici suoi colleghi a seguire il suo esempio. E d'altronde forse all'onorevole Crispi non è dispiaciuto di tenere per qualche tempo l'*interim* di un dicastero, pel quale egli ha più volte manifestato una grande propensione. L'onorevole presidente del Consiglio vorrebbe lasciare traccia di sè anche nella politica estera, intorno alla quale giusto quanto gli amici di lui assicurano, egli ha un programma ben chiaro, non meno che per le questioni interne. Ciò nondimeno questo cumulo di portafogli da molti non è approvato perchè indica nell'onorevole Crispi il proposito di concentrare in sè tutta l'attività politica del Governo. Sarebbe una specie di dittatura ministeriale, assai più grave di quella esercitata dal Depretis. Questi se l'era venuta acquistando poco per volta, con sottili accorgimenti che rimarranno memorabili nella storia parlamentare. Il suo successore, uomo come suol dirsi, tutto di un pezzo, vorrebbe invece affrettarsi a conquistarla in brevissimo tempo, anzi subito. Riferendo questi giudizi, non intendiamo, ben inteso, farli nostri. Noi aspettiamo a giudicar gli atti dell'onorevole Crispi e quanto alla politica estera sarebbe prematuro il voler recar giudizio o apprezzamenti. Il Crispi non può non aver accettato, fin da quando entrò nel Ministero insieme all'onorevole Depretis, l'alleanza dell'Italia con la Germania e l'Austria-Ungheria. Quest'alleanza, che che se ne dica, continua ad essere la base della nostra politica estera, e al tempo stesso una guarentigia di pace. Discorrendo tempo fa degli accordi internazionali conchiusi dal nostro Governo, abbiamo detto che sebbene nessun trattato formale fosse stato firmato fra l'Italia e l'Inghilterra, pure le nostre relazioni col governo inglese erano più che cordiali e tutelavano fino ad un certo segno anche la nostra posizione nel Mediterraneo.

Quando l'onorevole Crispi entrò nel Ministero trovò una situazione internazionale assai soddisfacente, nè è da credere che l'onorevole Depretis, stando al Ministero degli affari esteri l'abbia modificata. L'onorevole Crispi, assumendo l'*interim* di quel dicastero ha probabilmente trovato le cose al punto stesso in cui le aveva lasciate il conte di Robilant. Ma noi abbiamo pur sempre sostenuto che il trarre maggiore o minor profitto dall'alleanza con gli imperi centrali e dagli accordi con l'Inghilterra dipendeva esclusivamente dall'abilità, dal tatto, e dall'autorità del ministro degli affari esteri. È adunque evidente la responsabilità che l'onorevole Crispi si addossa, sia tenendo l'*interim*, sia nominando un titolare per quel dicastero. Aggiungasi che le condizioni d'Europa sono molto incerte. I pericoli di guerra imminente sembrano scongiurati, ma l'incendio, come vedremo in appresso è tutt'altro che spento, e può divampare quando meno lo si attende. Quindi la necessità che anche da noi le politica estera sia guidata con mente acuta e mano ferma. Notiamo, intanto, con soddisfazione che l'onorevole Crispi ha riprese le trattative per definire una buona volta la nostra antica controversia con la Colombia. E così pure assicurasi che ebbia definite alcune questioni minori che da qualche tempo erano in sospeso.

Dell'energia dell'onorevole Crispi si sono avute parecchie prove nelle amministrazioni dipendenti dal Ministero dell'interno. Anche quest'anno alcune provincie della Sicilia e del Napoletano sono state visitate dal cholera. Il Crispi si è affrettato a mandare tra i vecchi arnesi tutti i provvedimenti sanitari che, gli anni scorsi, erano stati applicati con poco discernimento. Non quarantene, non periodi di osservazione, non isolamenti, non suffumigi. Il che non ha impedito che altri Stati, segnatamente la Francia, adottassero contro di noi le precauzioni che altre volte avevano fatto mala prova. Ma almeno si è evitato il danno gravissimo che suole provenire dalla sospensione delle relazioni tra le provincie dello stesso regno. Si è visto alla prova dei fatti che la via seguita dal Ministero era ottima, giacchè l'epidemia ha conservato un carattere relativamente mite, salvo pei luoghi, specialmente in Sicilia, dove era alimentata dalle pessime condizioni igieniche e dalla mancanza d'ogni previdenza. Il Ministero dell'interno ha costituito nel suo dicastero una nuova Direzione sanitaria, della quale non si vedranno i frutti che tra qualche anno. Fin d'ora, però, essa sara in grado di studiare le vere condizioni igieniche del paese, le quali lasciano molto a desiderare non solo nelle isole e nelle provincie meridionali, ma eziandio in alcune provincie dell'Alta Italia, finora citate a modello.

La questione igienica ci porterebbe naturalmente a discorrere dei provvedimenti per Napoli e delle difficoltà di ogni genere in mezzo alle quali si dibatte dolorosamente la legge così detta dello *sventramento*. Nel Consiglio municipale diventa sempre più malagevole il costituire una maggioranza salda e compatta che dia forza all'amministrazione. Gli stessi sintomi di dissoluzione si incominciano a notare nel Consiglio provinciale. Ma tutte queste vicende della vita pubblica napoletana richiederebbero uno studio speciale che uscirebbe dai confini della nostra cronaca. Ci piace soltanto di fare osservare che il Governo centrale si è tenuto scrupolosamente estraneo a queste lotte, lasciando ai napoletani la cura di provvedere ai proprii interessi, beninteso nei limiti consentiti dalla legge. Ma se questo accordo o, almeno, un *modus vivendi* tra i diversi partiti locali e municipali di Napoli non si potrà ottenere, dovrà il Governo continuare a rimanere spettatore inerte del funesto conflitto? La questione edilizia ed igienica di Napoli è di quelle che non ammettono dilazione e il Governo, esaurito ogni altro temperamento, sarà pure costretto ad intervenire. Ma, ripetiamo, non vogliamo addentrarci in questa controversia ch'era soltanto dover nostro di accennare a titolo di cronaca. Ritornando agli atti compiuti dal presente Ministero, non vogliamo lasciar passare inosservata la circolare del ministro dell'interno relativa agli arresti preventivi. L'onorevole Crispi ha voluto rammentare alle autorità di pubblica sicurezza i casi tassativi nei quali hanno il diritto di arrestare i cittadini prima che l'autorità giudiziaria abbia spiccato il mandato di cattura. Non osiamo affermare che qualche abuso non si avesse a lamentare in questa parte della pubblica amministrazione. La facilità con cui la polizia procedeva ad arresti, che poi non venivano sanciti dal potere giudiziario, era già stata denunziata da una circolare dell'ex-guardasigilli Tajani e da un discorso inaugurale dell'anno giuridico, pronunziato dal procuratore del Re a Roma, senza contare altri documenti venuti alla luce in questi ultimi tempi. L'abuso degli arresti preventivi è una violazione dei diritti garantiti dallo Statuto ai cittadini ed è pure un grave danno per l'Erario. La circolare dell'onorevole Crispi non merita dunque il biasimo che taluno le volle infliggere quasi si trattasse di cosa inutile o di un semplice esercizio rettorico.

L'amministrazione della pubblica sicurezza ha bisogno di essere riordinata, siamo i primi a convenirne; ma la prima cosa da farsi è di assicurare la esatta esecuzione delle leggi esistenti e di togliere le mali consuetudini che in nessuna disposizione di legge hanno fondamento.

Il ministro dell'interno si è occupato degli arresti preventivi, ma se spingerà lo sguardo più innanzi troverà molte altre leggi imperfettamente osservate. — Il Crispi deputato dell'Opposizione aveva scritto sulla sua bandiera: *instauratio ab imis fundamentis.* — Ora che è diventato ministro vedrà di leggieri che la necessità di molte riforme radicali sarebbe esclusa se si eseguissero secondo la loro lettera e il loro spirito le leggi attuali che hanno un carattere schiettamente liberale.

Le questioni interne offrono argomento a poche altre considerazioni. Gli onori funebri resi all'onorevole Depretis furono lungamente e minutamente descritti da tutti i giornali. L'astensione del clero è stato uno degli incidenti più notevoli. Ma non si può negare che la condotta dell'autorità ecclesiastica è stata corretta. Nulla provava che l'onorevole Depretis avesse desiderato l'intervento del clero ai suoi funerali; anzi molti atti antichi e recenti della sua vita provavano il contrario. Poteva il clero andar contro la presunta volontà di colui che si trattava di onorare? La questione non fu posta sul terreno politico ma unicamente sul terreno religioso e non poteva, a parer nostro, essere decisa altrimenti. Qualcuno che avrebbe desiderato spostarla si è persuaso immediatamente che aveva contro di sè l'opinione pubblica. Del resto per questo incidente l'Italia non si è grandemente commossa. Forse, assai più che degli onori funebri resi all'onorevole Depretis si è preoccupata del finto assedio di Verona, delle manovre navali e dei tentati sbarchi sulla spiaggia del Mediterraneo. Non ci sentiamo competenti a render conto di queste esercitazioni militari e navali. Esse però, stando all'opinione degl'uomini tecnici, furon larghe di insegnamenti d'ogni specie. È stato, sopra ogni altra cosa, posto in luce la necessità di rafforzare convenientemente la difesa delle coste del Mediterraneo, troppo aperte ad un'invasione nemica. E probabilmente con questi studi si connette la visita fatta, dopo le manovre, dal ministro della marina alle fortificazioni che si stanno innalzando all'isola della Maddalena. La stampa estera è quasi unanime nel render giustizia all'Italia per tutti i sacrifizi ai quali si sobbarca nell'interesse della sua difesa e delle sue istituzioni militari. Con somma alacrità si procede pure all'ordinamento delle truppe coloniali destinate all'Africa e certo non si avrà penuria di arruolamenti quantunque il partito radicale abbia tentato di far propaganda contro quella spedizione. Registriamo ancora, per dovere di cronisti, la voce già accennata altra volta che una parte di quelle truppe debba fermarsi, col consenso dell'Inghilterra, a Suez. Questa voce persiste, non sappiamo con quale fondamento. Così pure sono molto incerte e

contradittorie le notizie relative ad un progetto di mediazione inglese fra l'Italia e l'Abissinia. È noto che la possibilità di questa mediazione non è stata esclusa in modo assoluto dalle dichiarazioni di lord Salisbury al Parlamento inglese. In Italia essa non sarebbe accolta sfavorevolmente, a condizione però, che innanzi tutto ci si concedesse la dovuta riparazione per l'aggressione di Dogali. Ad ogni modo si vedrà fra breve quale indirizzo prenderanno le cose africane, giacchè la partenza della spedizione è fissata pel prossimo mese di settembre. È fuor di dubbio che la ripulsa della Convenzione anglo-turca avendo restituito la sua libertà di azione all'Inghilterra in Egitto, questo fatto deve influire in qualche modo anche sulle nostre risoluzioni riguardo alla quistione Africana e forse restringere viepiù i vincoli che ci uniscono al Governo inglese.

È desiderio generale che per Massaua e l'Abissinia il nostro Governo non trascuri ciò che avviene sul continente europeo. Abbiamo detto più sopra che le condizioni della politica internazionale sono sempre difficili; ma che non v'è nessun pericolo imminente di guerra. Pare che neanche i fatti della Bulgaria condurranno ad un conflitto europeo. Il principe Ferdinando di Coburgo ha accettato il trono offertogli dai bulgari; e mentre scriviamo, già si è recato in mezzo ai suoi nuovi sudditi. Se si badasse alle apparenze, il principe di Coburgo si sarebbe deciso a questo passo di suo capo e senza l'approvazione o l'incoraggiamento di alcuna Potenza. La Russia protesta e invita la Turchia e le altre Potenze a fare lo stesso; la stampa austriaca dichiara che il principe Ferdinando non può contare sull'appoggio del Governo Austro-Ungarico; la stampa inglese abbandona il nuovo sovrano dei Bulgari al suo destino; la stampa tedesca ne parla come di cosa che poco o nulla interessa la Germania; la Francia, non abbiamo d'uopo di dirlo, si unisce alla Russia; in Italia riguardo a questi fatti, come in Germania, si è indifferenti. Eppure si stenta a credere che il principe Ferdinando non sia l'esecutore di un disegno prestabilito da qualche Potenza. Conviene anche ai suoi protettori di non compromettersi troppo, ma non dobbiamo dimenticare che la sua risoluzione ha tenuto dietro quasi immediatamente al convegno dei due imperatori a Gastein. Ed anche ammesso che il convegno di Gastein non abbia avuto alcun carattere politico, nel senso rigoroso della parola, la condotta presente del nuovo principe di Bulgaria è in troppo aperto contrasto con la sua condotta passata per non lasciar supporre che le sue incertezze sieno state vinte da qualche affidamento che si conoscerà più tardi. Corse la voce che si era inteso colla Russia,

ma è smentita dal contegno del Governo russo. Più probabile pare a noi che il principe Ferdinando sia andato in Bulgaria sapendo di non far cosa sgradita all'Austria-Ungheria e alla Germania. Forse anche queste erano persuase che la Russia pur protestando non sarebbe stata in grado di invadere il territorio bulgaro prima dell'arrrivo del principe. Questi è stato accolto trionfalmente nei suoi nuovi Stati ed ha incominciato ad adoperare il linguaggio di un sovrano indipendente. Nei suoi proclami, nei suoi manifesti non si fa più cenno dell'ossequio dovuto dalla Bulgaria alla Russia. Si parla invece della necessità di tenersi pronti alla difesa pel caso che la Bulgaria venisse assalita. Ma come abbiamo detto testè, la Russia non ha dato segno finora di voler ricorrere alle armi. Essa considera irrito e nullo tutto ciò che è avvenuto in Bulgaria dopo il colpo di stato di Filippopoli; non riconosce il il principe come non ha riconosciuto la Sobranje, ma conchiude sempre col dire che non si dipartirà dalla sua attitudine di vigilante aspettativa. Il Governo russo fa assegnamento sulle lotte dei partiti e sugli sforzi dei suoi amici in Bulgaria ed aspetta che il principe Ferdinando sia costretto ad abdicare come il principe Alessandro di Battemberg. Ora potrebbe ingannarsi.

La Reggenza ha governato per circa due anni, sventando tutti i maneggi degli agenti russi. Non ci parrebbe strano che anche il principe Ferdinando riuscisse a condurre a termine l'ardua impresa a cui si è accinto, e pacificasse gli animi ed acquistasse un'autorità non contrastata. Ciò dipende in gran parte da lui. Il popolo bulgaro ha dato prove di qualità invidiabili di senno, di fermezza, di costanza. Quale altro paese avrebbe resistito a tante traversie? Sarebbe dunque d'augurare che le grandi potenze interessate riconoscessero il fatto compiuto e così che la questione bulgara finisse una volta di turbare l'Europa. Non mancano, pur troppo, altre cagioni più gravi d'inquietudine e le speranze di pace sono attaccate a un filo sottilissimo che può improvvisamente spezzarsi. Nessun miglioramento si osserva nella relazioni tra la Germania e la Francia; il linguaggio della stampa francese seguita ad essere violentissimo verso la Germania; quello della stampa tedesca piena di disprezzo per la Francia Nè meno aspre sono le relazioni fra i due Governi. Le autorità tedesche scacciano spietatamente dall'Alsazia e dalla Lorena tutti i francesi colà residenti e tutte le persone che in qualsivoglia modo manifestano simpatia per la Francia; le autorità francesi dal loro canto ordinano la chiusura delle fabbriche e delle officine tedesche stabilite da anni sul territorio francese presso il confine. Non

sappiamo dove si giungerà di questo passo. Più selvaggie rappresaglie non furono mai compiute in Europa nel presente secolo. Al tempo stesso aumentano le dimostrazioni ostili tra la Germania e la Russia, e alla guerra mossa ai fondi russi da Berlino risponde la Russia con altri provvedimenti *ejusdem farinae* e non meno contro alla civiltà de' tempi moderni.

La Russia e la Francia sono unite nell'odio contro la Germania, ma si ritiene generalmente che nessun trattato propriamente detto sia stato conchiuso fra questi due governi. Per verità sul momento del pericolo le solide e vere alleanze son determinate dagli interessi comuni assai più che dai trattati scritti. Fra la Francia e la Russia non esiste che un interesse comune, il desiderio di vendicarsi della Germania; ma è fortissimo e i due popoli, in nome di questo interesse, si trovarono uniti ancora recentemente sulla tomba del pubblicista Katkoff. Non ispetta a noi di tessere la necrologia di questo apostolo del panslavismo. Il telegramma indirizzato dallo Czar alla vedova di lui, dimostra abbastanza quali sentimenti prevalgono nella Corte russa. E in Francia si è visto a questo proposito qualche cosa di strano e di inaudito. I capi dei partiti più avanzati, incominciando dal Rochefort, hanno inneggiato al Katkoff campione dell'assolutismo. Ma ai francesi bastava che il pubblicista avesse combattuto il principe di Bismarck e la Germania. Abbiamo noi bisogno di dire che a questa dimostrazione prese parte anche il generale Boulanger, quantunque non avesse nessuna veste ufficiale per farlo? Il generale Boulanger non tralascia alcuna occasione di far parlare di sè. Da Clermont-Ferrand, dove risiede, scrive o fa scrivere lettere che commovono la pubblica opinione; da lui si sono scostati tutti i veri repubblicani; ma egli ha per sè le plebi e tutti i capi dei partiti esaltati, e non isdegna di capitanare queste coorti con le quali si sogliono fare le rivoluzioni e i colpi di Stato in Francia. Del suo duello con Ferry non si parla più, ma le condizioni da lui dettate all'avversario gli hanno acquistato fama presso i violenti, quantunque gli abbiano procurato il biasimo di tutti gli uomini di senno. Chiuso il Parlamento, il ministero francese respira, ma non pare si sia rafforzato come si sperava. L'appoggio promessogli dai conservatori è oltre ogni dire infido e d'altro canto, se a questo appoggio il signor Rouvier e i suoi colleghi volessero rinunziare, si troverebbero in balìa dei radicali dai quali sarebbero sopraffatti. Questa condizione di cose si chiarirà maggiormente alla riapertura delle Camere.

In Ispagna, tanto per cambiare, si è avuto la minaccia di una crisi ministeriale. Un giornale attribuì al generale Salamanca, testè nominato

comandante generale a Cuba, alcune parole offensive al ministro delle Colonie. Questi risentitoseñe presentò le sue dimissioni. Ma il generale Salamanca, chiamato a Madrid a dare spiegazioni, si affrettò a dichiarare che mai quelle parole erano state da lui pronunziate. Il giornale mantenne la sua versione citando testimoni, ma pare che le dichiarazioni del generale Salamanca sieno state giudicate sufficienti dal ministro delle Colonie. L'incidente, come suol dirsi, non avrà seguito.

Roma, 15 agosto 1887.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA ED ARTE.

Lupati de Lupatis, Bovetini de Bovetinis, Albertini Mussati, nec non Andreae de Favafuschis carmina quaedam ex codice veneto nunc primum edita. — Padova, tipografia del Seminario, 1887.

Il prof. Luigi Padrin, al quale dobbiamo la importante pubblicazione, ha offerto agli studiosi con essa un notevole aiuto per la storia di quella scuola padovana che precesse e preparò l'umanesimo. I componimenti, da lui tratti da un codice marciano, sono cinquantasei; in parte di argomento storico, in parte dispute su questioni filosofiche. Notevole in questo genere è il contrasto tra Albertino da Mussato e il Lovato sulla questione se sia un bene o un male aver figliuoli. Giambono d'Andrea, scelto ad arbitro, diede torto al Mussato, che asseriva la prole essere un bene, e lo condannò a pagare una cena. Tra le poesie di argomento storico notiamo alcune che trattano della sconfitta di Cangrande nel 1314: il Mussato prende animosamente in esse le difese di Padova. Tanto sul Mussato stesso quanto sul Lovato e sul Favafosco, il prof. Padrin dà notizie biografiche di assai importanza.

Cinque barzellette tratte dalle raccolte musicali di Andrea Antico da Montona. — Bologna, R. Tipografia, 1887.

Il professore Albino Zenatti, che di Andrea Antico da Montona, musico istriano, parlò a lungo, non è molto, in uno studio notevole per dottrina e diligenza, ha pubblicato cinque ballatette o barzellette che si trovano ne' libri di *Canzoni, Sonetti, Strambotti et Frottole* impressi da

lui con le loro arie ne' primi del secolo XVI. Difficile determinare chi fu l'autore di questi versi agili e vivaci: con ragionevole ipotesi il professor Zenatti accenna che la seconda barzelletta potrebbe essere di Galeotto del Carretto. Meritano di essere lette per la loro singolarità: più bizzarra delle altre la terza, di cui ogni verso si chiude alternativamente con un *sì* e con un *no*. Eccone una strofe:

Gran beltà promette un sì;
gentilezza è non dir no:
bella sei: tu dèi dir sì;
sei gentil: non dèi dir no!
L'amor mio non merta un no,
nè tu dèi negarmi un sì:
però presto dimme un sì,
ch' io so' morto se odo un no.

Le meuble en France au XVI siècle par EDMOND BONNAFFÉ. Ouvrage orné de cent vingt dessins. — Librairie de l'art. Paris, J. Rouam.

Chi si reca a Parigi coll'intendimento di conoscere le maraviglie artistiche raccolte nella capitale *du charmant pays de France*, dopo aver visitato il Louvre, il Cluny, il Lussemburgo, il Museo d'artiglieria, le *Garde meuble national* ed altri istituti pubblici, si raccomanda a tutte le sue relazioni per poter esaminare alcune reputatissime collezioni private, quelle ad esempio dei Rotschild, di Spitzer, di Gautier, di Cernuschi e di altri moltissimi. — Un tempo francava la spesa di vedere anche la collezione del principe Basilewsky, ma lo Czar la volle assolutamente a Pietroburgo, mercè il pagamento di 6 milioni di franchi ed oggi è inutile cercarla a Parigi. Se poi lo studioso di antichità è un uomo di sentimento artistico assai delicato chiede anche di visitare il sig. Edmond Bonnaffé, simpatica e colta persona, che conserva la sua piccola ma preziosa raccolta in un'amena casina situata in uno dei quartieri più aristocratici di Parigi in via della Flaisandrie. Il signor Bonnaffé, che suole rassomigliare gli antiquari a cani di Terranova, tutto giorno in cerca di qualche antico monumento della sapienza artistica de' nostri maggiori, non si contenta di formare collezioni, ma sovente pubblica conversazioni artistiche, inventari, libri, i quali godono a Parigi e in Francia grande popolarità per la forma spigliata e divertente onde egli sa rivestirli. La piccola biblioteca del nostro Museo artistico-industriale ne possiede diversi, donatile dall'egregio autore. Il quale arricchisce oggi per mezzo del coraggioso editore parigino signor Giulio Rouam, la biblioteca artistica del suo paese di un nuovo volume, di cui ci accingiamo a dar conto. Si

dice presto far la storia dell'arte del legno, ma ciò richiede *tenacem propositi virum*, perchè la storia del legno comprende le arti dell'architetto, dell'intagliatore, dell'intarsiatore, dell'ebanista, del merengone — ed ebbe in tutti i tempi e presso tutti i popoli le più svariate applicazioni agli edifici, ai mobili, alla statuaria. In Italia a un lavoro di questo genere attende da 30 anni a questa parte l'eruditissimo Michele Caffi — ed un cenno di queste arti dal XIII al XVI secolo diè l'Erculei, direttore del Museo artistico-industriale in occasione della mostra d'intaglio ed intarsio in legno, tenutasi a Roma nel 1885. Il libro del Bonnaffé si è limitato alla storia del legno applicato ai mobili, i quali non meno dell'architettura fanno conoscere la civilizzazione d'un popolo, ne riflettono i costumi, e costituendo l'anima della casa, ci parlano costantemente un linguaggio armonioso pieno di grate memorie. Però anche questo ramo della storia del legno presenta gravi difficoltà, perchè i tipi antichi sono andati distrutti e convien cercarli nei quadri, nelle pergamene, nelle stampe, nei sigilli, ecc. Il libro del signor Bonnaffé piglia le mosse dal punto in cui l'illustre architetto Viollet le Duc ha lasciato il suo *Dictionnaire raisonné du mobilier français*, ossia dal cadere del medio-evo e limita le sue indagini al XVI secolo. Prima di parlare dei mobili in Francia, l'autore dà un rapido sguardo a quest'arte in Inghilterra, in Fiandra, in Francia, in Germania, in Ispagna ed in Italia. Noi non lo seguiremo in questa rassegna, nella quale forse saremmo costretti a dissentire da lui, in ispecie nel capitolo che riguarda l'Italia, e passeremo senz'altro a ciò che egli scrive circa l'arte del mobile in Francia. Quivi come in altri paesi d'Europa — nell'opera medioevale — l'arte del mobile dovè adattarsi alla vita avventurosa e girovaga degli uomini di quel tempo, costruendo mobili essenzialmente *mobili*, ossia portatili, i quali seguivano il loro possessore ne' suoi viaggi, nelle sue escursioni, nelle sue spedizioni. Nel secolo XVII la società si consolidò, il mobile diventò fisso, l'arte del falegname divenne più delicata, incominciò il regno dell'ebanista e del tappezziere. — Il XVI secolo segna una transizione fra queste due epoche, fra queste due maniere che si associano senza confondersi, benchè i mobili religiosi continuino ancora a sentir la influenza dell'arte gotica. Il mobile francese dell'epoca di Enrico II è modello di eleganza; esso ha da Pierre Lescot la distinzione della forma, la purezza del profilo, l'armonia e l'equilibrio delle diverse parti, da Jean Goujon la grazia delle figure; sotto Carlo IX ed Enrico III il tipo è sempre buono ma più ricco: le guerre civili e di religione arrestarono lo slancio dell'arte che si ridestò sotto Enrico IV. Nel principio del XVIII secolo Maria de' Medici recò seco in Francia artisti italiani, che col loro abuso della

decorazione, la loro passione per l'ebeno e per i legni colorati, iniziarono il principio della decadenza in arte. In Francia il mobile ha costantemente subìto l'influenza della vita e dei costumi delle diverse epoche: robusto e potente nel medio-evo; elegante e pagano nel Rinascimento; maestoso e magnifico sotto Luigi XIV; arrotondito, sensuale, panciuto nel periodo della Reggenza; perocchè ciascun epoca costruì la mobilia a gusto suo, per uso proprio, per proprio comodo. Il sig. Bonnaffé continua a fare la storia del mobile in Francia nel XVI secolo, scrivendone la geografia e spartendo il suo paese per regioni. Nord, Normandia, Brettagna, Borgogna, Sciampagna, Pr venza, Linguadoca, ecc. Divide quindi il mobile nei suoi tipi principali, cofano, cassone, credenza, armadio, gabinetto, letto, ecc. Il letto, il mobile tradizionale e sacro nella casa, il tabernacolo di tutte le gioie e di tutti i dolori, dove si nasce, dove si dimentica, dove si riposa dopo le lotte e le amarezze quotidiane, dove si muore, è di tutti i mobili del XVI secolo il più raro, a tal punto che il Museo di Cluny ne possiede un solo esemplare, mentre le più rinomate collezioni pubbliche e private ne mancano assolutamente. Il Bonnaffé ci offre anche la descrizione di varie sale storiche del XVI secolo, non che dell'*hôtel de la rue des deux Ecus*, ove la regina madre, Caterina de' Medici, visse gli anni della sua vedovanza. Da ulimo egli studia gli statuti della corporazione de' falegnami parigini, confermati con lettere patenti di re Enrico nel 1580, descrivendo gli utensili ed i ferri del m stiere, nonchè altri metodi di verniciatura, di pulitura, ecc. adoperati dagli artisti di quel secolo, i quali ne custodivano il segreto gelosamente anche fra loro. L'opera del sig. Bonnaffé è condotta con quel metodo e con quell'ordine che sono necessari in lavori di tal natura. Il libro ricco di larga erudizione, di senso artistico, di dati esattissimi è corredato di numerosi disegni e si legge con interesse pari a profitto. L'edizione, dovuta al sig. Rouam, non soffre eccezioni e noi dobbiamo rallegrarci coll'autore non meno che coll'editore, benemeriti entrambi degli studi artistici.

STORIA.

Sintesi di scienza storica di PIETRO DOLCI. — Napoli, 1887.

Non è un'opera scientifica nel senso esatto della parola codesto libro del signor Dolci, ma è un lavoro di coltura, che vorremmo fosse letto e studiato dai nostri giovani delle scuole medie. La parte in fin qui

pubblicata non comprende che poco più di un terzo dell'opera intera. A questa prima parte l'autore dà per titolo *la scienza per la storia: la scienza della storia* e *la scienza nella storia* sono i titoli serbati alle altre due parti. Insomma è una filosofia della storia che egli intende darci in quest'opera; e il disegno dell'opera ci dimostra che egli ne ha meditato profondamente il subbietto, come l'eseguimento di questa prima parte ci attesta che la preparazione non fu inadeguata alla grandezza sua. Ma questa preparazione non fu tratta da fonte primigenia, sì bene da opere moderne. Perciò noi chiamammo lavoro di coltura anzichè scientifico il libro del Dolci. Il merito non è infirmato per ciò: quale lavoro di compilazione il libro è pregevolissimo, sia per l'ottima scelta delle sue parti, sia per lo spoglio intelligente che l'autore ne ha fatto. La *scienza per la storia* tratta come il titolo stesso dice tutte le questioni estrinseche della storia, che servono a illustrare la scienza storica, senza formare essenzialmente parte di essa. Codeste questioni sono discusse in 11 capitoli: nei primi due, l'autore tratta dell'universo e della terra, cioè a dire, del teatro della storia. Qui gli si affacciano i grandi problemi dell'azione delle leggi della natura con lo sviluppo della umana civiltà e dell'evoluzionismo. « È l'evoluzionismo forse una legge della natura? » si domanda l'autore. La risposta che dà a questo quesito, dimostra la saggezza della sua mente. Anzichè seguire le ipotesi ardite del Darvin e dello Spencer, egli si piace di ridurre la teorica dell'evoluzionismo alla stregua di un semplice metodo d'investigazione, pel quale i fatti reali e costanti si rannodano e stringono insieme. « Essa, dice giustamente l'autore, non pretende all'assoluto, e non attende il riconoscimento di vera legge scientifica se non dal tempo, dalle prove moltiplicate, dai fatti che si andranno man mano assodando. Diamo di questa prima parte dell'opera il titolo dei capitoli successivi, perocchè esso dia una idea del metodo seguito dall'autore nello svolgere il suo subbietto. Il capitolo terzo tratta della *preistoria*, il quarto, della *etnografia e linguistica*, il quinto, dell'*archeologia*, il sesto, della *geografia*, il settimo, della *cronologia*, l'ottavo, dei *Miti e delle leggende*, il nono, delle *tradizioni* pure, il decimo, della *critica storica presso gli antichi*, infine, l'undicesimo, *della critica storica presso i moderni*. Leggano i giovani questo libro, e acquisteranno da esso una coltura che gli invoglierà a fare studi più larghi e più profondi su questo interessantissimo argomento. E questo appunto di dare impulso alla curiosità scientifica è il merito maggiore del libro del signor Dolci.

Biblioteca istorica della antica e nuova Italia di Carlo Lozzi. Vol. 2° — Imola, 1887.

Il nostro periodico parlò già di questa opera diligentissima di bibliografia italiana, quando ne venne in luce il primo volume. Il presente completa la bibliografia *delle Storie dei municipi e di luoghi e cose particolari all'Italia,* che al volume precedente erasi arrestata alla lettera *O.* Comincia quindi con la città di Padova, della cui storia municipale l'autore ci dà in rassegna 84 opere, disposte in ordine alfabetico. E qui pure, accanto alle opere principali troviamo note illustrative dirette a chiarire la loro importanza e i loro pregi speciali. E così è condotto insino al suo termine il secondo volume della *Biblioteca istorica* dell'illustre Lozzi; il quale, ove fosse apparso in Germania sarebbe stata accolta la sua comparsa con entusiasmo da tutta quella legione di dotti e di eruditi, che qua da noi rappresentano appena un manipolo. E noi ci aspettiamo di sapere tradotto in più lingue il paziente ed erudito lavoro del Lozzi, prima che in Italia se ne sia smaltito un decimo dell'edizione. Tale è il destino dei migliori autori nostri! Vedersi apprezzati e studiati all'estero prima di essere conosciuti in casa. L'autore ci avverte che l'indole generale alfabetico e analitico sì dei nomi delle città, dei luoghi e autori nell'opera mentovata, come delle principali cose, notizie e avvertenze in essa accennate, seguirà in un apposito volume insieme al discorso intorno agli statuti e alle fonti storiche municipali e alla relativa bibliografia. Avremo adunque presto occasione di ritornare su questo importante lavoro.

PEDAGOGIA.

Interessanti questioni di Pedagogia e di Psicologia per Marcello Zaglia. Volume secondo. — Torino, Tipografia Tarizzo, 1887.

Il professore Zaglia è un fervido cultore della Pedagogia e lavora indefessamente intorno ad essa ora con trattati elementari per le nostre scuole ora con traduzioni di pregiate opere forestiere. Lodevole è questo intendimento dello Zaglia; ma i suoi scritti, siano originali siano tradotti, risentono in generale della fretta soverchia in che furono concepiti, stesi e condotti a termine. Alla versione delle *Questioni pedagogiche* dello Strümpell segue ora il presente volume, che contiene alcuni lavori, o tradotti o compendiati ed analizzati, di autori tedeschi e cavati dal *Paedagogium,* diretto dall'insigne pedagogista F. Dittes. Dei XVII

articoli di questo volume i più importanti, a nostro giudizio, sono tre: La scuola; Il fondamento del naturalismo realistico e i suoi effetti per la pedagogia, di Fritz Schultze; Dove giace il punto cardinale di ogni educazione, cioè la morale. Nell'articolo originale sulla scuola, l'autore discorre della natura ed importanza della scuola moderna, la quale non sarà davvero proficua ed efficace se non miglioriamo noi stessi, i metodi ed i procedimenti dell'educazione. Rendendo educativa la scuola, noi prepareremo gli alunni a vivere la vita compiuta di veri uomini e di veri cittadini. Ma dove sta il punto cardinale di ogni educazione? *Nell'educazione della forza morale,* risponde Ascher di Leoben. La pedagogia miri dunque, in ultima analisi, alla moralità. Lo Schultze ha posto in evidenza i benefici effetti della filosofia realistica di Francesco Bacone sulla Pedagogia, dacchè in Germania di fronte alle scuole puramente classiche sorsero le scuole *reali* o tecniche. Ora, lo Zaglia fa un ampio riassunto della filosofia Baconiana, sulle orme dello Schultze. Importante e fecondo di applicazione è lo studio del metodo e della filosofia di Bacone: e basterebbe consultare i tre libri più notevoli scritti finora intorno a Bacone, quello cioè di Kuno Fischer in Germania, l'altro del Rémusat in Francia, l'ultimo del professore Valdarnini in Italia.

Manuale della letteratura italiana ad uso delle scuole, del cav. Carlo Maria Tallarigo. Volume I. — Napoli, Domenico Morano, 1887.

Quando qualche anno fa, il prof. Tallarigo pubblicò la sua *Storia della letteratura italiana* non mancarono all'opera critiche acerbe, e non del tutto immeritate, pe' troppi errori di fatto o confusioni o ommissioni in che l'autore era caduto. Molto nobilmente egli, dandola ora di nuovo in luce riformata e in buona parte rifatta, rammenta che tali critiche gli giovarono, e invoca non l'acerbità ma la schiettezza de' giudizii e delle osservazioni, dacchè un libro *perfectus ad unguem* non può farsi, e specialmente per le scuole conviene a mano a mano correggere e megliorare. Chi raffronti questa con la edizione precedente non potrà non lodare il prof. Tallarigo del molto e diligente lavoro col quale egli non soltanto ha tolto di mezzo le negligenze nelle quali già incorse, ma ha tenuto altresì dietro agli studii recenti per giovarsene nella sua trattazione. Abbraccia questo primo volume tre libri, suddivisi in capitoli; e comprende la storia delle lettere nostre dalle primissime origini fino a tutto il secolo decimoquarto. La materia è ben distribuita e ordinata: salvo che ci sembra eccessiva la parte data alla introduzione sulla coltura medioevale e sullo svolgersi della lingua nostra, e

sulle influenze francesi e provenzali innanzi che sorgesse la letteratura nazionale: sono in tutto un cento sessanta pagine che avrebbero dovuto essere condensate in minore spazio, tralasciando particolari inutili all'intendimento dell'autore. Per esempio, quel lungo elenco di scrittori latini della decadenza e del medioevo da Tertulliano a Raimondo Lullo poteva essere sostituito utilmente da una esposizione breve e per sommi capi della efficacia che pochi modelli ebbero poi davvero sull'arte nostra. Ma il prof. Tallarigo non si contenta neppure di ciò, e dà luogo speciale a Ovidio, a Lucano, a Silio Italico, a Stazio, a Petronio Arbitro, a Persio, a Giovenale e via dicendo. Il che non vediamo come possa razionalmente entrare in una storia della nostra letteratura: per la ragione stessa non sarebbe possibile parlare delle lettere latine senza dare innanzi la biografia e la bibliografia dei poeti e dei prosatori greci. Del resto, la sovrabbondanza che si nota nella prima parte del volume non toglie pregio alle altre. Nelle qua'i è da notare anzi la buona distribuzione delle notizie copiose e la trattazione nè aridamente pedantesca nè vacua per ciarle e fantastiche teorie.

Corso di Storia civile pel Licei. Vol. I, parte II, *Storia orientale antica di* Pietro Prada. — Milano, 1877.

Della prima parte di questa opera del chiarissimo professor Prada fu parlato su questo periodico, quando essa venne alla luce, e ne fu parlato favorevolmente. Vi si notarono, la ricchezza e l'ordine della narrazione, la esattezza storica, e la saviezza delle considerazioni illustrative dei fatti. Questi pregi si riscontrano anche nella seconda parte e in proporzione maggiore. Qui vediamo allargato il campo delle notizie geografiche destinate a lumeggiare il teatro degli eventi, e sono opportnuamente citate le opere storiche moderne, affinchè il giovane possa all'uopo approfondire da sè gli studi storici, che nelle scuole non ponno essere fatti che in modo superficiale. Ci preoccupa però la mole del presente volume. Sono pagine 768 che dovrebbero essere lette e digerite in un solo anno di liceo. La fatica non è certo lieve. Un'altra preoccupazione ci cagiona questo lavoro scolastico dell'egregio Prada. In fine del volume, leggiamo l'*admittitur* della curia arcivescovile di Milano. (1) Finchè si tratta di storia antica, vada per l'*admittitur*, ma quando si tratterà del medio evo e più ancora dell'evo moderno, allora esso creerà un grave inciampo; e l'autore sarà costretto, ove voglia continuare l'opera col rigore scientifico col quale la ha cominciata, a rinunziare alla sanzione curialesca.

(1) L'Autore, come è noto, è sacerdote rosminiano.

RACCONTI.

Specchi d'amore di G. Gloria. — Torino, F. Casanova, 1887.

Sono quattro novelle: le prime due, più lunghe delle seguenti, sono divise in parti, e la prima è anzi un romanzetto. Per darne giudizio, che non è facile, conviene distinguere gl'intendimenti dell'autore dalle sue attitudini, e queste dal modo col quale egli ha saputo volgerle nell'esercizio dell'arte. Il signor Gloria predilige gli argomenti dove la malattia o il vizio campeggia, e crede dover suo metterne in mostra ogni più lurido o compassionevole particolare: senza entrare qui in una delle più oscure e intricate dispute che abbia la critica letteraria, ci sia almeno permesso di affermare che sì fatto genere di racconti non è quello che meglio corrisponde al nostro ideale artistico. Ma ciò poco importa, certo, al signor Gloria il quale è padrone di ascriversi a quella scuola che più gli piace. Premesso ciò, non è dubbio che egli ha qualità buone di osservatore e di narratore: l'analisi dell'epilettico Carletto, sebbene varchi talvolta il segno e sia eccessiva, è condotta con acume ed abilità. La prima novella (*Eredità-Carletto-Catastrofe*) che espone la misera storia di un fanciullo epilettico per eredità, il quale si uccide intendendo a che sia dannato dalla malattia non guaribile, supera di gran lunga le novelle seguenti. Ma fatta così la debita parte alla lode, dobbiamo ora aggiungere che, come ogni opera d'arte non ha vita se la virtù della forma non si accompagna in essa a quella del pensiero, così il libro del signor Gloria è scritto con un gergo che mai non ritrae un lucido ordine di idee, ma le offusca sotto uno strano e lambiccato cumulo di epiteti e di astratti. Non scegliamo gli esempii peggiori, ma apriamo a caso il volume. Si parla del povero epilettico: « Il primo accenno della pubertà che si destava suscitava un uragano terribile in quel corpicino maliscente — così poco virile — e nondimeno già tanto umano. Nella chiesa, in giardino, solo nella sua camera, un nodo alla gola gli impediva il respiro e lo spingeva al pianto; allora correva a nascondersi lontano da tutti, e nella solitudine si spassionava — singhiozzando per delle ore — con scoppi affannosi di lagrime che dileguavano come erano venuti, rimutandosi di botto in un'intemperante giocondità di riso. » E subito dopo troviamo una *stanchezza voluttuosa*, un *sentimento vago della virilità stanca e dolente*, un *disordine di demenza*, e via dicendo. Il signor Gloria insomma appartiene (e vorremmo che ne uscisse) a quella schiera di nostri novel-

lieri che credono insufficiente la parola concreta alla espressione del pensiero, e questo travolgono e affogano in un diluvio di astratti, dei quali essi stessi sarebbero molto imbrogliati se dovessero spiegare il valore.

Umorismo. Romanzo di G. Cesare Baudi di Vesme. — Torino, Casa editrice C. Triverio.

Il titolo dice chiaro l'intendimento dell'autore, che è stato quello di darci un romanzo dove l'umorismo predomini: e quasi il titolo non bastasse, il signor Baudi di Vesme ha anche posto innanzi al racconto le definizioni che dell'*umorismo* diede, proprio in questo periodico, Enrico Nencioni. Ma basta volere? Pur troppo, non basta. Non si diventa scrittori umoristici pel solo desiderio di esser tali, e il signor Baudi di Vesme non ci sembra aver raggiunto quell'ideale che si proponeva. Molte scene nel suo romanzo sono una vera e propria caricatura (la scalata notturna alla villetta, l'amante nascosto sotto un tavolino mentre il marito racconta di lui, e altre simili pagine); in molte poi la commozione non si comunica al lettore come l'autore vorrebbe, perchè egli non sa condensarla in effetti potenti o in uno di que' contrasti e passaggi improvvisi ne' quali consiste principalmente l'*humour*. Notiamo questo con sì aperta schiettezza, perchè, del resto, il signor Baudi di Vesme dimostra, anche con questo volumetto non felice, attitudini non comuni; e noi vorremmo che egli, seguendo l'ingegno suo, non lo piegasse con isforzo a dar forma a una teorica, ma se ne valesse più semplicemente a cogliere e rappresentare il vero, che non è mai così complicato e bizzarro come l'umorismo *a priori* ce lo vuol far credere.

SCIENZE ECONOMICHE.

Grundlegung der theoretischen Staatswirhschaft (Principii fondamentali della Economia pubblica teoretica) von Dr. Professor Emil Sax. — Wien, Alfr. Hölder, 1887, pag. xxiv-574 in-8°.

Il professore Sax, noto assai favorevolmente nel mondo scientifico per la sua opera magistrale sui mezzi di trasporto e di comunicazione (Verkehrsmittel), ha pubblicato testè la prima parte di un lavoro teorico e sistematico, a cui non esitiamo di attribuire una grande importanza. In esso è trattato con metodo rigoroso e con originalità di vedute un argomento assai vasto e controverso, quale è quello che riguarda l'azione economica dello Stato.

Il concetto della *Staatswirthschaft* (economia dello Stato o pubblica) si contrappone a quello delle economie private, e comprende il complesso dei fenomeni economici che si riferiscono alle forme collettive della vita sociale. E dimostrare le leggi naturali di questi fenomeni, ossia darne una spiegazione completa secondo i principii generali della scienza economica è lo scopo di questo libro. Esso dividesi in sei parti. Nella prima sono esposte alcune nozioni preliminari intorno alla economia pubblica quale parte delle economia sociale, e dimostrata la differenza tre le forme private o individuali e le forme pubbliche o collettive dell'attività economica, le quali traggono impulso dagli stessi moventi e si coordinano intorno a due concetti diversi (individualismo e collettivismo) e nel loro insieme si completano a vicenda, come s'immedesimano nella unità dell'essere umano. Indi è fatta una esposizione critica delle varie dottrine professate dagli economisti intorno alla natura di quei fatti e istituti che appartengono alla economia pubblica (finanza e politica economica), come ed esempio le dottrine del consumo, dello scambio, della produttività e simili. Non manca qualche lacuna in questa esposizione, ma le principali teoriche sono poste in rilievo e giudicate con molta esattezza. Dopo di ciò l'autore nella terza parte risale ai concetti generali della economia, esamina gli elementi primi di cui si compone, e le forme varie dell'attività economica, che ne derivano, in sè stesse e nelle loro relazioni colle altre manifestazioni della vita sociale. Descrive insomma sinteticamente il processo logico naturale dei fatti sociali in quanto dipendono dalla legge fondamentale economica o dalla relazione dell'uomo col mondo esterno, ed espone il significato delle varie categorie economiche, come quelle dei bisogni, dei beni, del valore del lavoro, del capitale, del reddito e via dicendo; delle quali fa una ingegnosa applicazione alla economia pubblica o alle manifestazioni della vita collettiva degli uomini. Il concetto fondamentale del Sax si può riassumere in questo modo. I bisogni pubblici o collettivi formano parte della serie indefinita dei bisogni umani, appartengono a tutti gl'individui, consociati necessariamente nello Stato, e al pari degli altri bisogni privati, richiedono per la loro soddisfazione l'uso delle ricchezze. Da ciò deriva la necessità del lavoro, il quale deve esercitarsi sulla materia per ottenere i beni occorrenti. E la regola di questa attività economica, il criterio e la norma della soddisfazione dei bisogni, è nella economia pubblica, come nella privata, il principio del valore; stantechè in esso si riflette la natura e intensità del bisogno o il grado diverso della utilità delle cose, e da esso dipende la destinazione e l'uso dei beni, la

direzione e l'energia del lavoro. Ciascun individuo, governandosi nella produzione e nell'uso dei beni secondo la legge del valore soggettivo, ottiene quel risultato che il Sax chiama soddisfazione armonica dei bisogni individuali e collettivi; e dal complesso delle singole economie e dei valori soggettivi deriva una risultante, una media di valore che acquista caratteri oggettivi e determina la proporzione delle spese pubbliche relativamente alla ricchezza o al reddito nazionale. Il concetto del valore, poichè rappresenta la diversa importanza dei beni ralativamente alla varia natura e intensità dei bisogni, determina l'impiego e l'uso di quelli del pari che la soddisfazione di questi secondo una proporzione corrispondente. Il medesimo principio fondamentale regola la produzione e l'uso delle ricchezze in generale; una stessa norma direttiva vale per ciascun privato e per tutti i membri del consorzio politico nella soddisfazione dei bisogni individuali e collettivi. Ne segue che secondo il vario stato delle singole economie diversifica l'apprezzamento o valutazione che ciascun privato fa di quei beni destinati a soddisfare bisogni collettivi; e secondo questo principio deve proporzionarsi la contribuzione dei cittadini alle spese pubbliche. Adunque la parte di reddito generale e particolare, che costituisce la sostanza della economia pubblica, è determinata nella sua formazione e nel suo svolgimento, non da cagioni estranee o da principii astratti, ma da una legge intrinseca del valore, così relativamente alla società come ai singoli cittadini. Le spese pubbliche, le funzioni economiche dello Stato hanno la loro ragione di essere nei bisogni collettivi degli uomini, collegati in una consociazione necessaria; e sono governate in tutto da quel medesimo principio che regge le economie private in ordine alla soddisfazione dei vari bisogni. La dottrina del Sax ha per fondamento il moderno concetto del valore definito e illustrato dal Menger, dal Wieser, dal Böhm-Bawerk e da altri, del quale contiene nuove applicazioni e svolgimenti ulteriori. Negli ultimi capitoli del suo libro l'autore applica gli stessi principii alle varie parti della economia pubblica, e specialmente alle istituzioni finanziarie, alle pubbliche entrate, alle imposte e simili, dimostrando com'esse siano regolate da una legge intrinseca, naturale ed economica, e non da criteri diversi. E in ciò sta il merito principale di quest'opera, la quale è informata a un concetto veramente scientifico ed avrà un posto elevato tra le pubblicazioni contemporanee di simil genere. L'autore dimostra un acume notevole di osservazioni nella critica delle dottrine dominanti, e una grande potenza di sintesi nella costruzione della sua teoria. Non mancano certo lacune o deficienze nel suo lavoro, così nella parte storico-critica come in quella

positiva. E se la dimostrazione delle basi psicologiche o delle condizioni soggettive del valore, applicato alle spese e all'entrate pubbliche, è quasi completa e certo felice, ci sembra manchevole, insufficiente la dimostrazione delle cause o condizioni obbiettive che contribuiscono a determinare il medesimo valore. Comunque sia di ciò, l'importanza del libro, la novità di molte idee, il rigore della trattazione non potranno disconoscersi da chicchesia; e all'autore deve attribuirsi il merito di avere ricondotto la scienza delle finanze nel campo della indagine positiva, sottraendola alle infeconde discussioni della metafisica politica e giuridica.

Zur landwirtschaftlichen Frage der Gegenwart *(Sulla questione agraria del tempo presente)*, von A. Buchenberger. — Leipzig, Duncker u. Humblot, 1887, pag. 170, in-8.

L'autore che, quale consigliere di Stato ha diretto ed elaborato la importante inchiesta sulle condizioni dell'agricoltura nel Gran Ducato di Baden nel 1883, tratta dello stesso argomento negli scritti contenuti in questo volume, e comparsi prima in altre pubblicazioni periodiche tedesche. Nel primo di essi raccoglie e riordina in modo facile e chiaro i risultati dell'inchiesta accennata; e nell'altro discute la questione dell'interesse nei comuni rurali. L'autore si attiene strettamente ai dati di fatto, e da essi ricava alcune conclusioni pratiche, che riguardano gl'interessi della proprietà fondiaria e i miglioramenti dell'agricoltura. Egli dimostrasi in ciò favorevole alle riforme efficaci ed utili, e non si arresta dinanzi a' provvedimenti arditi, purchè siano vantaggiosi o necessari; ma, conoscitore profondo della vita reale e delle necessità pratiche, rifugge da qualunque partito estremo e da ogni mutazione radicale. Così egli ravvisa le cause principali della crise agraria attuale nella stima esagerata del valore dei fondi e nel carico eccessivo dei debiti ipotecari; i quali fatti sono in massima parte risultato dei principii liberali che governano il possesso fondiario e le successioni. E l'autore, invocando per questo rispetto una generale riforma del diritto successorio per le eredità intestate, ritiene inutile o dannosa ogni altra limitazione e modificazione che si arrechi alle leggi vigenti. Inoltre egli attribuisce grande importanza pratica alla organizzazione d'istituti di credito fondiario, i quali possano fornire in un grande catasto della proprietà immobiliare le basi delle divisioni ereditarie e delle operazioni private di credito, in guisa da evitarsi i danni accennati di sopra. Ma per quanto possa essere utile un ordinamento più efficace del credito fondiario o per mezzo di associazioni private o per opera di governo e

di leggi dubitiamo che abbia tanta influenza sulle circostanze che hanno prodotto la crisi attuale. Comunque sia di ciò, le considerazioni dell'autore, dettate da una vasta esperienza e fondate sovra un'ampia raccolta di dati hanno molto peso e devono essere tenute in conto da chiunque voglia studiare il grave ed arduo quesito.

SCIENZE GIURIDICHE.

La Mancipatio pel dott. Antonio Longo. Parte prima. — Firenze, G. Pellas, pag. 173.

Un'altra volta ci siamo occupati di questo scrittore, e ricordiamo di non essere stati parchi di appunti e di consigli; ma tanto più ci gode l'animo di notare adesso, com'egli si presenti con un carattere di maggiore maturità e serietà, che forse non avremmo neppur sospettato. Certo, il lavoro, che ci stà dinanzi, è di gran lunga migliore, quantunque anch'esso non scevro di difetti. In generale, l'autore ha studiato con amore il suo argomento, che non è uno dei più facili del diritto romano, facendo suo prò di quanto s'era scritto prima di lui, e vagliando attentamente le varie teorie, senza pretesa di dir cose nuove, anzi riproducendo ora questa ed ora quella opinione, con sobrietà e chiarezza. Nondimeno i primi quattro capitoli, in cui tratta della mancipazione nel sistema del diritto romano primitivo e della sua evoluzione storica, sono di gran lunga inferiori a quelli, in cui si occupa degli elementi formali della mancipazione, del suo obbietto, del suo contenuto e dei suoi effetti. Anzi non esitiamo a dire che la prima parte è addirittura e radicalmente sbagliata, più ch'altro per mancanza di un buon metodo. L'autore parte dall'idea della originaria unità del diritto, per arrivare alla originaria unità dei modi d'acquisto. Ogni diritto, dice egli, è *manus*, riproducendo un concetto messo in voga dal Voigt, e per conseguenza ogni costituzione e trasferimento della *manus* è *mancipatio*. Ma tutto ciò arieggia lo schematismo mille miglia lontano. E non vogliamo nè anche insistere sull'idea che la parola *manus* significasse in origine ogni diritto, anche quello sul patrimonio, quantunque l'unico passo, che si citi, di Plauto non valga proprio a dimostrarlo; ma ad ogni modo non possiamo ammettere che data l'unità del diritto, ne venga come necessaria conseguenza l'unità dei modi d'acquisto. A sentire l'autore, il diritto, in quei primi tempi, non si avrebbe potuto costituire nè trasferire che con la

mancipazione: nessun altro modo d'acquisto, originario o derivativo, avrebbe esistito se non di fatto; ma non lo prova. Anzi se ne spiccia molto alla lesta: e nondimeno, se non altro, la occupazione avrebbe meritato un più attento esame. Certamente essa fu applicata dapprima alle cose mobili, come i prodotti della caccia e della pesca: ma appunto questi sono oggetti di non lieve importanza per un popolo primitivo; e non era esclusa la possibilità di una contestazione. La stessa occupazione delle terre avrebbe dovuto studiarsi più di proposito, tanto più che alla questione della occupazione si riannoda l'altra così controversa delle origini della proprietà romana. Insieme c'è questo: che l'autore, dopo tutto, quasi suo malgrado, pare riconoscere la importanza storica della occupazione là dove, toccando delle parole e atti necessari alla *mancipatio*, osserva che il *manu capere*, anteriore al *per libram agere*, può paragonarsi (vuol dire raffigurarsi) come un atto unilaterale simile alla semplice appropriazione di una *res nullius*. D'altronde le fonti non sanno assolutamente nulla di una mancipazione che abbia servito a costituire un diritto; ma tutte le forme, che si conoscono di essa, la presentano come un modo di trasferimento, nè più nè meno.

In mezzo a tutto ciò l'autore avvisa che la mancipazione dell'antico diritto sia stata in parte diversa da quella del nuovo anche per gli elementi che la costituivano, ma non ne adduce la ragione, e forse egli stesso non se n'è reso conto sufficientemente. Noi pensiamo che non avrebbe fatta quella distinzione se avesse fin dalle prime esaminato con qualche cura il carattere intimo della mancipazione. Egli doveva cominciare di qua, e non lo ha fatto; preferendo di stabilire un concetto vago, indeterminato, qual'è quello accennato più sopra, che la *mancipatio* fosse ogni nuova costituzione o trasferimento di *manus*, cioè di diritto, e indovinare poi quale fosse la forma generica che corrispondesse meglio a quel concetto. È un procedimento poco o punto scientifico, e non farà meraviglia, che i resultati, a cui arriva, debbano essere relegati nel regno dei sogni. La mancipazione, come l'hanno intesa i Romani, è stata sempre una vendita, e dunque doveva averne le forme sì nell'antico diritto come nel nuovo; ma gli elementi, in cui l'autore ne riassume la forma, che crede originaria, cioè l'affermazione del dichiarante fatta davanti a taluni testimoni, che la cosa gli appartiene *ex iure Quiritium*, certamente non riproducono tale carattere. Ammesso poi, che la mancipazione sia stata una vendita, siccome questa anticamente non poteva farsi senza la tradizione della cosa da una parte e il pagamento del prezzo dall'altra, così è chiaro che ambedue questi ele-

menti dovevano essere raffigurati nella forma; e per tal modo anche il *per libram agere* acquista necessariamente quel carattere originario, che l'autore gli nega. Propriamente, se badiamo a lui, il *per libram agere* sarebbe stato la nota caratteristica e peculiare della *mancipatio* come modo d'acquisto di un diritto patrimoniale, a differenza delle altre, e non sarebbe stato più antico dei tempi di Servio Tullio, che primo introdusse l'*aes signatum;* ma tutto ciò non corrisponde al vero. Perchè intanto la stessa forma ricorre anche in relazione ai diritti famigliari, per esempio, nella *coemtio,* e non può dirsi che si tratti solo di una finzione. Certo, originariamente non era tale. Insieme ci piace di osservare, che prima dell'*aes signatum* si adoperò l'*aes rude,* e doveva essere anche più necessario allora di ricorrere all'espediente di pesarlo. Anzi perfino il pezzo di metallo, che serviva alla solennità della mancipazione, quando questa diventò una vendita immaginaria, è un *aes rude,* come lo indica il vocabolo *raudus* o *rauduscullum* che significa appunto metallo grezzo; e anche ciò sembra accennare che la mancipazione sia stata escogitata in un tempo in cui l'*aes signatum* per anco non esisteva.

Come dicemmo però la seconda parte del libro è migliore, perchè scevra di quelle fantasie che deturpano la prima; e nondimeno anche qui avremmo da osservare qualche cosa. Intanto ciò che l'autore dice a proposito delle *res mancipii,* ch'egli col Voigt chiama erroneamente *res mancipii,* non ci pare accettabile. Egli vede in esse i *soli* beni degli antichi Romani, come se la pastorizia fosse stata loro ignota, e le greggi, che certamente non erano *res mancipii,* non fossero entrate affatto nella loro ricchezza, e anch'esse non formassero oggetto di contrattazioni, quanto e più delle *res mancipi,* e non occorresse una garanzia del diritto anche per esse, oltre quelle della buona fede e del costume. Ancora, crediamo che l'autore versi addirittura in errore quando pensa che non si possa attribuire altra importanza pratica alla distinzione se non in rapporto ad un mezzo di alienazione. Il considerarla così è un rimpicciolirla. Nè possiamo ammettere che la distinzione non sia semplice, almeno quanto le altre, e che non risponda a visibili e obbiettive differenze. Il nostro codice, parlando di immobili, ne distingue pure due specie, secondo che sono tali per natura o per destinazione; e in sostanza le *res mancipii* dei Romani non sono altra cosa. Comprendono i fondi immobili per natura, e comprendono i servi, le servitù rustiche, gli animali da tiro e da soma, che sono immobili per destinazione. E si capisce perchè dovessero essere distinte da tutte le altre cose. Riteniamo cioè che per lungo tempo gli immobili formassero oggetto della proprietà comune della tribù o del

popolo, ma non anche della famiglia, e molto meno dei privati: poi il diritto del popolo retrocesse: si formò il patrimonio della famiglia; ma non cessò ogni partecipazione del popolo. Forse lo Stato si credette interessato alla conservazione dei patrimoni aviti, e non permise che si alienassero senza una particolare garanzia pubblica, coll'intervento dei vicini o dei parenti, sia tra vivi e sia in causa di morte: mentre l'alienazione di altre cose era perfettamente libera.

Un'altra questione, che non ci sembra trattata a dovere risguarda la causa della mancipazione; anzi, a dir netto il nostro pensiero, ci pare che l'autore non abbia una esatta idea di ciò che sia veramente la causa di un negozio e non la distingua dal fine ultimo o remoto, che può determinare le parti alla conclusione di esso. Qualunque sia la specie della mancipazione, la causa per la quale la proprietà quiritaria passa nell'acquirente è questa: che fu pagato un prezzo per averla, e la formula stessa non manca di accennarvi. Anzi, perfino nel caso che la prestazione si riducesse ad un pezzo di metallo privo di valore, la causa stava nondimeno in cotesto pagamento, e forse fu escogitata per rendere possibile il trapasso della proprietà nelle vendite a fido, in cui a rigore non poteva verificarsi. Più tardi poi, anche una semplice donazione sarebbe stata rivestita delle forme della *mancipatio*, cioè di una vendita; e l'autore stesso osserva ciò; ma insieme aggiunge, che, se causa della mancipazione era di beneficare gratuitamente il *mancipio accipiens*, si poteva ancora parlare di cosa mancipata, ma non di cosa venduta: lo che implica, per lo meno, una strana confusione di idee. La verità è, che nonostante quella intenzione, la cosa si aveva per venduta: anzi doveva aversi; e piuttosto sarebbe stato prezzo d'opera di cercare perchè anche la donazione, quando prima fu ammessa, dovesse presentarsi col carattere di un negozio oneroso.

Un difetto generale del libro è di aver voluto studiare la mancipazione per se stessa coll'unica scorta delle fonti romane, senza giovarsi dei sussidî che poteano derivarle da altri diritti antichi. Noi già in altra occasione abbiamo insistito sulla necessità di queste ricerche di legislazione comparata e non mancheremo di ritornarci ogni qual volta ne avremo il destro; perchè crediamo che sia la sola via scientifica che possa ancora condurre a qualche resultato serio, quando si tratti delle origini degli antichi istituti, e fuori di essa non ci sia che dilettantismo. Nel caso speciale appunto i diritti antichi avrebbero potuto somministrare una ricca suppellettile di principî simili a quelli dei Romani, che avrebbero giovato a lumeggiarne le istituzioni. Ricordiamo a mo' d'esem-

pio il principio che la vendita non poteva essere perfetta senza il pagamento del prezzo, e come ci fossero cose, cioè i beni aviti, a differenza dei beni acquisiti, la cui alienazione doveva farsi con certe garanzie pubbliche, e d'altra parte non mancassero le vendite fatte con un prezzo immaginario o simbolico (*launegildo*), proprio nello scopo con cui sembra averle escogitate i Romani. Anche la garanzia, *auctoritas*, a cui nel caso di evizione era tenuto il mancipante, e persino la procedura che vi si riferiva, avrebbero potuto trovare qualche utile riscontro nelle leggi barbariche; e forse sarebbe stato possibile di rispondere più adeguatamente ad alcuni dubbi, che le fonti romane lasciano insoluti.

I più lauti onorari degli antichi professori di Padova e i consorzi universitari in Italia, di Andrea Gloria. — Padova, Tipografia Gianmartini.

Il Gloria è uno studioso appassionato delle cose di Padova, che ha illustrato storicamente sotto vari aspetti con opere in cui la dottrina ha sempre una larga parte. Ricordiamo quelle sul territorio padovano, sull'agricoltura, sull'Università, per non dire di una folla di scritti minori. Adesso egli si fa innanzi con lo scritto, che annunziamo, in cui, pur riannodandosi alla storia, cerca di trarne qualche utile ammaestramento per l'età presente. In sostanza egli si occupa della questione universitaria, una questione che scotta, e che aspetta da troppo tempo una soluzione, perchè si possa ancora abbandonare alle comode iniziative del Governo o del Parlamento. E se ne occupa con tutta la competenza che gli dà il molto studio e la lunga esperienza. Premette alcuni cenni sulla Università di Padova, specie sulle cause che la resero sì fiorente, ed esamina se non sarebbe da tentare qualche utile risurrezione, che togliesse i nostri Atenei alla condizione sconfortante in cui si trovano. Egli nota sopra tutto tre cose, che sono: la autonomia, gli stipendî e la concorrenza, e particolarmente per ciò che riguarda il passato ci dà qualche notizia curiosa. La cifra di alcuni stipendî è addirittura sbalorditoia ove si paragoni alle miserie presenti. Ne abbiamo notato parecchi, che, ragguagliati alla lira italiana odierna, importerebbero sedicimila, diciottomila, ventimila lire o giù di lì. Il Fulgosio ne aveva ben trentamila, il Campeggio ventottomila, Francesco Dalla Corte ventisettemila, Mariano Socino ventiseimila; e s'intende che non facciamo che accennare ad esempi. Oggigiorno è già molto se a furia di stenti, dopo aver lavorato trent'anni, si arriva alle ottomila lire; e si capisce che i migliori ingegni sfuggano una professione che non è abbastanza

retribuita. D'altra parte in passato si sapeva ciò che la tendenza livellatrice delle democrazie moderne non permette neppur di pensare, che cioè un onorario è ingiusto allorchè rimunera nella stessa misura intelligenze e volontà differenti; e quindi non dee far meraviglia che, oltre ai grossi stipendî, ce ne fossero anche di meno lauti e alcuni addirittura esigui. Inoltre, a eccitare l'emulazione, s' erano conservati in ogni tempo i concorrenti, ossia professori che insegnavano la stessa disciplina, e quindi erano antagonisti tra loro. Una tabella stampata dal Gloria mostra che nel 1673 ben sei professori tenevano a Padova la cattedra di diritto civile, cinque quella di canonico, e anche ce n'era cinque di filosofia, tre di logica, cinque di medicina pratica, cinque di medicina teorica, ecc. Il Gloria vorrebbe appunto risuscitato tutto questo e si ripromette molto bene da siffatta risurrezione; ma naturalmente non fa appello che in parte al Governo: anzi lascia molto alla iniziativa delle provincie e dei comuni, che dovrebbero aggiungere il denaro necessario. Per conto nostro non esitiamo a dichiarare che troviamo le sue idee degne della più seria considerazione, e ci auguriamo che il prossimo congresso universitario ne possa far oggetto di studio: soltanto dubitiamo che il problema non sia troppo alto per il secolo mercante.

NOTIZIE DI LETTERATURA E D'ARTE

(Notizie italiane)

Il dottor Giuseppe Mazzatinti ha intrapreso una pubblicazione a fascicoli (editore il Loescher) col titolo: *Gl'inventari delle biblioteche private d'Italia.*

— È uscito il volume secondo dell'*Inventario dei manoscritti italiani delle biblioteche di Francia*, compilato dal suddetto dottore per incarico del Ministero della pubblica istruzione. Il primo volume di quest'opera, che fu pubblicato nel decorso anno, registrava 1697 manoscritti italiani posseduti dalla Biblioteca Nazionale di Parigi: il presente volume, che contiene le appendici al detto *Inventario*, continua la descrizione de' manoscritti e riporta le tavole dei diversi canzonieri ed i saggi o gli estratti dei codici di maggiore importanza.

— Il signor Giuseppe Rua ha in pronto per la stampa uno studio sulle *Novelle contenute nel Mambriano del Cieco da Ferrara.* Uscirà pei tipi della Casa Loescher.

— L'on. Arnaboldi pubblicherà col nome di Erardo di Narbona un volume su *La gioventù di Agostino Depretis.* Sarà una raccolta di lettere ed altri documenti del Depretis, riferentisi al tempo ch'egli era amministratore di casa Arnaboldi.

— Il prof. Albino Zenatti ha pubblicato nell'*Opera Nova* (raccolta di poesie antiche popolari, di cui già demmo il prospetto), gli *Strambotti di Luigi Pulci*, riprodotti da una stampa veneziana del secolo XVI, aggiungendovi un'erudita notizia sulla fortuna di quelle ottave (Firenze, Libreria Dante).

— È uscita a Madrid la traduzione spagnola del *Cuore* di Edmondo De Amicis, per cura di D. Isidoro Fernandez Hóres.

— Il dottor Corrado Ricci pubblicherà tra breve la *Ginevra delle clare donne* di Sabadino degli Arienti, una delle opere più curiose della letteratura cortigiana del secolo XV.

— È uscito un nuovo fascicolo del *Manuale di legislazione universale*, diretto dall'avv. Giulio Fioretti, ed edito dal Detken di Napoli. Abbiamo ormai quasi completa la traduzione delle *Leggi penali germaniche*, e i nomi de' traduttori ed illustratori cui sono affidate le altre parti sono garanzia del buon esito della importante e coraggiosa pubblicazione.

— Salvatore Bongi ha compiuto gli *Annali giolitini*, ampia illustrazione storico-letteraria delle molte opere edite dai Giolito. Precedono alcune curiose notizie sulla loro famiglia. Saranno due volumi che darà in luce il Ministero della pubblica istruzione nella raccolta di *Indici e Cataloghi*.

— Gabriele D'Annunzio pubblicherà tra breve un volume di *Elegie romane*, un romanzo *Barbara Doni*, e la traduzione del *Sogno di una notte d'estate* dello Shakespeare.

— L'editore Galli ha raccolto in un volume il nuovo romanzo di Neera, *Lydia*, che è comparso nella *Nuova Antologia*. Porrà in vendita nel tempo stesso *Borghesia in campagna* di E. Cagna.

— Alessandro D'Ancona ha comunicato alla R. Accademia de' Lincei una sua memoria sopra una riduzione in versi del *Tesoro* di Brunetto Latini, conservataci in un codice del secolo XIV.

— Tra i premi pe' quali la R. Accademia de' Lincei ha prorogato o bandito il concorso notiamo i tre che seguono: *Bibliografia e critica degli scritti in poesia latina che comparvero in Italia nell'XI e XII secolo* (scade il 30 aprile 1888 - lire 3000); *I Marchesi di Monferrato in Italia e in Oriente durante i secoli XII e XIII* (scade il 31 dicembre 1889 - lire 4000); *Dell' istoriografia annalistica in Italia dal secolo XVI al secolo XVIII* (scade il 31 dicembre 1889 - lire 4000).

(Notizie estere)

È stata pubblicata la *Corrispondenza inedita del Conte d'Avaux* (1627-1642), che fu de' principali diplomatici del regno di Luigi XIII, e in tale qualità ebbe notevoli uffici in Danimarca, Svezia, Polonia, e preparò il Congresso di Münster.

— Si annunzia imminente la pubblicazione dell'opera da molto tempo attesa con grande desiderio, del principe Girolamo Napoleone, su *Napoléon I et ses détracteurs*. Sarà una confutazione delle opere antinapoleoniche dell' Yung e del Taine.

— Nella elegante rivista *Le XVIII siècle galant et littéraire* notiamo un curioso articolo su *Nicola Restif de la Bretonne*, uno de' precursori più audaci dell'odierno verismo.

— L' ultimo fascicolo del *Correspondant* contiene un interessante studio di Anatolio Langlois su Vittorio Pavie, che fu de' primi romantici ed ebbe corrispondenza frequente e amichevole con Victor Hugo e col Sainte-Beuve. Di questi due si riferiscono nell'articolo notevolissime lettere.

— La casa Hachette ha pubblicato i *Nouvelles études familières de psychologie et de morale* di Francesco Brouillier, membro dell' Istituto.

— La libreria accademica Perrin e C. ha pubblicata la corrispondenza inedita del maresciallo Davout, principe d' Eckmühl. Ne ha curato l'edizione la marchesa De Blocqueville, nipote del maresciallo.

— Il signor G. Ollivier-Beauregard ha pubblicato (Parigi, Pichon) un volume che esamina l'ordinamento giudiziario italiano ed analizza il nostro codice civile.

— L' incidente di Pagny-sur-Moselle, cessata la questione politica, è ora stato studiato dal punto di vista giuridico in un' importante memoria da G. Clunet: *Question de droit sur l'incident franco-allemand de Pagny*. È stata edita a Parigi da Marchand e Billart.

— Nell' ultima adunanza dell'Académie des inscriptions et belles-lettres a Parigi Gastone Paris ha parlato di un libro di J. J. Jusserand sopra *Le roman au temps de Shakespeare*, ch'egli afferma essere molto importante rispetto a una delle parti meno note della letteratura inglese.

— Il signor Carlo Huit ha letto nell' ultima seduta dell'Académie des sciences morales et potitiques di Parigi la terza ed ultima parte di

una sua memoria sopra l'autenticità del dialogo *Il politico*, attribuito a Platone. Il signor Huit crede non possa ancora affermarsi nulla di certo, ma che l'autore fu senza dubbio un filosofo della scuola platonica.

Il primo del prossimo settembre sarà inaugurata a Filadelfia la *Walt Whitman Society*, formatasi recentemente sotto la presidenza di C. Bucke, per promuovere lo studio e la diffusione delle opere di Wkitman. Enrico Nencioni è stato nominato membro onorario della *Whitman Society*. Il Nencioni ha scritto più volte su Withman, nella *Nuova Antologia* e nel *Fanfulla della Domenica*.

— L'ultimo fascicolo della *The Law Quarterly Review* contiene uno studio di O 'Connor Morris sopra la questione irlandese, della quale la *Nuova Antologia* si è già occupata più volte, particolarmente: *The Land System of Ireland*. Traccia la storia dell'ordinamento della proprietà in Irlanda, causa prima, come è noto, delle agitazioni che sconvolgono quel paese.

— A Boston la casa editrice Bridgeman ha posto in vendita l'opera già annunziata di G. E. Mcneill ed altri collaboratori, intitolata: *The Laborer moviment*. È una vera enciclopedia su quanto si riferisce al movimento operaio e sociale nell'epoca presente.

— L'editore Putnam and Sons di Nuova Yorck ha pubblicato la *Sociologia* di J. Boscom.

— Segnaliamo un volume del dottor Savage, edito a Nuova Yorck, contributo importante ai nuovi studi penali: *Moral insanity*. L'autore vi studia una serie di casi clinici dal punto di vista medico-legale.

— La raccolta *Great Writers* dell' editore Walter Scott si è arricchita di una nuova biografia di *Carlotta Bronte* (Currer Bell).

— La biblioteca Bodleiau di Londra ha fatto l'acquisto giorni sono di un piccolo libro, che nel catalogo era iscritto sotto il tilolo: *Quatuor Evangelia saec. XIV*. Il bibliotecario ha constatato ora che questo libro è di data molto più antica e apparteneva già a Santa Margherita regina di Scozia, morta nell'anno 1093.

A. Mussafia ha pubblicato negli *Atti dell'Accademia viennese*, e poi in estratto, la prima parte d'un suo interessante studio sopra le *Leggende di Maria nel Medio Evo*.

— Il signor F. Varnecke ha pubblicato col titolo *Das Künstlerwappen* un notevole saggio di storia dell' arte: il volume è adorno di pregevoli disegni dovuti al Döpler e ad altri valenti.

— Nel mese corrente uscirà il terzo ed ultimo volume della *Storia del Concilio Vaticano* del professor Friedrich di Monaco. Ne è editore P. Neusser di Bonn.

— A Berlino, a spese della imperiale e reale Accademia delle Scienze si pubblicheranno tra brove gli *Acta Nationis Germanicae in Bononiensi studio* dal secolo decimoterzo in poi. L'originale di tali documenti si conserva nella biblioteca del conte Malvezzi di Bologna. L'edizione è affidata al cav. Carlo Malagola e al dottor Ernesto Fridlaender.

— Il dottor F. H. Vering ha pubblicato pe' tipi della casa Kirchheim di Magonza una nuova edizione del suo trattato storico e dottrinale di diritto romano privato: *Geschichte und Pandekten des Römischen und heutigen gemeinen Privatrechts.*

— H. Hermann ha dato in luce un volume intitolato: *Coltura e Natura; studi economico-sociali* (Berlino, Libreria Universale per la letteratura tedesca).

— Eseguendosi degli scavi presso Breslavia, in Prussia, si scoprirono tre sepolcri romani. I due primi contenevano urne, utensili ed ornamenti di bronzo, fibule e braccialetti d'oro e d'argento ed un grande pezzo di ambra ben lavorato. Nel terzo sepolcro si rinvennero, presso lo scheletro d'una donna, pesanti collane e braccialetti d'oro puro, una grande fibula d'oro di bellissimo lavoro, altre più piccole d'oro, nonchè anelli, orecchini ed una moneta d'oro con l'iscrizione IMP. CLAVDIVS. AVG. e l'immagine dell'imperatore Claudio, un coltello d'argento ed un vaso dello stesso metallo. Tutti questi oggetti sono stati depositati nel museo delle antichità alesiane.

— Il Gran Consiglio del Cantone di Friburgo ha stabilito una somma di due milioni e mezzo di lire per la fondazione di una università degli studi in Friburgo, incaricando il Consiglio di Stato di preparare un disegno per l'ordinamento del nuovo istituto.

— A Pietroburgo è uscito un nuovo volume della importante opera di I. V. Keussler: *Zur Geschichte und Kritik des bäuerlichen Grundbesitzes in Russland.* Illustra la storia e fa la critica del possesso fondiario contadinesco in Russia; ed è quindi un notevole contributo agli studi di sociologia.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Il riordinamento del servizio consolare in Italia nei rispetti commerciali. Relazione del comm. Monzilli. Voti suoi e nostri — Mercato monetario — Rassegna delle Borse — Situazione delle principali Banche (Appendice).

Nel fascicolo del primo giugno ultimo, sotto il titolo *Un buon esempio da imitarsi*, prendemmo a far conoscere ai nostri lettori l'organamento e l'opera della *Societé d'encouragement pour le commerce français d'exportation*, col desiderio di ottenere che essa trovasse imitatori eziandio nel nostro paese.

A quest'uopo, considerando che la stampa può far molto per la diffusione di certe idee e per preparare ad esse un terreno atto a renderle fruttuose, esprimemmo il voto che la notizia data da noi, per incominciare, fosse ripetuta, illustrata e raccomandata alla sagacia e operosità del nostro ceto commerciale anco da altri. Ma, per quel che ne sappiamo, uno o due giornali soltanto tennero l'invito, e neanche nel modo più perfetto: tutti gli altri, impegnati allora nelle polemiche suscitate dalle differenze degli umori e della politica, tacquero.

Intanto il Consiglio dell'industria e del commercio, fra le cose delle quali fu chiamato ad occuparsi in quel torno, prese ad esaminare eziandio la questione del riordinamento del servizio consolare, come noi stessi avvertimmo in quella prima notizia. E poichè una tale questione involge interessi rilevantissimi e ha stretta attinenza con quella principale dello sviluppo del nostro commercio di esportazione, così ci siamo proposti di profittare del presente momento di calma, per dare qui, a continuazione

del nostro tema, alcuni cenni della relazione dell'egregio commendatore Monzilli sullo speciale oggetto a cui fu volta l'attenzione del Consiglio del commercio. Vedremo poi quali sieno state le deliberazioni che vennero prese da questo.

È un desiderio sentito generalmente e da lungo tempo che il Corpo consolare possa riuscire un fattore efficace dello sviluppo dei nostri traffici. Perciò, fin da quando il Consiglio del commercio fu invitato a pronunziarsi sulla proposta istituzione del credito coloniale, il relatore commendatore Grillo sottopose all'approvazione di esso un voto formulato appunto con quell'intento. Il Consiglio vi annuì interamente; ma rimandò ad altra occasione il definire con quali più precisi mezzi se ne sarebbe potuto curare e ottenere il conseguimento.

I voti e le inclinazioni delle Camere di commercio sono noti. Alcune di esse, fra le quali ci piace di vedere quella di Milano, che è una delle più sagaci e delle più operose, hanno fatto conoscere al Ministero che la scelta del personale e la facoltà di comunicazioni dirette fra i consoli e i commercianti ed industriali che potrebbero giovarsi della loro opera sono i punti che dovrebbero essere il principale oggetto della riforma invocata.

Premesso tutto questo, il comm. Monzilli ha discorso e argomentato come segue:

Egli ha ricordato che il Ministero degli esteri aveva nominato una Commissione composta di persone dotte ed autorevoli e che essa ha avuto l'incarico di rivedere il presente ordinamento dei Consolati e quello del servizio diplomatico e di proporre le modificazioni che avesse reputato più opportune. Mentre scriveva la sua relazione, egli era informato che la Commissione aveva raccolto una preziosa mole di documenti e di studi e si mostrava persuaso che essa avrebbe illustrato ampiamente il difficile tema sotto i suoi vari aspetti. Per conseguenza egli ha creduto fino da quel momento che l'opera del Consiglio dovess'essere limitata a considerare l'argomento della riforma dal punto di vista della maggiore assistenza che i Consoli possono prestare al commercio.

L'egregio relatore ha avvertito che la questione non è propria soltanto dell'Italia, ma è comune anche ad altri paesi. Da per tutto si sente il bisogno di mettere l'ordinamento consolare meglio in armonia colle forme moderne di esplicazione dell'attività commerciale e che la parte dell'azione dei Consoli che riguarda l'assistenza al commercio e la tutela dell'operosità nazionale all'estero debba essere allargata e acquistare con ciò una maggiore importanza.

Le manifestazioni di questo bisogno sono parecchie. Lo confermano in modo indubbio, in Italia e fuori, la istituzione di uffici d'informazioni commerciali, la formazione di campionari presso i Consolati e quella dei musei commerciali nei più importanti centri di produzione, la creazione di Camere di commercio all'estero e l'uso di ogni miglior mezzo per incoraggiare il lavoro e la esportazione.

Il Governo italiano non è rimasto indifferente a queste manifestazioni; anzi ha cercato quanto a sè di secondarle. E, giusta il comm. Monzilli, pare che i Consoli e gli Agenti diplomatici abbiano mostrato d'intendere che essi ancora debbono adoperarvisi. Ma poi, venendo alla sostanza della cosa, non ha potuto tacere che «la loro opera, presa nell'insieme, non risponde ancora in modo del tutto sodisfacente al fine, e non concorre in modo vigoroso all'incremento dei traffici fra l'Italia e gli altri paesi.»

Noi non dubitiamo della buona volontà del Governo e siamo disposti a credere che i nostri consoli e agenti comprendano i tempi nuovi e le necessità che si manifestano. Ma i fatti, almeno fin qui, sono stati manchevoli. E poichè noi non vincolano i riguardi che sono spiegabili in un pubblico funzionario, condotto necessariamente a non erigersi a censore dell'opera degli altri, non sentiamo alcun ritegno di affermare che le sole circolari non bastano a modificare usi e tradizioni inveterate e nulla possono sulle attitudini del personale consolare, se non in quanto queste sieno già in sè tali da renderlo aperto ai nuovi bisogni e a conformarvelo.

I fatti sui quali si appoggia l'ultima illazione del comm. Monzilli, che è quella che corrisponde pur troppo alla realtà, rivelano cose e suoni che non hanno bisogno di comenti. La maggior parte delle notizie mandate dai consoli sono la conseguenza delle domande a loro fatte dai privati o dalle rappresentanze commerciali; mai o di rado della loro spontaneità. E molte delle notizie commerciali che vedono la luce nelle pubblicazioni speciali dei paesi esteri non giungono a noi fuorchè tardi e di seconda mano. Nulla più che questo potrebbe dunque far chiara la insufficienza del nostro personale consolare. Ma come rimediarvi?

Il comm. Monzilli ha dimostrato, in primo luogo, la opportunità di modificare le condizioni di ammissione alla carriera consolare. Egli crede che o il Governo debba chiedere all'aspirante la presentazione di titoli i quali provino che è fornito delle cognizioni commerciali volute, o debba avocare a sè la facoltà di accertarsene con altri mezzi. Intanto ha ammesso che la sola attitudine alle funzioni politico-amministrative

non basta, e che è ormai necessario che vi si aggiunga ancor quella a giudicare le questioni commerciali e a tener dietro allo svolgimento economico di un paese.

Poi ha chiarito il bisogno che i regi agenti seguano il movimento economico dei centri nei quali risiedono, e rivelino al Governo le manifestazioni che derivano da esso e che possono destare l'interesse dei nostri commercianti ed industriali. Come corollario a queste premesse ha fatto vedere la opportunità che uno dei segretari delle nostre ambasciate o delle nostre legazioni venga designato specialmente a seguire questo movimento e le innovazioni attinenti alle leggi che lo regolano e determinano.

In fine egli ha avvertita la convenienza di dare ai nostri Agenti consolari e diplomatici il modo di procacciarsi con visite periodiche in Italia la maggiore e più esatta conoscenza dei progressi delle nostre industrie e dei bisogni del nostro commercio, ed ha ammesso, quantunque con freni e riserve, la opportunità di rendere più attivi i rapporti fra i nostri produttori e commercianti e i regi rappresentanti all'estero.

I voti sottoposti da lui al Consiglio in conseguenza delle cose riferite e delle idee espresse intorno ad esse, sono stati i seguenti:

« Ritenuta la necessità di maggior preparazione commerciale negli aspiranti alla carriera consolare, il Consiglio fa voti al Governo perchè modifichi in questo senso le condizioni d'ammissione alla carriera medesima. »

« Che presso le regie Legazioni ed Ambasciate, almeno dei principali Stati, uno dei segretari abbia specialmente l'incarico di seguire il movimento dei traffici e della legislazione economica del paese per segnalare sollecitamente al Governo gli avvenimenti degni di nota;

« Che presso i regi Consolati posti nei grandi mercati internazionali venga destinato un vice-console con lo speciale incarico di seguire il movimento commerciale e segnalare con relazioni trimestrali, ed anche a periodi più brevi, i fatti che possono illuminare l'azione dei commercianti nazionali. »

« Che i regi Agenti diplomatici e consolari vengano in Italia, per turno e a periodi determinati, onde istruirsi intorno alle condizioni della nostra vita economica, e studiare lo stato delle industrie ed i bisogni del commercio. »

« Che essendo inopportuno concedere a tutti facoltà di corrispondere direttamente coi regi Agenti diplomatici e consolari per informa-

zioni commerciali, si accordi per ora tale facoltà ai Musei commerciali di Torino e di Milano, a titolo di prova. »

Diciamo francamente che concordiamo nell'insieme di questi voti e che l'approvazione data ad essi dal Consiglio è già qualche cosa. Aggiungiamo ancora che il Comm. Monzilli, formulandoli, non si è peritato di scalzare qualche diga, e gliene diamo lode.

Ma, detto questo, non sappiamo esimerci dal rilevare, all'infuori di qualunque allusione di persona, che la trattazione di certi argomenti, considerata la loro natura e la delicatezza che vi è inerente, meglio che ad un funzionario il quale, come abbiamo avvertito fin dal principio, è obbligato sempre a certi rispetti, si addice a chiunque può a questi rispetti passar sopra, poichè in questo modo soltanto riesce agevole di andar diritti al fondo delle cose e si possono ottenere proposte che abbiano pratica efficacia.

Noi quindi ameremmo che la Commissione alla quale ha alluso il comm. Monzilli nel corso della sua relazione integrasse quei voti e curasse di conseguire il meglio possibile, però che sia un fatto incontrastato che per quanto il nostro paese abbia progredito nella via che è additata dai suoi interessi economici, pure nel confronto con altri paesi più prosperi è ancora indietro a tutti.

Come prima condizione per raggiungere l'intento desiderato è necessario poniamo intanto quella di avere a dirittura un Corpo consolare che possa in breve tempo soddisfare completamente e bene ai principali bisogni; esempio la Germania e il Belgio che sono maestri.

Consentiamo poi col comm. Monzilli che non conviene esporre nè le Legazioni nè i Consoli alle esigenze degli indiscreti e dei progettisti, che son molti; ma non ci teniamo affatto paghi che fra le Legazioni e i Consoli e le Rappresentanze commerciali e anche i principali Istituti di credito e quelli industriali del paese venga mantenuta quella specie di muraglia della China che è stata innalzata artificialmente dalla burocrazia per cuoprire la sua inerzia e che è mantenuta in buona parte dalla sua insufficienza e inettitudine. Questa inerzia e questa inettitudine sono tanto più temibili ed evitabili dacchè esse assumono modi e forme che permettono di gabellarle come ottima merce sotto la coperta di un *non possumus* combinata con una vernice di cortesia alla quale non si può resistere. Ma intanto gli effetti sono spesso perniciosissimi. E si risolvono comunemente in un grande sciupìo di tempo e nel non avere mai, o di rado, le informazioni che occorrono, o nell'averle monche. Quale sia l'esito dei questionari che emanano dal Ministero degli

esteri o che vengono sottoposti alle Legazioni e ai Consoli per suo mezzo, è noto. Bisogna che la riforma invocata riesca seria e diretta a togliere gli impedimenti esistenti e a dare effetti utili.

Quindi noi non ci acconciamo a veder limitati quei rapporti ai Musei commerciali di Torino e di Milano, ma domandiamo che la facoltà chiesta per questi, in un modo che non ci pare neanche il più acconcio, venga estesa dentro certi limiti alle principali Camere di commercio del Regno, che rispondono ai nomi delle otto principali città, e agli Istituti più ragguardevoli. E poichè può pur darsi il caso che qualche grosso industriale abbia fondate ragioni per non mettersi in pubblico, chiediamo che ancor essi possano rivolgersi liberamente alle Legazioni e ai Consoli per cose che si attengano al pubblico interesse, oltrechè a quello proprio, purchè presentati e accreditati dalla Camera di commercio della *regione* nella quale essi risiedono e operano.

E ora, poichè l'articolo è già lungo, terminiamo con una invocazione aperta all'onorevole Crispi. Per quanto alcuni vengano almanaccando sul sapere quale sarà la futura politica estera dell'Italia, come se essa non posasse già sopra capi saldi che non possono per mutare di persone essere scossi, e per quanto altri non dissimulino che la loro inclinazione è di preferenza per le riforme politiche, pure crediamo che egli sia al pari di noi persuaso che il primo e più urgente bisogno del nostro paese è quello di aver vantaggiati quanto più possibile i suoi interessi economici. Come vecchio deputato, come ministro e presidente del Consiglio egli non può non dare a questo tutta la sua opera. E noi abbiamo fiducia che egli ve la darà. Veda quindi l'onorevole Crispi di svegliare la Commissione ricordata nella relazione del Monzilli, se mai essa dormisse; e trovi il modo, poichè ha nelle sue mani la somma delle cose del Ministero degli esteri, di dare all'Italia un Corpo consolare che sia per essa un nuovo elemento di progresso e l'aiuti efficacemente a compiere la sua redenzione economica.

Durante questa prima metà del mese il mercato americano ha subìto una modificazione che ne ha peggiorata sensibilmente la situazione così nei rispetti dell'Europa come in quelli dell'America. Il cambio della sterlina è disceso fino a 4.80 3|4; quello del franco è salito a 525; in conseguenza già alcune somme di oro sono state esportate verso quella parte, e si prevede che il movimento diverrà più intenso nei giorni prossimi, giacchè la disposizione dei cambii rimane sfavorevole all'Europa.

Frattanto il valore del danaro a New York e negli altri principali centri tende ad aumentare per effetto di una costante restrizione che vengono a subire le disponibilità e per bisogni crescenti da parte del commercio e delle industrie.

Abbiamo accennato altra volta al fatto che si verifica in America di un enorme accumulamento di somme nelle casse del Tesoro in conseguenza della eccedenza delle entrate sulle spese pubbliche, la quale non può essere devoluta come per lo innanzi avvenne all'ammortamento del debito pubblico, giacchè non vi è più debito redimibile fino al 1891. Abbiamo accennato del pari che il segretario del Tesoro stava studiando i mezzi acconci per porre un efficace rimedio a questa condizione di cose che nuoce singolarmente al commercio.

Ora si avverte che egli ha stabilito di pagare, cominciando dal giorno 15 di questo mese, l'interesse sulle cedole scadenti al 1° gennaio prossimo, sotto deduzione del due per cento, e che si è mostrato disposto a riscattare le obbligazioni 4 1|2 per cento. Per tal modo verranno nel mercato da 20 a 25 milioni di dollari, i quali gli recheranno indubbiamente un grande ristoro. Ma è da credere che sarà cosa momentanea, poichè le nuove disponibilità saranno ben presto assorbite e perchè non si sa ancora se il Tesoro potrà mandare ad effetto la deliberazione di riscattare le obbligazioni 4 1|2 per cento, in quanto che, dovendole comprare sul mercato ai prezzi correnti, potrebbe essere sottoposto a perdite che nel pubblico interesse dovesse evitare.

D'altra parte, come abbiamo accennato, i bisogni del commercio vanno crescendo di giorno in giorno, poichè in tutti gli Stati dell'Unione, ed anche in quelli che finora erano rimasti chiusi all'opera della civiltà, si va manifestando un movimento ed un'attività che sta in relazione collo sviluppo preso dalla popolazione e dalla produzione.

In pari tempo, oltre che per la causa accennata, le disponibilità delle Banche sono diminuite sensibilmente, perchè gli ammortamenti effettuati dei titoli 3 per cento che formavano in gran parte il fondo di guarentigia pei loro biglietti, le hanno costrette a restringere la circolazione di essi.

Tutto ciò fa vedere come la situazione del mercato americano sia molto precaria, e come nulla possa affidare che vi sopravvenga un miglioramento in tempo breve. È probabile che ora, dopo il pagamento degli interessi del debito pubblico, il mercato venga a godere di una qualche larghezza e che i cambi perdano alquanto della loro asprezza; ma niuno può dire che cosa avverrà nei giorni seguenti.

Frattanto il saggio per le anticipazioni è oscillato fra 4 1|2 e 6 1|2 per cento con sbalzi spesso assai sensibili. Le Banche non consentono più operazioni di questa specie se non colla condizione di poterne domandare la restituzione in qualunque momento.

Le situazioni delle Banche associate di New York fra il 23 luglio e il 6 agosto presentano un nuovo peggioramento. Il fondo metallico è diminuito di 15 milioni di lire, mentre il portafoglio è cresciuto di 4 milioni, l'eccedenza della riserva ha perduto ulteriormente 7 milioni e mezzo, e non istà più che nello importo di 35 milioni.

Da anno ad anno il fondo metallico riesce maggiore di 49 milioni, il portafoglio presenta l'aumento di 10.8 milioni, la eccedenza della riserva è minore di 22 milioni.

Le cose riferite in riguardo all'America fanno presentire quali sieno state le vicende del mercato inglese durante questo intervallo. Rimpetto ai primi ribassi del cambio americano, che lo portarono a 4.81 3|4, e ad una diminuzione nel fondo metallico della Banca, che fu la conseguenza delle domande d'oro venute da New York, l'Istituto inglese vide la necessità di prendere un provvedimento a sua difesa; perciò il giorno 4 del mese aumentò il proprio *minimum* ufficiale da 2 a 3 per cento.

In pari tempo lo sconto sul mercato libero, per effetto di questo provvedimento e di quelli accennati la volta antecedente, venne aumentando in maniera sensibile. Così il saggio per la carta a 3 mesi salì da 1 1|2 a 2 1|4 per cento, quello per i prestiti brevi, che prima variava fra 1|2 e 1 per cento, venne oscillando fra 1 e 1 1|2 per cento. Frattanto dalle casse della Banca di Inghilterra furono tolte 190 mila sterline, delle quali parte fu esportata a New York, parte al Brasile e parte all'Argentina, e altre domande si fecero sentire anche nel mercato libero.

Dipoi, negli ultimi due giorni della settimana scorsa, il cambio americano scese ulteriormente a 4.81 1|4 e a 4.80 3|4; ma non ci è noto ancora quali sieno stati gli effetti del nuovo ribasso. Dai dispacci Stefani si rileva che uscirono dalla Banca non più di 41 mila sterline.

Come si vede e come abbiamo avvertito, il cambio accenna ad una tendenza nettamente contraria al mercato di Londra; perciò ora più che mai, considerata la sua situazione, apparisce che le sorti di quel mercato dipendono dall'andamento delle cose d'America.

I movimenti avvenuti nella situazione della Banca d'Inghilterra fanno vedere che le sue condizioni odierne sono ancor meno favorevoli di quelle nelle quali si trovava l'anno passato di questo tempo. Infatti il fondo

metallico apparisce minore di 16.4 milioni, la riserva riesce diminuita di 32.7 milioni, la proporzione fra essa e gli impegni adegua a 40 1|2 contro 42 1|4 per cento. Se si potesse giudicare unicamente alla stregua di questi dati, converrebbe dedurre che altri provvedimenti difensivi da parte della Banca non dovrebbero essere troppo lontani. Ma conviene tener conto che molto probabilmente l'abbondanza monetaria del mercato libero, resa più sensibile dalla esiguità dei bisogni che si manifestano, avrebbe l'effetto di frustrare in buona parte l'azione della Banca. Ne consegue che la sua posizione è, come l'anno passato, assai difficile e atta a destare dei timori, non certo nei rispetti dell'Istituto, ma per le conseguenze che potrebbero derivarne agli altri mercati quando esso dovesse agire energicamente.

I cambi su Parigi e Berlino, dopo l'aumento dello sconto ufficiale, hanno fatto un movimento in favore della piazza inglese. Il primo è salito da 25.21 1|2 a 25.30; il secondo da 25.35 a 25.42 1|2. Ai corsi odierni essi rimangono ancora alquanto lontano dal punto che permetta la esportazione dell'oro dal continente; ad ogni modo, per riguardo alla Germania, è da credere che in niun caso la Banca imperiale consentirebbe a lasciarsi portar via il proprio oro senza ricorrere a mezzi atti ad impedirlo.

L'argento fine ha chiuso fermo a 44 1|2 *pence* per oncia.

Dal 29 luglio al 12 agosto le situazioni della Banca presentano i risultamenti seguenti: il fondo metallico è diminuito di 24.1 milioni, il portafoglio ha perduto 50.2 milioni; la riserva si è ristretta di 28 milioni. Per altro la proporzione fra essa e gli impegni è rimasta quasi invariata da 40 a 40 1|2 per cento.

Le operazioni di sconto nel mercato parigino, durante la prima settimana del mese, si sono mantenute nelle condizioni identiche a quelle accennate già la volta scorsa; dipoi divennero più facili ed i saggi discesero ad una regione più mite. Così la carta di Banca ha potuto essere collocata agevolmente a 2 1|8 e anche a 2 per cento, e le firme del commercio hanno trovato prenditori a 2 1|2 per cento. I saggi della quindicina antecedente furono rispettivamente quelli di 2 1|2 e 2 5|8 per cento.

La fermezza del cambio su New-York è oggetto di attenzione anche pel mercato di Parigi; ma è noto come per esso non abbia quella importanza che ha pel mercato londinese. L'ultimo corso che ci è noto è quello di 525 per il lungo; perciò ha già avuto luogo qualche espor-

tazione di oro per la piazza americana: esso è stato domandato col premio del 2 per mille. La mitezza del premio, rimpetto a quello che altre volte non ha esitato ad imporre la Banca di Francia, fa vedere che le domande sono state poco considerevoli. Ma è probabile che prenderanno maggior avviamento nei giorni seguenti.

Anche gli altri cambi hanno dimostrato tendenza all'aumento: quello su Londra, come s'è veduto, è salito da 25.21 1|2 a 25.30; quello su Berlino da 123 a 123 1|4; il breve è rimasto invariato a 122 9|16.

I movimenti più importanti che appariscono dal confronto delle situazioni della Banca di Francia dal 28 luglio al dì 11 agosto, sono la diminuzione di 93.4 milioni nel portafoglio e quella di 69.2 milioni nella circolazione. Il fondo in argento è cresciuto di 4.6 milioni; la proporzione tra lo *stock* metallico e la circolazione ragguaglia a 91.40 contro 89.

Nessun fatto degno di particolare menzione si è verificato in questo intervallo nel mercato di Berlino. L'abbondanza del danaro vi si è mantenuta sempre assai larga, e il saggio dello sconto libero è diminuito ulteriormente da 1 3|4 a 1 5|8 per cento dopo essere rimasto per parecchi giorni anche a 1 1|2 per cento.

Il cambio su Londra, subito dopo l'aumento dello sconto, ha avuto un movimento attivo e la divisa londinese è stata oggetto di vivissimi scambi; ma in questi ultimi giorni è rimasto calmo, non ostante che non abbia perduto nulla della sua fermezza. Perciò esso è presentemente sfavorevole alla Germania, essendo salito successivamente da 20.35, a 20.37 1|2, a 20.40 e da ultimo sino a 20.41 1|2. Questo andamento dimostra che la modificazione avvenuta sul mercato di Londra non è stata senza influenza sulla piazza germanica; e si può credere che se avesse a continuare, non sarebbe improbabile un aumento nel saggio officiale da parte della Banca dell'Impero, non ostante che l'abbondanza monetaria sia grande e che la Banca possieda un forte *stock* metallico.

Degli altri cambi, quello sulla Francia è migliorato da 80.70 a 80.60, quello sull'Italia da 80.15 a 80.10.

Le situazioni della Banca dell'Impero, dal 23 luglio al 6 agosto, dimostrano una posizione che riesce sempre fortissima. Rimpetto ad una diminuzione di 5 milioni di lire nel fondo metallico, sta quella di 13.6 milioni negli sconti e nelle anticipazioni e quella di 20.3 milioni nella circolazione. Perciò la proporzione fra il fondo metallico e quest'ultimo capitolo è cresciuta da 97.2 a 98.6 per cento.

Da anno ad anno appariscono le seguenti differenze. Il fondo me-

tallico è maggiore di 98.9 milioni; gli impieghi riuniti e la circolazione sono cresciuti rispettivamente di 106.5 milioni e di 39.7 milioni. I depositi presentano il notevole aumento di 183.5 milioni.

Nella piazza di Vienna la situazione monetaria è migliorata sensibilmente. Soddisfatti i bisogni della campagna agricola, che avevano prodotto una leggera tensione, le disponibilità sono divenute più larghe e i saggi hanno piegato verso maggiore mitezza. Così il saggio della carta è migliorato da 3 1|2 a 3 3|8 per cento e quello della carta commerciale da 3 3|4 a 3 5|8 per cento.

Le liquidazioni delle due settimane hanno avuto effetto colla consueta regolarità.

I cambi e le valute estere, benchè lievemente rincariti, si mantengono sempre con disposizioni favorevoli alla piazza viennese. Il napoleone d'oro è aumentato da 9.97 a 10; il marco da 61.77 1|2 a 61.80; lo *chèque* su Parigi da 49.85 a 49.92; quello su Londra da 125.25 a 126.20.

Esaminando le situazioni della Banca Austro-Ungarica dal 23 luglio al 7 agosto, si averte una diminuzione di 9.2 milioni nel fondo metallico. Gli impieghi e la circolazione sono rimasti pressochè invariati.

Da anno ad anno il fondo metallico è aumentato di 18.8 milioni, gli impieghi riuniti sono maggiori di 21 milioni e la circolazione riesce allargata di 2.9 milioni.

Le condizioni del mercato olandese rimangono invariate: il danaro è sempre abbondante e viene negoziato correntemente al saggio di 2 1|2 per cento.

Nei cambi è continuata la fermezza, la quale, come abbiamo avvertito la volta scorsa, riesce contraria alla piazza olandese.

Il *chèque* su Parigi è salito ulteriormente da 47.85 a 47.87 1|2; quello su Londra da 12.07 a 12.10 1|2.

Il saggio dello sconto a Pietroburgo sta intorno a 5 per cento.

Sebbene la campagna contro i fondi russi abbia perduto molto della sua asprezza, e che il ribasso sia stato arrestato, il vantaggio che hanno potuto ritrarre i cambi con l'estero è limitatissimo. Infatti il prezzo del rublo su Berlino è aumentato da 178.40 a 178.60; il cambio su Parigi da 221 3|4 a 221 7|8; quello su Londra è rimasto a 21 1|16.

L'aggio sull'oro a Bucarest adegua a 15.25 per cento.

Nei mercati nostri il danaro è sempre abbondante e viene negoziato agevolmente ad un saggio che varia fra 4 1[4 e 4 3[4 per cento. Questi saggi, rispetto a quelli segnati la volta antecedente, presentano un aumento di 1[4; ma, come abbiamo già accennato, le disponibilità rimangono sempre abbondanti e non apparisce alcun segno di ristrettezza. Perciò sotto questo riguardo la situazione rimane assai buona.

Non altrettanto può dirsi di quella che apparisce dal corso dei cambi, poichè essi permangono fermi e nell'intervallo hanno avuto anche un qualche aumento. Il *chèque* su Parigi è aumentato da 100.62 a 100.70; il cambio a 3 mesi su Londra ha chiuso a 25.27 e quello su Berlino a 124, che sono gli stessi corsi della quindicina antecedente; ma è da avvertire che nell'intervallo erano discesi a 25.21 e a 123.95, e che dipoi hanno peggiorato nuovamente.

Il mercato serico è tornato alla fermezza. Le transazioni subiscono un certo rallentamento per effetto della resistenza opposta dai possessori contro la fabbrica; ma ciò non ostante sono sempre abbastanza animate e i prezzi si sostengono.

La situazione della Banca Nazionale al 31 luglio, confrontata con l'antecedente al 20, non presenta variazioni di entità. Il fondo metallico è diminuito di 1.7 milioni; il portafoglio di 700 mila lire, la circolazione si è ristretta di quasi 2 milioni. La proporzione fra questo capitolo e il fondo metallico è rimasta invariata a 40.4 per cento.

Nel confronto annuale il fondo metallico perde 20 milioni, gli impieghi e la circolazione crescono rispettivamente di 39.3 e di 47.4 milioni.

Le situazioni degli altri Istituti fra il 20 e il 31 luglio fanno vedere che il fondo metallico è rimasto quasi invariato mentre i biglietti di Stato sono diminuiti di 7.9 milioni. Il portafoglio ha perduto 14.1 milioni; la circolazione è cresciuta di 2.8 milioni.

Il fatto più rilevante della prima metà di questo mese, ormai trascorsa, è stato, nei rispetti nostri, l'avvenimento al potere del Ministero Crispi. Per quanto questo avvenimento fosse stato già preveduto, pure non è riuscito senza importanza. Lo hanno dimostrato le polemiche sorte nella stampa italiana, non ancora cessate del tutto, e l'interesse destato da essa in quella straniera e i giudizi in vario senso che ne sono derivati.

Ma dobbiam dire che la fiducia nella politica del Governo, tanto nei

rispetti interni, quanto nei rapporti coll'estero, non è stata scossa. Perciò la successione dell'onorevole Depretis si è fatta nel modo più naturale e più facile, e nulla è valuto a disturbarla. L'opinione pubblica, sia al di qua, sia al di là delle Alpi, ha inteso perfettamente che le basi dell'edifizio creato dall'onorevole Depretis rimanevano intatte, e che le mutazioni dipendenti dalla scomparsa dell'uomo che vi avea posto mano e che ne era stato per lungo tempo la vita e l'anima, non toccheranno la sostanza delle cose, ma riguarderanno soltanto ad alcune particolarità.

Resta a vedere quale sarà il contegno del Parlamento. Noi non siamo di coloro i quali credono che anche sotto questo rispetto le cose passeranno nel miglior modo e con perfetta tranquillità; ma pensiamo che grandi mutamenti non accadranno. Scomparso il Depretis, è pure venuta meno la ragione di essere di una gran parte dei contrasti che poterono rendere malagevole il governo della cosa pubblica negli ultimi tempi; perciò non vediamo come il Parlamento potrebbe crearne per uso suo altri, a meno che non sorgessero fatti nuovi che venissero a determinarli.

Ad ogni modo, poichè quello che tiene maggiormente desti gli animi è il presente, la situazione nella quale ci troviamo ci porta a concludere che per ora non solleva timori che si possano dire fondati; anzi lascia sperare che le cose prenderanno un avviamento quale è richiesto dagli interessi generali e dalla piena fiducia che il paese ha manifestato verso i suoi governanti confortandoli sin dal principio del suo consenso unanime.

La situazione estera non è peggiorata. La morte di Katkoff è stata giudicata generalmente come un fatto di particolare importanza pel mantenimento della pace. La guerra di borsa ai fondi russi ha finito per determinare dichiarazioni e disposizioni in miglior senso, che se anche non vere in tutto, pure hanno già prodotto qualche vantaggio. Il recente convegno di Gastein, sia qualunque il giudizio che può esserne stato fatto secondo i diversi aspetti nei quali venne considerato, rientra ad ogni modo nel novero degli avvenimenti più rassicuranti.

Vero è che l'andata del Coburgo nella Bulgaria ha creato una situazione particolare che contrasta con quella ora ricordata. Ma a buon conto, mentre scriviamo, nulla è avvenuto ancora che possa dar ragione a coloro i quali hanno voluto vedervi subito il finimondo o quasi. Nè si poteva ragionevolmente attendere che la Russia vi battesse le mani, nè era guari sperabile che le altre Potenze fossero andate a gara nel sanzionarla. Noi incliniamo a credere che l'avvenire dei Bulgari è nelle loro mani, e che se essi opereranno con fermezza e sagacia, i fatti da-

ranno loro ragione e l'Europa non sarà certamente quella che si prenderà l'assunto di guastarli.

Nè con ciò intendiamo di sciogliere oggi un inno alla perpetuità della pace. Restano sempre i molti e gravi pericoli che sono inerenti alla situazione generale, la quale è in se stessa intricata e difficilissima. Ma gl'interessi economici prevalgono. Quale è oggi lo Stato in Europa che potrebbe temerariamente farne scempio?

Con tutto ciò la inazione delle borse e l'astensione del capitale dalle operazioni che vi si attengono sono rimaste tali quali; le liquidazioni avvengono tutte nello stesso modo e sono regolate *pro forma*.

Quel che riassumiamo qui in brevi parole è illustrato e confermato pienamente dall'andamento dei corsi. Le oscillazioni sono riuscite di pochissimo conto. Durante tutta la quindicina i consolidati inglesi hanno avuto un massimo di 101 11|16 e un minimo di 101 9|16; il consolidato prussiano ha variato da 106.90 a 106.60, la nostra rendita a Parigi, da 96.90 a 96.65. Solamente le rendite francesi hanno avuto un discreto movimento che riesce ad un vantaggio sensibile per esse. Il 3 per cento è aumentato da 81.17 a 81.50.

Tale è stata anche la sorte toccata ai principali valori. Le azioni della Banca Nazionale, tenuto conto del dividendo, non hanno avuto un'oscillazione superiore a 5 o 6 punti; quelle del Credito mobiliare hanno variato fra 988 e 993; quelle delle Ferrovie meridionali fra 754 e 757; le Mediterranee fra 603 e 608.

Dall'altra parte le condizioni del mercato monetario, come si è veduto nell'indicarne le varie particolarità, hanno fatto sentire la minaccia di un possibile pericolo, e sono perciò riuscite atte ad infondere qualche apprensione.

Quanto potrà durare ancora questa morta gora non si può dire. Ma la speranza di un ritorno a cose migliori non è arbitraria, e la fermezza che negli ultimi due giorni si è venuta facendo strada nel mercato parigino potrebbe esserne un segno. Se l'orizzonte inopinatamente non si abbuia; se i corsi che prevalgono verranno consolidati, è presumibile che l'autunno ridoni ai mercati un poco della vecchia loro operosità e che i capitali tornino a rianimarli. Ciò è nell'interesse di tutti; così dei Governi, come degli uomini di affari e dei privati.

E ora ecco, per memoria, le particolarità dei corsi.

Rendite straniere ed italiane.

1886 15 agosto		1887 30 luglio	1887 13 agosto	1886 15 agosto		1887 30 luglio	1887 13 agosto
85 —	3 % ammortizz. .	83 90	84 15	104 05	Rend. belga 4 %.	101 40	101 20
82 95	» perpetuo....	81 17	81 50	75 7/8	» oland. 2 1/2.	74 50	74 5/16
82 27	» nuovo.....	—	—	60 7/8	» spagn. (P).	65 7/8	65 3/4
109 55 x	4 1/2 per cento...	109 22	108 40 x	109 10	5 % it. Parigi....	96 77	96 65
101 3/16	Cons. inglesi.....	101 11/16	101 9/16	99 3/16	» » Londra...	96 —	95 3/4
106 40	Rend. german. 4 %	107 —	106 90	100 50	» » Berlino...	97 70	97 40
105 80	» prussiana 4 %	106 90	106 60	100 30	» » Italia.....	97 70	97 60
99 95	» russa (B) ...	93 50	93 95	70 25	3 % » »	— —	66 —
85 85	» aust. (carta).	82 80	82 90	101 1/4	Roma. Prest. Roth.	— —	99 10
121 35	» » (oro) ...	112 65	112 90	100 1/4	» » Blount	— —	97 80
104 75	» ungherese....	101 20	100 80	101 3/4	» » Cattol.	— —	99 —

Dai prezzi delle rendite non appariscono variazioni sensibili. Quelle francesi hanno guadagnato circa un quarto, le altre presentano una diminuzione di poca entità.

Banche Italiane.

1886 15 agosto		1887 30 luglio	1887 13 agosto	1886 15 agosto		1887 30 luglio	1887 13 agosto
2232 x	B. Naz. Italiana....	2198 —	2158 x	839 —	B. di Torino.....	—	877 —
1170 —	» » Toscana...	1160 —	1160 —	447 —	» Sconto e Sete..	427 1/2	429 —
540 —	» Tosc. di credito.	545 —	545 —	704 —	» Tiberina.....	569 —	573 —
1120 —	» Romana.....	—	1230 —	250 —	» Sub. e di Milano	—	244 —
663 —	» Generale	681 —	682 —	306 —	Credito Torinese ..	—	325 —
723 —	» Lombarda.....	771 —	774 —	500 —	» Meridion. .	—	564 —

Banche stranierf.

1886 15 agosto		1887 30 luglio	1887 13 agosto	1886 15 agosto		1887 30 luglio	1887 13 agosto
2205 —	B. Austr.-Ungar.	2210 —	2215 —	157 0/0	Deutsche Bk.....	159 0/0	160 60
3005 —	» Naz. Belgio..	2900 —	2860 —	655 —	Banque de Paris..	733 —	733 —
4075 —	» di Francia...	4130 —	4110 —	1010 —	Compt. d'Esc.	1033 —	1017 —
7400 —	» d'Inghilterra.	7512 —	7512 —	525 —	Créd. Lyonnais....	558 —	557 —
136 0/0	» Impero germ.	160 5	169 5	456 —	Soc. Générale.....	453 —	453 —
510 —	» Neerlandese..	435 —	435 —	511 —	Banque d'esc.	457 —	455 —

I valori bancari italiani ed esteri non hanno avuto quasi alcun movimento. La Banca Nazionale, a 2158 ex-dividendo di lire 42, rimane circa allo stesso prezzo della volta scorsa. La Banca Tiberina guadagna 4 lire. Tra i valori esteri le azioni della Banca dell' Impero germanico sono aumentate da 160. 50 a 169. 50 per cento.

Obbligazioni e Azioni Ferroviarie.

1886 15 agosto	*Obbligazioni*	1887 30 luglio	1887 13 agosto	1886 15 agosto	*Azioni*	1887 30 luglio	1887 13 agosto
327 50	Pal. Trapani.....	322 —	323 —	754 —	Meridionali.....	753 50	756 —
323 —	» di 2ª emissione	312 —	312 —	407 —	Pal. Trapani.....	400 —	400 —
331 50	Sarde (A).....	322 —	322 —	582 —	Mediterranee.....	600 —	606 50
328 —	» (B).....	318 —	318 —	568 —	Sicule	590 —	590 —
328 —	» nuove.....	323 —	323 —	560 —	Gottardo.....	574 —	574 —
490 —	Pontebbane.. . ..	492 —	485 —	275 —	Sarde di pref.....	280 —	280 —
516 —	Società Veneta....	502 x	502 —	291 —	Società Veneta....	300 x	305 —
325 —	Merid. Austriache .	290 —	290 —	270 —	Mantova Modena..	—	— —
334 —	Meridionali italiane	325 —	326 —	550 —	Buoni Meridionali .	545 x	545 x

Le obbligazioni ed azioni ferroviarie non presentano alcuna variazione di entità. Fanno eccezione, fra le prime, le Pontebbane, che hanno perduto 7 lire; fra le seconde, le Mediterranee, che sono aumentate da 600 a 606. 50.

Obbligazioni Fondiarie Italiane.

1886 15agosto		1887 30 luglio	1887 13agosto	1886 15agosto		1887 30 luglio	1887 13agosto
510 —	Bologna	506 25	506 25	512 —	Palermo.....	499 75	497 —
495 —	Cagliari	325 —	325 —	497 1/2	Roma	— —	481 25
514 1/2	Milano	497 —	496 —	500 —	Banca Nazionale ..	— —	484 —
508 —	Napoli.....	508 75	510 —	502 —	Siena.....	500 —	500 —
				505 —	Torino.....	510 —	510 50

Obbligazioni Fondiarie Straniere.

1886 15agosto		1887 30 luglio	1887 13agosto	1886 15agosto		1887 30 luglio	1887 13agosto
515 —	C. F. di Francia ..	510 —	510 —	101 1/2	C. F. Prussiano...	102 70	102 50
120 —	» Austr.....	120 —	124 50	100 1/2	» di Monaco . .	101 60	101 50

Le obbligazioni fondiarie hanno conservato in generale i corsi della volta antecedente.

Valori locali. *Milano.*

1886 15agosto		1887 30 luglio	1887 13agosto	1886 15agosto		1887 30 luglio	1887 13agosto
294 —	Cotonificio.....	328 —	331 —	330 —	Zuccheri.....	324 —	323 —
1200 —	Lanificio.....	1460 —	1470 —	3200 —	Omnibus.....	3200 —	3200 —
326 —	Linificio.....	291 —	292 —	338 —	Navigaz. Generale	348 —	358 —

Valori locali. *Roma.*

1886 15agosto		1887 29 luglio	1887 13agosto	1886 15agosto		1887 29 luglio	1887 13agosto
1955 —	Acqua Marcia..	2170 —	2162 —	356 —	Fondiaria Italiana.	355 —	355 —
595 —	Condotte.....	515 —	520 —	938 —	Banco di Roma...	843 —	850 —
1755 —	Gaz.....	1800 —	1842 —	283 —	Banca Prov.....	275 —	280 —
444 —	Omnibus.....	308 —	308 —	758 —	Banca Industriale.	705 —	704 —

Nei valori locali, quelli proprii alla piazza di Milano offrono un sensibile miglioramento. Il lanificio ha guadagnato 10 lire ed altrettante la Navigazione Generale.

Nei valori locali di Roma apparisce un vantaggio solamente per le azioni del gaz che da 1800 sono salite a 1842. Gli altri hanno subito un peggioramento di poco conto.

Valori diversi.

1886 15agosto		1887 29 luglio	1887 13agosto	1886 15agosto		1887 30 luglio	1887 13agosto
	Italia			— —	Az. Società Cirio..	— —	230 —
				— —	» Cassa Sovvenz.	314 —	314 —
					Estero		
520 —	Obblig. Immob....	500 —	500 —				
997 —	Azioni »	1194 —	1192 —	720 —	Cr. Mob. Austr....	706 1/4	705 6
982 —	Mobiliare Ital.....	984 —	993 —	1987 —	Az. Suez.....	1967 —	1978 —
497 —	Prestito Roma.....	492 —	492 —	400 —	» Panama.....	372 —	360 —
479 50	Unific. Napoli.....	461 —	460 25	1310 —	» Ch. Orléans...	1306 —	1305 —
— —	Obblig. di Terni...	— —	472 —	1520 —	» » Nord.....	1512 —	1510 —

I valori diversi sono stati poco mossi. Il mobiliare italiano ha guadagnato 9 lire, le azioni Suez 11 franchi. Nelle azioni Panama è continuato il ribasso, giacchè hanno perduto ancora 12 franchi.

Cambi e Metalli preziosi.

1886 15 agosto		1887 30 luglio	1887 13 agosto	1886 15 agosto		1887 30 luglio	1887 13 agosto
295 —	Arg. f. Parigi...	260 —	260 —	25 29	Londra chèque...	25.37	25.47
42 1/8	» Londra...	44 5/16	44 1/2	25 15/1/2	» 3 mesi...	25.27	25.27
100 30	Francia chèque...	100.62	100 67	123 40	Berlino 3 mesi...	124.—	124.—

Nessuna variazione nel prezzo dei metalli preziosi. Fra i cambi, la Londra breve è aumentata di 10 centesimi; gli altri hanno mantenuto gli stessi corsi.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

Appendice al Bollettino finanziario della quindicina

BANCHE	Data	Riserve di Cassa (1) Ammontare Oro L.	Ammontare Argento L.	Ammontare Bigl. Stato L.	Differenza Oro L.	Differenza Argento L.	Differenza Bigl. Stato L.	Portaf. (2) Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circolaz.	Sconto ufficiale	Sconto de
America														
Banche associate	16 luglio 1887		389.0	111.5	»		»	1792.5		40.5	1842.0	Ecced. somma L. 40,2	3 0/0	5 a 6
di New-York	23 » 1887		385.0	113.0	»		»	1776.0		40.5	1822.0			
	30 » 1887		378.0	114.5	— 11.0		+ 3.0	1776.5		44.0	1809.0			
Capitale L. 265,000,000	30 » 1886		315.4	222.9	+ 62.6		-108.4	1768.4		39.0	1900.7			
Inghilterra	22 luglio 1887		560.0	»	»		»	917.5	»	627.5	793.7	38 1/8	3 0/0 4 gosto 1887	2 0/0
Capitale	29 » 1887		543.4	»	»		»	911.2	»	626 7	770.9			
	5 agosto 1887		524.1	»	— 35 9		»	897.3	»	639.8	728.1			
L. 363,825,000	4 » 1886		549.4	»	— 25.3		»	867.2	»	619.4	702.4			
Banche Scozzesi	22 magg. 1886		420.0	144.2	»		»	»	»	2044.2	»	»	»	»
Francia	21 luglio 1887	1202.0	1180.1	»	»	»	»	548.5	411.7	2710.3	617.7	90 0/0	3 22 febbr. 1883	2 1/2
Capitale	28 » 1887	1205.6	1182.8	»	»	»	»	591.0	408.0	2685.7	687.6			
	4 agosto 1887	1205.8	1185.4	»	— 3.8	+ 3.6	»	519.9	410.3	2665.5	645.1			
L. 182,500,000	5 » 1886	1356.6	1128.3	»	-150.8	+57.1	»	551.0	406.6	2788.8	666.7			
Italia	30 giugn. 1887	173.9	23.5	43.0	»	»	»	423.5	71.5	649.1	53.7	40 4 0/0	5 1/2 0/0 21 dic. 1886	4 1/2 a 4 3/4
Banca Nazionale	10 luglio 1887	173.9	25.7	40.8	»	»	»	421.8	70.9	650.1	47.6			
	20 » 1887	174.0	30.3	49.4	+ 0.1	+ 6.8	+ 6.4	401.3	69.8	629.6	54.3			
Capitale L. 150,000,000	20 » 1886	181.8	34.8	50.1	— 7.8	— 4.5	— 0.7	354.5	67.3	584.2	60.9			
Altri Istituti	30 giugn. 1887	120 6	22.2	63.1	»	»	»	290.0	58.9	446.8	111.2	46.0 0/0	5 1/2 28 ott. 1886	
	10 luglio 1887	120.5	19.9	60.3	»	»	»	295.3	60.8	423.8	115.5			
Capitale	20 » 1887	120.6	18.6	57.8	»	— 3.6	— 5.3	290.4	60.3	428.0	118.7			
L. 101,750,000	20 » 1886	119.2	27.1	57.4	+ 0.6	+ 8. »	+ 0.4	221.0	55.8	354.2	84.1			
Grecia	31 magg. 1887		4.1	»	»		»	25.9	17.8	95.6	28.6	»	7 a 8 10 genn. 1885	»
Capitale L. 18,000,000														
Belgio	14 luglio 1887		91.7	»	»		»	312.4	13.9	370.4	61.2	25.5	3 1/2 0/0 11 lugl. 1887	3 1/8
Capitale	21 » 1887		93.1	»	»		»	306.9	13.8	361.7	64.6			
	28 » 1867		92.2	»	+ 0.5		»	310.9	12.5	362.5	67.9			
L. 850,000,000	28 » 1886		167.6	»	—15.4		»	288.4	9.4	347.9	71.7			
Svizzera	11 luglio 1887	54.2	24.6	»	»	»	»	»	»	133.0	»	50.1	2 a 2 1/2 14 maggio 1887	2 1/2 0/0
Capitale	16 » 1887	54.0	24.1	»	»	»	»	»	»	133.3	»			
	23 » 1887	54.0	24.1	»	— 0.2	— 0.5	»	»	»	132.4	»			
L. 117,000,000	24 » 1886	50.1	16.7	»	+ 3.9	+ 7.4	»	»	»	125.9	»			
Spagna	9 luglio 1887		315.6	»	»		»	809.5	»	594.0	407.9	51.3	4 10 mag. 1885	4 0/0
Capitale	16 » 1887		312.6	»	»		»	890.9	»	592.2	400.8			
	23 » 1887		310.9	»	— 4.7		»	886.0	»	591.1	411.5			
L. 150,000,000	24 » 1886		207.4	»	+103.5		»	811.4	»	499.7	278.7			
Olanda	16 luglio 1887	128.4	207.8	»	»	»	»	70.7	89.6	417.0	45.2	81.9	2 1/2 29 mag. 1885	2 1/2
Capitale	23 » 1887	128.5	207.8	»	»	»	»	68.0	89.8	416.6	43.3			
	30 » 1887	128.5	207.6	»	+ 0.1	— 0.2	»	65.0	89.4	413.3	42.1			
a L. 33,600,000	31 » 1886	168.9	208.4	»	—40.4	— 0.8	»	63.7	76.4	435.9	46.1			

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza (4): Oro L.	Differenza (4): Argento L.	Differenza (4): Bigl. Stato L.	Portaf. Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circol. (5)	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
Rumenia	26giugn.1887		36.1	»	»		»	20.0	16.2	102.1	48.4			
Capitale	2 luglio 1887		36.6	»	— 0.5		»	25.8	19.6	102.9	47.1	35.5	5 a 6	»
L. 12,000,000	2 » 1886		36.4	»	+ 0.2		»	24.8	18.6	92.7	45.4			
Austria	15 luglio 1887	170.4	355.8	14.8	»	»	»	320.6	61.1	920.7	4.2			
Capitale	23 » 1887	170.5	356.7	16.4	»	»	»	292.6	57.6	893.0	3.5	58.4	4	3 1/2
L. 225,000,000	30 » 1887	167.2	358 2	9.3	— 3.2	+ 2.4	— 5.5	305.5	58.0	903.2	3.0		22 febb. 1883	
	30 » 1886	161.8	340.9	7.4	— 5.4	+17.3	+ 1.9	307.6	52.8	879.4	5.9			
Portogallo	31 magg.1887		16.0	»	»		»	30.8	5.6	41.1	15.0			
Capitale	30giugn.1887		18.4	»	+ 2.4		»	24.9	5.7	35 8	19.3	51.4	»	»
L. 44,000,000	30 » 1886		9.9	»	+ 8.5		»	30.2	6.9	32.1	7.6			
Svezia	30magg.1887	17.4	4.3	»	»	»	»	37.1	53.2	51.5	15.0			
Capitale	30giugn.1887	16.8	5.8	»	— 2.4	+ 1.5	»	40.8	51.6	60.5	28.5	37.6	4	»
L. 49,000,000	30 » 1886	16.3	5.1	»	+ 0.5	+ 0.7	»	40.6	50.6	59.9	29.5		3 febb. 1885	
Banche private	30magg.1887	25.7	2.7	»	»	»	»	157.8	125.4	82.7	331.4			
Capitale	30giugn.1887	10.6	17.8	»	—15 1	+15.1	»	155.4	127.2	75.7	335.6	»	»	»
L. 78,230,026	30 » 1886	10.9	14.6	»	— 0.3	+ 3.2	»	168.5	122.7	74.7	333.8			
Norvegia	30 magg.1887		48.8	»	»		»	33.5	18.5	53.9	12.3			
Capitale	30giugn.1887		48.9	»	+ 0.1		»	33.6	14.3	56.9	12.7	85.8	4	»
L. 14,013,462	30 » 1886		38.9	»	+10.0		»	37.4	17.2	53.8	12.6		4 febb. 1886	
Danimarca	30giugn.1887		80.6	»	»		»	12.9	31.3	111.1	22.8			
Capitale	31 luglio 1887		68.2	»	—12.4		»	16.4	27.9	107.0	26.8	63.7	4 0/0	»
L. 64,800,000	31 » 1886		66.0	»	+ 2.2		»	14.4	32.4	86.0	19.2		25 dic.1885	
Germania	15luglio 1887		1010.6	»	»		»	561.7	59.0	1104.3	454.5			
Banca dell'Impero	23 » 1887		1022.7	»	»		»	572.6	52.2	1052.8	525 9	96	3 0/0	1 1/2
Capitale	30 » 1887		1017.6	»	+ 7.0		»	580.8	52.5	1060.8	517.7		20 ottobre 1886	
L. 150,000,000	30 » 1886		924.7	»	+ 92.9		»	467.4	54.7	1010.1	348.1			
Banche private	30magg.1887		113.6	»	»		»	319.1	28.7	231.8	75.2			
Capitale	30giugn.1887		103.6	»	— 10.0		»	330.5	30.5	239.6	90.5	43	»	»
L. 185,415,000	30 » 1886		71.3	»	+ 32.3		»	385.1	89.6	382.9	67.0			
Russia	23giugn.1887	681.4	4.5	1123.6	»	»	»	82.0	61.4	3989.3	616.2			
Capitale	30 » 1887	681.4	4.5	1132.4	»	»	»	87.4	61 0	3988.7	596.7	17.4	5 1/2	»
L. 100,000,000	6 luglio 1887	681.4	4.5	1132.4	»	»	+ 8.8	86.8	72.0	3988.8	658.0		23 dic.1885	
	7 » 1886	681.4	4.5	1115.7	»	»	—16.7	81.7	54.6	3941.7	646.1			

NOTE

(1) Per le Banche che non distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, questo viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: oro e argento.

(2) Dove le situazioni non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, o dove il portafoglio comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi e del portafoglio viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: sconti e anticipazioni.

(3) Milioni e centinaie di mille lire nostre.

(4) Le differenze cadono fra la situazione più vecchia e quella alla data più recente e fra questa e la situazione corrispondente annuale.

(5) La proporzione per cento fra le specie metalliche e la circolazione cade sulla situazione all'ultima data corrente.

INDICE DEL VOLUME X

(SERIE TERZA)

Fascicolo XIII - 1 Luglio.

Romeo e Giulietta. — G. Chiarini . . . . . *Pag.* 5
Le statue ed i busti di Donatello. — G. B. Toschi. 38
Lydia. — Neera 71
La « Società italiana » di Berlino. — G. Setti. 104
L'arme dell'avvenire. — G. Bertelli 122
Memorie d'uno smemorato. — C. Pascarella 146
Vittoria Regina. — R. Bonghi 167
Rassegna politica. — X. 184
Bollettino bibliografico 192
Notizie di letteratura e d'arte. 200
Bollettino finanziario della quindicina 202

Fascicolo XIV - 16 Luglio.

Le « Nuove Rime » di Giosuè Carducci. — E. Panzacchi 217
Il presente e l'avvenire dell' Inghilterra giudicati da due storici inglesi. P. Villari. 233
Fasti dell'alpinismo. — P. Lioy 252
Pe' belli occhi della Gloria. — S. Farina. 264
La politica ecclesiastica del Governo italiano e la conciliazione col Papa. — A. Gabelli 291
Geografia e Viaggi. 320
Rassegna di letteratura straniera (Francese). — A. De Gubernatis . . . 327
Rassegna politica. — X. 351
Bollettino bibliografico 359
Notizie di letteratura e d'arte. 379
Bollettino finanziario della quindicina 383

Fascicolo XV - 1 Agosto.

Fedele. — E. Nencioni . . . . . *Pag.* 409
Lettere e documenti del Barone Bettino Ricasoli. — G. Finali. 427
Le forze ignote e le loro singolari manifestazioni. — E. Mancini 447
Stanley nella regione dei Laghi Equatoriali. — F. Minutilli 478
Pe' belli occhi della Gloria. — S. Farina 488
La riforma del Senato. — R. Bonghi 507
Ozi camerti. — G. Mazzoni 526
Agostino Depretis. — Un ex-Ministro 533
Rassegna musicale. — F. D'Arcais 543
Rassegna politica. — X. 554
Bollettino bibliografico 562
Notizie di letteratura e d'arte 576
Bollettino finanziario della quindicina 580

Fascicolo XVI - 16 Agosto.

Romeo e Giulietta. — G. Chiarini 601
Due processi artistici del secolo xvi. — C. Boito 630
Il passaggio dell'Acheronte e il sonno di Dante a proposito di una recente interpretazione. — R. Fornaciari 649
Pe' belli occhi della Gloria. — S. Farina 664
Il problema di ridurre la ferma militare. — G. Bertelli 682
Michele Katkoff. — A. De Gubernatis 715
Notizia (Gli eclissi di questo mese, e specialmente l'eclisse solare del 19 agosto) 720
Rassegna drammatica. — *** 724
Rassegna politica — X. 732
Bollettino bibliografico 741
Notizie di letteratura e d'arte 760
Bollettino finanziario della quindicina 765